

*Amministrazione Comunale di Cicognolo*

# CICOGNOLO

DALLE ORIGINI AL 900

---

di Fabrizio Loffi

---

*Progetto grafico:*  
Fabio Moroni

*Fotografie:*  
Luigi Briselli, Luciano Roncai, Alfredo Biazzi, Giovanni Solari

*Fotocomposizione:*  
Fabio Moroni

*Stampa:*  
Tipografia Padana

*In copertina:*  
Veduta di Cicognolo negli anni Quaranta

*Dedicato alla memoria  
di Rota m<sup>o</sup> Giacomo*

*Un sentito ringraziamento a tutti quanti mi hanno aiutato nella stesura di questo libro. In primo luogo a Erminio Morengi, presidente dell'associazione culturale Periplo e Maria Adelaide Rozzi, assessore alla cultura del Comune di Cicognolo per i preziosi suggerimenti; a don Federico Celini per avermi consentito di consultare l'archivio parrocchiale; al dott. Emilio Gazzina e al Signor Bianchi, proprietario dell'azienda agricola Dosso Pallavicino, per avermi messo a disposizione il manoscritto di don Cesare Pasetti; all'architetto Luciano Roncai per avermi fornito materiale fotografico e notizie sull'archivio privato della famiglia Voghera di Verona; a Angela Bellardi Cotella, Maria Luisa Corsi e il personale dell'Archivio di Stato di Cremona per l'aiuto fornitomi nelle ricerche e a don Andrea Foglia per la pazienza e la preziosa competenza che mi ha messo a disposizione nella consultazione dei documenti dell'Archivio Storico Diocesano.*

*Fabrizio Loffi*



# Introduzione

*Quando, ormai quasi due anni fa, il presidente dell'associazione culturale Periplo Erminio Morengi e l'assessore alla cultura del Comune di Cicognolo Maria Adelaide Rozzi mi chiesero la disponibilità a scrivere una storia di Cicognolo, accettai con entusiasmo, per rendermi quasi subito conto, poco dopo aver iniziato il lavoro di routine, delle grandi difficoltà che la ricerca comportava.*

*Davanti a me avevo solo quanto di Cicognolo scriveva la guida "Tutto di Cremona e provincia 1996/97", con storie note ormai un po' a tutti. Troppo poco per farci un libro, mi dissi. E ripresi la ricerca, consultando i testi storici principali nei quali sono sparse, quasi a casaccio e senza un costrutto, le poche, frammentarie notizie riguardanti il nostro paese. Con mio grande sconforto scoprii, innanzi tutto, che la località "Cikuniolo" ricordata in alcuni documenti del X secolo altro non era che un sito nei dintorni di Casalbuttano e nulla aveva a vedere con il nostro. In realtà Cicognolo compariva quasi dal nulla, con il nome di "Zigognollo" solo in un elenco del 1339. La "Z" poteva essere un modo per rendere graficamente il suono della "S" dolce, quella di "sole", per intenderci.*

*D'altro canto, come capii semplicemente consultando un dizionario di latino, il termine "ciconia", dal quale si suole derivare il toponimo del paese, non era usato nell'antichità solo per indicare il noto trampoliere, ma anche una sorta di rudimentale pompa, il "mazzacavallo", per estrarre l'acqua dai pozzi. Dal latino il termine fu mutuato nel dialetto lombardo che con "sigogna" indicò appunto questi piccoli pozzi. Da "sigogna" a "Zigognollo" il passo è breve, e con questo poteva essere fornita una valida alternativa alla tradizione, poetica fin che si vuole ma tutta da verificare, che vuol far derivare il toponimo dal nome del trampoliere.*

*Ma rimaneva ancora irrisolto il quesito più importante: quando sarebbe nato Cicognolo? "Zigognollo" era termine medievale, ma il paese non poteva essere sorto dal nulla. Ci doveva per forza essere un prima ed un dopo. Fu allora che mi imbattei in Caliano. Anche questo nome ricorreva nella stessa rubrica degli estimi in cui era inserito Cicognolo, anzi, lo precedeva nella riga superiore, segno che doveva essere molto vicino, forse addirittura confinante. Ma Caliano non esiste più. Scomparve quasi improvvisamente nel corso della seconda metà del XV secolo lasciando una traccia solo nella dedicazione della chiesa parrocchiale di Cicognolo, che ancora nel 1470 era chiamata "Sancti Donnini parochialis loci Caliani", cioè la chiesa parrocchiale di San Donnino nel luogo di Caliano e, un secolo più tardi, "Sancti Donnini loci Cigognoli seu Caliani" che, tradotto, suona "nel luogo di Cicognolo o Caliano". Cicognolo, dunque, era Caliano. O meglio, era una piccola parte, la più recente, dell'antico villaggio di Caliano, fondato lungo l'attuale via Mantova dai coloni romani nel 40 a.C., che prendeva nome dalla gens "Callia", ricordata in numerose epigrafi antiche come residente a Cremona.*

*Scoprire le antiche vicende di Caliano, i motivi della sua scomparsa, la nascita, a poche centinaia di metri di distanza da Cicognolo da un lato, e dalla cascina del Dosso Pallavicino dall'altro, rinvenire, tra le pieghe della storia maggiore, nomi, fatti, persone e vicende, è stato avvincente come un giallo. Un balzo a ritroso nel tempo di oltre duemila anni, che mi ha concesso la fortuna di scoprire un paese ricco di storia e di testimonianze artistiche. Piccolo, se si vuole, ma forte di quella ricchezza rappresentata dalle stesse radici, fittamente piantate in quella storia padana antica ancora prodiga di grandi sorprese. Certo, il lavoro da fare è ancora tanto, e questo libro che ne è venuto fuori, quasi come una sfida o una scommessa, vuole essere solo un piccolo contributo a chi vorrà occuparsi ancora della materia, senza la pretesa di esaurire tutti gli argomenti, ma segnalando solo alcuni percorsi che ritengo indispensabili per evitare di perdersi negli infiniti trabocchetti che la storia, e la fantasia umana, sono soliti riservare. Cicogne comprese*

FABRIZIO LOFFI.



**L**'assessore alla cultura Dr. Maria Adelaide Rozzi vuole esprimere, anche a nome dell'Amministrazione Comunale, la sua più sentita gratitudine nei confronti di tutti coloro che hanno contribuito alla realizzazione della monografia sulla storia di Cicognolo. In particolar modo ringrazia l'autore Fabrizio Loffi, che sin dall'inizio ha accettato con entusiasmo questa ricerca storica non priva di difficoltà, il dottor Erminio Morengi, presidente dell'associazione culturale Periplo, il dottor Emilio Gazzina, il signor Bianchi, il dottor Domenico Pedrazzini, il reverendo parroco di Cicognolo don Federico Celini, il signor Aldo Biazzini che si sono prestati a mettere a disposizione libri, documenti e fotografie, nonché coloro che hanno provveduto con rara sensibilità al sostegno finanziario di questo volume.

Hanno finanziato la monografia su Cicognolo:

Ori & Bonetti Srl.  
Uniforms Program Spa  
Cassa Rurale Artigiana Padana  
Osac di Arnaldo Rota & C.  
Formalegno Srl  
Zoppini Salotti  
Banca Popolare di Cremona  
Ditta Enio Caporali  
Officina Ravani & Cadenazzi  
Impresa edile Agostino Faccio  
Idrokolor di Salomoni F.lli  
Costruzioni meccaniche di Gabriele Melgari  
Mobilificio F.lli Biazzini  
Mobilificio F.lli Bresciani  
Acquafert Srl  
Impresa edile Ronchi & Paletti  
Marchi Cucine srl.  
Ditta Savi  
Ditta F.lli Ceriali  
Cine Foto di Carmen Biazzini  
Osteria de l'Umbreler  
Farmacia del Dott. G. Pezzini  
Alimentari di Anna Rosa Miglioli  
Alimentari e Tabacchi di Anna Maria Caprioli  
Gruppo Sportivo Ciclamatori  
Giorgio Benini  
Luigi Masseroni  
Omar Feraboli  
Giancarlo Gazzina  
Mario Guarneri e Gianna Chiodelli  
Anna Pia Fontana in Decò  
Gianfranco e Maria Adelaide Rozzi  
Gianmario Cassi  
Fabio Quarantani  
Colomba e Erminio Morengi  
Marino Genzini  
Redenta Masseroni  
Antonio Ristoraro  
Il Comune di Cicognolo

Consegniamo nella mani dei Cicognolesi, in particolar modo dei nostri giovani, le future generazioni, questo studio affinché abbiano modo di scoprire le radici autentiche, le tradizioni gloriose, i valori più alti della loro Comunità, contribuendo a loro volta a serbarne e a trasmetterne la memoria.

Con riconoscenza  
L'assessore alla cultura  
Dr. Maria Adelaide Rozzi



# Dalla preistoria alla storia

**D**elle antiche origini di Cicognolo non sappiamo nulla. L'archeologia, peraltro, in questo caso non ci soccorre. In analogia al resto della parte orientale della provincia cremonese, possiamo solo immaginare quale fosse la situazione abitativa di questa zona prima della centuriazione romana del 40 a. C. La parte orientale della provincia di Cremona è stata sicuramente abitata già in epoca molto antica, anche se di questa presenza umana si sono avute testimonianze estremamente sporadiche.

E' probabile che in epoca mesolitica, tra la metà del IX e la metà del VI millennio a. C., popolazioni ancora nomadi dedite prevalentemente ad attività legate alla caccia e alla pesca, che sostavano per qualche periodo sulle sponde di fiumi e laghi, si insediassero per qualche tempo nella zona compresa tra il Po e l'Oglio, ancora largamente occupata da acquitrini conseguenti alla fine dell'epoca glaciale. Ne fornirebbero prova per il Mesolitico recente, tra la metà del VI e la metà del V millennio, i ritrovamenti effettuati a Campo Ceresole presso il Vho di Piadena e nella bassa mantovana. Resti di una prima comunità neolitica, con numerosi reperti collocabili a cavallo del V millennio, sono stati trovati in queste località tra il 1974 ed il 1979<sup>1</sup>.

Lo scavo non ha però chiarito la durata di tempo in cui l'abitato fu considerato una sede fissa. La relativa abbondanza di siti abitati in un'area abbastanza ristretta ha fatto pensare ad uno spostamento

sistematico della popolazione da una sede all'altra, del quale, però, non si conoscono ancora i motivi.

Attribuibili in ogni caso a questo periodo del neolitico sono analoghi reperti individuati nella località Dugali Alti ad Ostiano, presso lo scolo Galbugine a nord dell'Oglio ed altri provenienti da uno scavo fortuito realizzato nel 1875 a porta Venezia, a Cremona. Decisamente più abbondanti, invece, i ritrovamenti attribuibili alla cosiddetta cultura di Remedello, la più importante dell'eneolitico padano nel terzo millennio avanti Cristo, presente in una larga parte del territorio compreso tra Fontanella di Casalromano, in provincia di Mantova, e Volongo, Torre Picenardi, Isola Dovarese e Ognissanti di Pieve S. Giacomo.

A Dos de Grom e Campo Panesella lungo la seriola Gambara vennero rinvenute sulla fine del secolo scorso una serie di necropoli ubicate su dei vecchi dossi, oggi in parte livellati, risalenti all'età del bronzo. In particolare nel Campo Panesella si rinvenne il corredo di una tomba costituito da sette punte di freccia peduncolate bifacciali poste sul petto del cadavere, un pugnale di rame con lama triangolare e codolo quadrangolare monoforato posto tra i piedi ed un'accetta in pietra verde levigata deposta dietro le spalle.

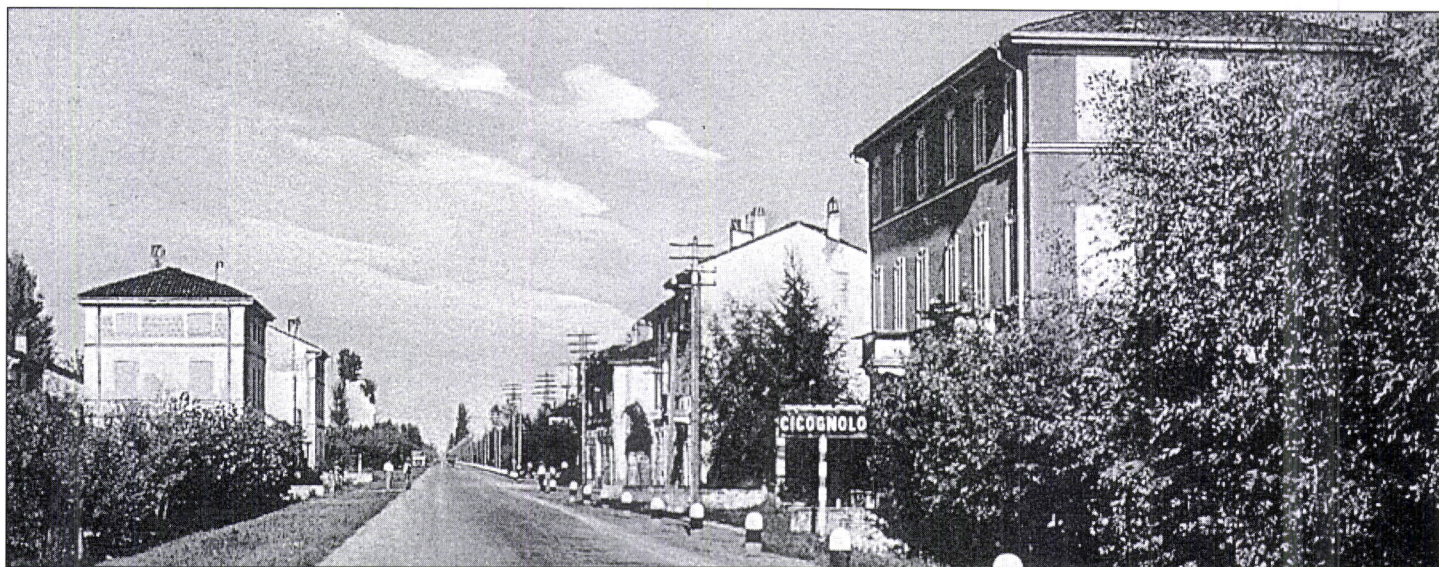
Altri splendidi pugnali di selce vennero trovati, sempre nella stessa area, ma a sud dell'Oglio, sia a Torre Picenardi che a Isola Dovarese, confermando la notevole densità di stazioni abitate in questa

epoca. Interessante, ma scarsamente documentato, è pure il ritrovamento effettuato nei campi Dosso e Prà Vecc di Ognissanti nel 1893 in seguito al quale vennero alla luce suppellettili, ceramiche, punte di lancia, attrezzi per lavori domestici.<sup>2</sup>

Si trattava di piccole comunità agricole, insediate solitamente su rilievi morfologici nei pressi di corsi d'acqua, che si dedicavano a forme di allevamento di ovini, bovini e caprini ed alla coltivazione dei cereali. I rinvenimenti archeologici mostrano per quest'area orientale della provincia compresa tra Cremona ed il corso dell'Oglio una continuità di insediamenti abitativi che non trova riscontro nel resto del territorio, coprendo un arco temporale che va dall'età della pietra alla conquista romana.

Non vi sono invece ritrovamenti che confermino, prima dell'invasione celtica, la presenza degli Etruschi, affermata dagli storici antichi come Polibio, anche se a questi si deve con ogni probabilità un primo tentativo di bonifica dei terreni paludosi, che coprivano ancora varie fasce del territorio.

Sempre Polibio<sup>3</sup> sostiene che nel V secolo a. C. gli Etruschi fossero cacciati dal sopraggiungere dei Celti: descritti per lo più come barbari, in realtà essi introdussero nella pianura padana le prime forme di allevamento stanziale e di coltivazione intensiva del terreno. Tra le specie allevate fecero la loro comparsa, accanto ai suini, bovini, pecore, capre e cavalli, anche i polli, conosciuti attraverso i contatti con gli Sciti.



Per l'alimentazione e l'allevamento si iniziò la coltivazione di cereali come orzo, farro, spelta, avena, segale e frumento e leguminose come il lino.

Ai Celti, con ogni probabilità, si deve anche la realizzazione delle prime rudimentali vie di comunicazione, vere e proprie piste utilizzate per le prime forme di commercio, accanto ai corsi d'acqua. Anche per questi aspetti della civilizzazione di questa parte del Cremonese fa fede la testimonianza di Polibio che parla apertamente della prosperità dei mercati locali e del notevole livello raggiunto nella commercializzazione delle carni suine.<sup>4</sup>

La zona in questione era con ogni probabilità abitata da tribù Cenomane: resti archeologici si sono ritrovati, per quanto riguarda la fascia dell'Oglio, a Calvatone e a Volongo. E' possibile che a una così intensa attività rurale corrispondesse in qualche misura anche un certo sviluppo della rete viaria prima della colonizzazione romana.

Pur mancando notizie precise in proposito, si può ipotizzare che molte delle vie attualmente gravitanti a raggera sull'abitato di Cremona possano in realtà avere un'origine più remota. E' noto, infatti, che gli stessi Romani costruivano le loro strade su precedenti piste, mentre Cremona, ancor prima della fondazione della colonia latina, costituiva, in virtù della propria posizione sul Po, un interessante punto di contatto tra l'area transpadana, occupata prima dagli Etruschi e poi da Cenomani e Insubri, e l'area emiliana. Lo stesso nome "Cremona", infatti, non è toponimo di origine latina, ma indoeuropea o ligure.

Considerata l'antichità, come visto, degli insediamenti umani sull'Oglio non è da escludere dunque l'esistenza di una via di comunicazione terrestre con il Po, identificabile nell'attuale tracciato della strada statale 10 mantovana che, non inserendosi nella centuriazione romana, potrebbe essere a questa precedente. Tuttavia, le prime notizie di una strada per Monticelli Ripa d'Oglio di importanza provinciale, si hanno solo negli statuti comunali del 1388, mentre la costruzione della Postumia nel 148 a. C., nella sua artificiosità, corrispondeva alla necessità, non ultima, di creare un *decumanus maximus* per la centuriazione del territorio.

Come in altri casi, una volta venuto meno lo scopo, la Postumia perse in seguito di importanza e, in conseguenza del dissolvimento dell'Impero romano, riacquistarono dignità gli itinerari tradizionali di più lunga data.<sup>5</sup>

Cicognolo si troverebbe ai limiti di una supposta conca lacustre formata, secondo l'interpretazione fornita di un brano di Tacito, da un ramo dell'Adda. Verso la fine del secolo scorso mostrava di propendere per questa ipotesi anche Luigi Luchini, uno dei primi scopritori del sito archeologico di Calvatone. Anche se l'analisi di alcuni campioni di terreno effettuata durante le perforazioni praticate dall'Agip nel 1954 nei pressi di Pieve S. Giacomo, confermerebbe che lo strato sedimentario del terreno ha uno spessore di 450 metri, le ultime risultanze di analisi pedologiche datebbero la foce attuale dell'Adda almeno verso il 2.500 a. C.<sup>6</sup>

Il nome di Cicognolo compare solo nella prima metà del XIV secolo. Nel 1339 Cicognolo viene citato negli statuti cremonesi nella rubrica *de extimis* come "Zigognollo" nel riparto "de porta Sancti Laurenti", insieme a Caliano, Casamarza, Sidollis, Gadio.<sup>7</sup> In passato è stato variamente citato, a riprova dell'antichità di Cicognolo, un documento del 1084 riportato dall'Astegiano, dove si parla di una vendita di alcune terre "in loco Cikuniolo" che, con ogni evidenza, e come viene ribadito nello stesso atto, dovrebbe essere però una località situata nei pressi di Casalbuttano, di cui oggi si è perso il ricordo. E' il primo documento in cui viene menzionato un sito di questo nome, ricordato in altri atti del 1086, 1131 e 1193, che, in ogni caso, non può essere messo in relazione con il nostro.<sup>8</sup>

Nel contado cremonese del XIV secolo sarebbero esistiti, dunque, due diversi insediamenti conosciuti come "Cicognolo": uno nei pressi di Casalbuttano, l'altro quello attuale a cui si rivolgono le nostre ricerche. A fornirci qualche informazione su quest'ultimo è lo storico seicentesco Giuseppe Bresciani, sul quale grava la fama, forse immeritata, di falsario. Nel suo manoscritto "Origine di 120 terre..." Bresciani ci informa dell'origine romana di Cicognolo, ma, come è nel suo costume, non ci fornisce alcun altro particolare sulle fonti da cui trae la notizia.



Scrive: "980. CIGOGNOLO. Da un cavaliere romano di quelli della seconda colonia fu questo luoco edificato lungo dalla città...miglia verso levante con titolo di Vico Domitio in memoria di Gneo Domitio che fu console a Roma per essere il fondatore di questo luoco uso de suoi descendententi la cui famiglia lo possedette operosamente alcuni secoli, che puoi da longobardi fu occupato. Venuto a Cremona un tal Gilberto cavalier...il quinto da fratelli s'era diviso quanto con la sua portione toccavali nella divisione del suo patrimonio compresi terreni a Vico Domitio dove vi fabricò la sua roccha l'anno 980 e perchè soleva dopo pranzo riposarsi alquanto andandovi di quelli huomini del luoco ed altri per negotj loro per essere persona benigna et servizievole con cadauno addimandavano s'era in casa anco impedito in qualche negotio la cui servitù rispondeva che cicognava cioè dormiva, si come hoggidì alcuni dicono ancora quando il patrone si riposa; dalle quali parole vogliono li scrittori nostri che il luoco prendesse il nome di Cigognolo; alcuni dicono che venuto a Cremona un tal nobile Tiberio da Udine di famiglia Cigogna di questo luoco divenisse patrone et che il nome gli mutasse di vico Domitio in Cigogno che hoggidì Cigognolo si addimanda dalla cui famiglia de Cigogni ve ne sono ancora a giorni nostri de viventì".<sup>9</sup>

Nella sua colorita esposizione lo storico seicentesco, al di là di alcune stravaganze che più di altre risentono del suo particolare stile narrativo, ci fornisce alcuni elementi fondamentali: il primo, come detto, è l'origine romana del paese, il secondo è l'esistenza di una fortificazione intorno al X secolo.

Sulla prima, dopo gli accurati studi sulla colonizzazione romana della Valpadana, non dovrebbero esservi dubbi. Cicognolo è situato sull'asse di uno dei decumani del 40 a. C., insieme ad altri centri come, per rimanere nei dintorni, Vescovato, Sospiro, Cappella de' Picenardi, Casalorzo Geroldi, San Lorenzo Picenardi, Persico, San Felice ed altri. Su uno dei cardini era situato invece l'altro centro, poi scomparso ed assimilato probabilmente a Cicognolo, la cui origine romana è fuori discussione: Caliano.<sup>10</sup> Questo, secondo la tradizione, doveva essere situato nei pressi dell'attuale statale 10 per Mantova. Il toponimo, in questo caso, è sicuramente romano, dal momento che varie epigrafi provano l'esistenza a Cremona della gens Callia, probabile proprietaria del fondo agricolo che diede poi nome alla località. Complessa è invece l'origine del termine "Cicognolo" che troppo sbrigativamente in passato si è fatta risalire alla presenza di trampolieri tutt'altro che frequenti nei nostri luoghi. Allo stato attuale l'ipotesi più plausibile sembra essere quella della derivazione dal termine romano "ciconia", che, oltre al volatile, indica anche, secondo l'uso richiamato da Isidoro da Siviglia, il "mazzacavallo" per attingere l'acqua dai pozzi. Il termine è stato poi mutuato nel dialetto lombardo che con "sigogna" indica appunto la carrucola dei pozzi.

Peraltro da "ciconia" nel senso di "mazzacavallo" sembrano derivare altri toponimi lombardi come "Cigognola" nei pressi di Broni in provincia di Pavia e Casalsigone nel comune di Pozzaglio ed Uniti. Ma "ciconia" è termine usato anche dagli agronomi latini per indicare una specie di squadra a forma di T per misurare la profondità dei solchi scavati dall'aratro. Se non vogliamo ricorrere, come suggerisce Bresciani, alla famiglia veneta dei "Cigogna", la cui presenza in provincia di Cremona è perfettamente documentabile fino al 1675.



*Il rustico della vecchia casa parrocchiale*



- ❶ Per tutti i ritrovamenti di epoca preistorica citati nel testo, cfr. Biagi P., *Preistoria nel Cremonese e nel Mantovano*, Brescia 1981, pp. 13-53.
- ❷ Cfr. Fazzi D., *Pieve San Giacomo e la sua storia*, Cremona 1995, pp. 25-29.
- ❸ Polibio, *Le Storie* II, 15, trad. C. Schick, Verona 1955. Cfr. Bertinelli Spotti C., *La provincia di Cremona: cenni storici in Castelli e difese della Provincia di Cremona*, Soncino 1992, pp. 15-17.
- ❹ Polibio, cit., pp. 129-130 e Tozzi P., *Cremona e il suo territorio in età romana*, in *Storia padana antica. Il territorio tra Adda e Mincio*, Milano 1972, pp. 9-51
- ❺ Cfr. Tozzi P., op. cit., pp. 34-35.
- ❻ Tacito, *Historiae*, II, 44 e Fazzi D., op. cit., p.29
- ❼ Rubrica de extimis, in Gualazzini U., *Statuta ed ordinamenta Communis Cremonae*, Milano 1952, p. 220.
- ❽ Cfr. Astegiano L., *Codex Diplomaticus Cremonae*, Torino 1895-98.
- ❾ Bresciani G., *Origine di 120 terre del Cremonese*, Manoscritto sec XVII, Biblioteca Statale di Cremona, c. 31
- ❿ Cfr. Tozzi P., *Storia...*, p. 19 ss.



# Caliano, l'antico villaggio romano

Secondo lo storiografo cremonese Giuseppe Bresciani, Cicognolo sarebbe stato dunque fondato con il nome di Vico Domizio durante la seconda centuriazione romana del 40 a. C., da "un cavaliere romano de quelli della seconda colonia". Il toponimo deriverebbe da Gneo Domitio "che fu console a Roma per esserne il fondatore di questo luoco uso de suoi descendentì".<sup>1</sup>

Le indagini sulla colonizzazione romana del Cremonese effettuate dal Tozzi sulla base sia della toponomastica dei luoghi che sui resti attuali della centuriazione, confermano le ipotesi del Bresciani, con la sola variante del nome.<sup>2</sup> In effetti, come abbiamo visto, il toponimo "Zigognollo" compare solo nella rubrica degli estimi degli statuti comunali del 1339. Nel 1441 sappiamo che le due parrocchie di San Lorenzo di Cicognolo e di San Donnino di Caliano furono date in rettorato al piacentino don Bernardo de Arcellis.<sup>3</sup>

Le due località di Caliano e Cicognolo, come confermano le successive visite pastorali del XVI secolo, dovevano essere molto vicine e già unite, con ogni probabilità, ai tempi in cui Bresciani scriveva, nella seconda metà del XVII secolo.

Di estremo interesse per individuare l'esatta posizione dell'antico nucleo di Caliano è poi la visita pastorale fatta dal vescovo Niccolò Sfondrati il 5 ottobre 1578; descrivendo la chiesa di San Lorenzo di Cicognolo afferma che mentre questa era situata in "infiriori parti", quella di San Donnino di Caliano,

ancora con il titolo di parrocchiale e certamente più antica, era "in parti superiori cuiusdem loci", cioè nella stessa località, ma più in alto. Altre visite pastorali ci danno informazioni più dettagliate. Secondo la descrizione offerta dal vescovo Campori, la chiesa sarebbe stata situata 150 cubiti (cioè circa 70 metri) a nord della casa parrocchiale. Ancora verso la metà del XIV secolo, infatti, questa dipendeva da Pieve Terzagni, mentre San Lorenzo, più lontano dalla via Mantova, era già sotto la giurisdizione di Pieve San Giacomo.

I coloni latini insediatisi nel corso della seconda centuriazione, dunque, costituirono un "vicus" posto lungo una buona via di comunicazione, dando origine ad uno stanziamento stabile che resistette per secoli alle successive invasioni barbariche acquistando dignità soprattutto tra il XII ed il XIII secolo. Riferendosi alle origini romane di Cicognolo, inconsapevolmente lo storico cremonese parlava con ogni probabilità di Caliano, il nucleo originario del paese situato più a nord, sul quale esiste una documentazione consistente già a partire dal XII secolo.

Le informazioni del Bresciani risultano preziose, dunque, per due ordini di motivi: il primo perchè le sue argomentazioni inducono a ritenere esatta la fondazione romana, il secondo perchè individuano questa proprio nel toponimo stesso. Mentre Cicognolo, infatti, è termine relativamente recente, e documentato solo a partire dal XIV secolo, Caliano è prediale romano. Già il

Tozzi, infatti, pur non potendo individuare con esattezza la posizione della località, l'aveva associata ad altre sufficientemente documentate, dove la desinenza in "ano" poteva essere al proposito illuminante.<sup>4</sup>

Cicognolo, inoltre, è situato proprio sulla linea del decumano del 40 avanti Cristo. Ad ulteriore conferma che Caliano altro non sia che il nucleo originale da cui poi si sviluppò nei secoli il centro abitato di Cicognolo, stanno i rinvenimenti epigrafici. Ebbene, nel nostro caso sappiamo che una "gens Callia" effettivamente esisteva a Cremona. Ce ne informa il Forcellini che cita un documento epigrafico relativo a Lucius Calius, decurione e procuratore in Bitinia, ed altre epigrafi relative a personaggi della famiglia, sicuramente rilevante, sono riportate dal Muratori.<sup>5</sup> Le testimonianze archeologiche su Caliano, peraltro, sono estremamente scarse. Le uniche cui si può far riferimento sono quelle di alcune località limitrofe come Cappella de' Picenardi e Gadesco Pieve Delmona. In quest'ultimo caso, negli anni Ottanta, venne recuperato un edificio rustico di età romana presso Cà de' Quinzani che sorgeva, però, sui resti di un insediamento decisamente più antico con presenza di ceramica terramaricola. Sempre in prossimità delle cascine Torrazza e Cà degli Alamanni vennero rilevate due piccole costruzioni riferibili al I secolo dopo Cristo mentre un insediamento di dimensioni più vaste fu individuato su un'area di circa 250 mq. nei pressi della cascina Bulgaro.<sup>6</sup>



Di quale fisionomia fosse il territorio centuriato dai coloni romani nel 40 a. C. ci informa dettagliatamente Tacito. Innanzi tutto, contrariamente a quanto fatto nel 218, quando venne fondata la colonia di Cremona, venne scelto il modulo di 20 x 21 actus, anziché 20 x 20, poiché questo poteva soddisfare le esigenze dei veterani di avere a disposizione maggiore terra. Infatti, prendendo a fondamento della divisione il lato di 21 actus, si potevano ottenere parcelle di 35 e 70 iugeri, maggiori, dunque, di quelle da 25 ottenute con la prima centuriazione. Per effettuare questa nuova divisione del terreno i Romani tennero fermi i cardini preesistenti, e distanziarono solamente i decumani: partendo dalla via Postuma, aperta nel 148 avanti Cristo tracciarono i nuovi decumani e dalla via Brixia i nuovi cardini. Non venne, però, centuriata tutta la parte orientale del cremonese: a sud il limite dovette essere probabilmente rappresentato dall'argine che oggi corre tra Cremona e Casalmaggiore, riparando dalle divagazioni del Po, visto che tracce di centuriazione si sono conservate solo a Stagno Lombardo. Altre fasce di sicurezza furono mantenute lungo il corso dell'Oglio, tra Gabbioneta e Binanuova.

Secondo i calcoli effettuati dal Tozzi l'area così centuriata avrebbe dovuto avere un'estensione di poco inferiore ai 210.000 iugeri, equivalenti a circa 550 chilometri quadrati, sui quali vennero a insediarsi circa 4.200 veterani, ad ognuno dei quali toccarono, mediamente, circa 50 iugeri di terreno, con una den-

sità di popolazione che, nell'intero territorio della campagna cremonese, era di circa 30 abitanti per chilometro quadrato. A poco più di un secolo di distanza dalla centuriazione, Tacito ci informa di quale dovesse essere la situazione della parte orientale della provincia cremonese nel 69 d. C.. Ovviamente lo storico, parlando degli avvenimenti bellici che impegnarono nella valle del Po Vitelliani ed Otoniani, si sofferma in particolare sulla via Postumia, dove avvennero la maggior parte degli spostamenti militari di truppe.

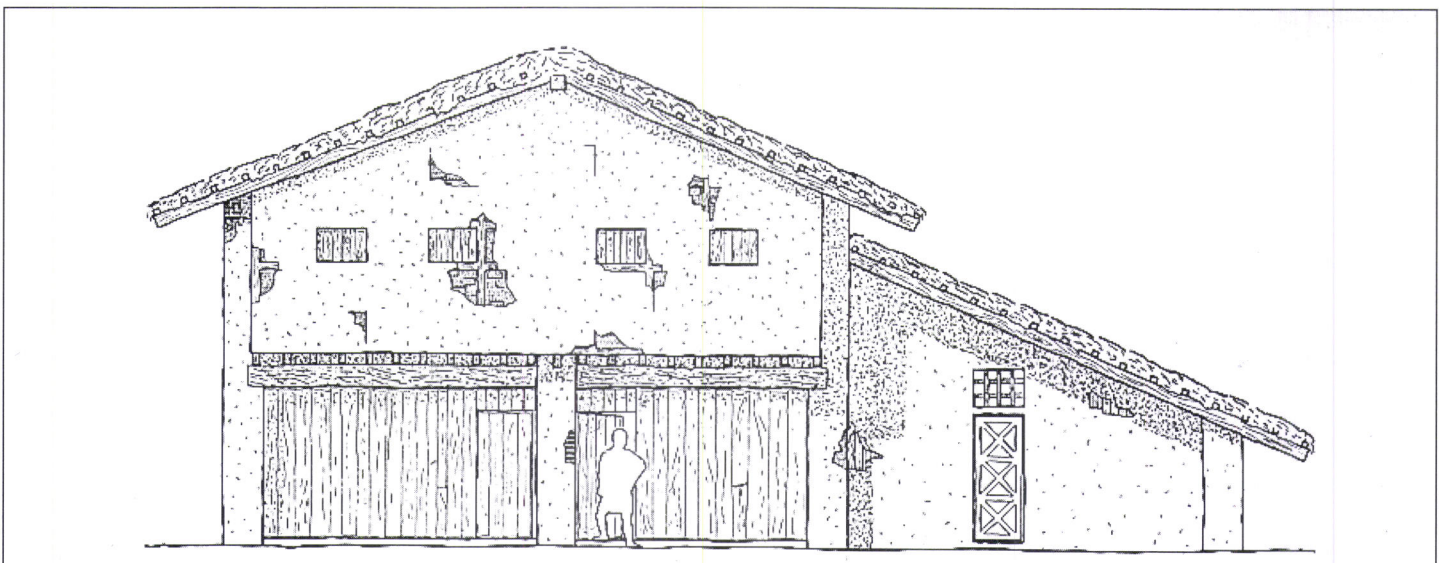
Ma la sua descrizione ci fornisce ugualmente interessanti particolari: sappiamo, ad esempio, che a dodici miglia da Cremona, esistevano una "silva" ed un "lucus", un bosco sacro ai Dioscuri in un luogo circondato da vigneti e fossati. Altri alberi da frutto e messi, unite a vigne, sorgevano invece a poche miglia a oriente di Cremona verso Bedriaco. La Postumia, in particolare, segnava il limite tra il territorio centuriato posto a nord del suo asse, e quello ancora incolto, sul lato sud. Mentre infatti sulla parte sinistra della via per i Flaviani che provenivano da Bedriaco si trovavano un "patens campus" e un "agrestis silva", a nord vi era la presenza di un "apertus limes" e di arbusti. In quest'area centuriata trovarono sede piccoli nuclei abitativi a carattere agricolo, insediati soprattutto sugli incroci delle centuriazioni, sulle direttrici o comunque in ogni caso all'interno dell'area centuriata.<sup>7</sup>

Secondo Tozzi perché si possa avere la certezza pressoché totale dell'antichità di un sito, debbono

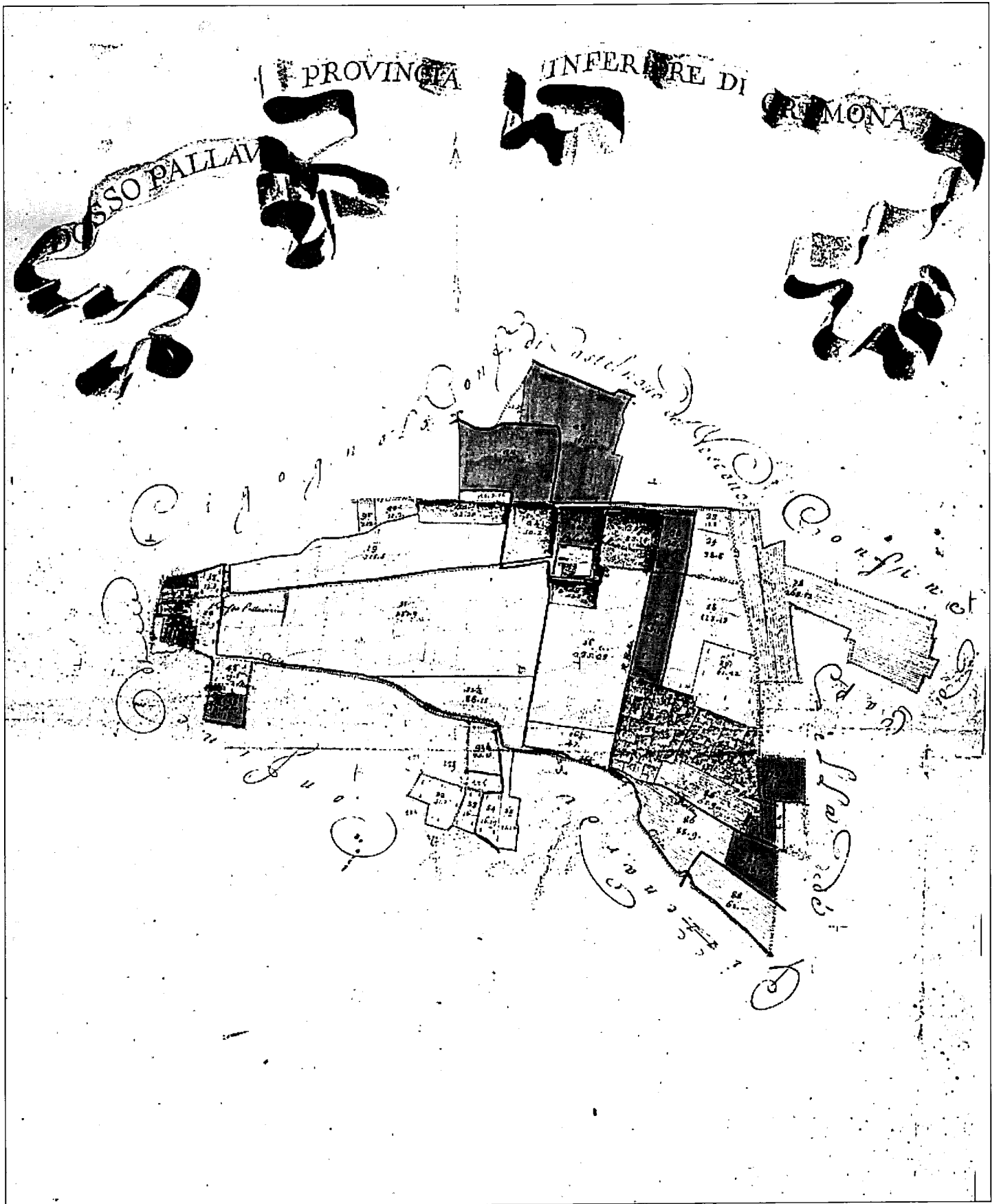
essere soddisfatte alcune condizioni. Innanzi tutto la toponomastica, ad esempio quella dei suffissi in -ano, che tradiscono un'origine romana quando i paesi in questione sono situati lungo le direttrici delle centurie; l'esistenza di prediali ed il modo dello stanziamento quando la località cada esattamente su cardini e sui decumani. Nel nostro caso sono soddisfatte le condizioni principali.

Non ci soccorrono le testimonianze archeologiche che, invece, in altre località limitrofe sono state particolarmente significative: ad esempio a Cà de' Quinzani o a Cappella de' Picenardi dove, viceversa, venne rinvenuto un bellissimo volto bronzeo di epoca giulio-claudia oggi al museo del Louvre di Parigi. Nel nostro caso, però, sia il nome, Caliano, che la collocazione dell'originario insediamento abitato su una direttrice della centuriazione ed in posizione elevata accanto ad una via di comunicazione, fanno supporre anche per Cicognolo quell'origine romana intuita dal Bresciani, che solo una campagna archeologica potrebbe definitivamente confermare.

Si trattava, con ogni probabilità, di un insediamento rustico, costituito da edifici bassi, realizzati in legno ed argilla cruda, raccolti intorno ad un cortile centrale, secondo la tipologia della casa rurale romana, così come ci è stata recentemente restituita dagli scavi archeologici di Calvatone.<sup>8</sup> Anche per l'alto medioevo mancano precise testimonianze storiche.



La tipologia di edificio rurale romano rinvenuto a Calvatone (da: *Bedriacum, ricerche...*)



In nero le terre del monastero di Santa Marta, originario nucleo di Cicognolo



*Il territorio di Cicognolo con la ricostruzione delle centurie (da: Durando, Parole/Pietre/Confini)*

Se da un lato sappiamo che il vescovo Giovanni partecipò nel 451 ad una sinodo a Milano, dimostrando che il capoluogo Cremona godeva di un'organizzazione ecclesiale, dall'altro non siamo in grado di stabilire dove si estendesse la sua giurisdizione, anche se è lecito supporre che il cristianesimo fosse ormai abbastanza diffuso nella campagna orientale.

Durante le invasioni barbariche nella zona si svolsero aspri combattimenti militari tra il re degli Eruli Odoacre e quello degli Ostrogoti Teodorico che, per gli spostamenti delle truppe sulla direttrice Verona-Cremona-Milano, utilizzarono con ogni probabilità le antiche vie romane, prima fra tutte la Postumia. Sconfitto Odoacre sull'Adda nel 490, Teodorico si adoperò nella ricostruzione del territorio, dove l'abbandono dei campi aveva determinato l'espansione dei terreni incolti ed il degrado delle opere idrauliche.

Non abbiamo testimonianze dirette sulla presenza dei Goti nel territorio, anche se il Bresciani attribuisce ad essi la fondazione di Vighizzolo, dopo che ne erano fuggiti gli abitanti in seguito all'imperversare della guerra e delle epidemie. Lo stesso Cassiodoro, d'altronde, descrivendo la valle padana come ancora ricca di selve e di paludi, parla dello spopolamento delle campagne e degli

sforzi di Teodorico in questo senso nel promuovere bonifiche e migliorie dei fondi agricoli.<sup>9</sup>

Nessuna testimonianza diretta abbiamo della guerra gotica (535-553) e della dominazione bizantina succeduta alla morte di Teodorico, anche se a quest'ultima potrebbe risalire la formazione dell'insediamento di Casa Marza, toponimo derivabile dal greco. Sappiamo che all'arrivo dei Longobardi i Bizantini opposero strenua resistenza per almeno una trentina d'anni, fino a quando nel 603 non cadde il capoluogo Cremona.

Il territorio ad est della città fu allora sottoposto al ducato di Brescia, per esercitare un migliore controllo sui duchi, costituendo la corte regia di Sospiro amministrata da gastaldi, compresa tra il Po e l'Oglio, alla quale era sottoposto il territorio di Caliano.

Con l'editto di Rotari del 643 si assistette ad un primo tentativo di sistemazione legislativa delle campagne, con minuziose disposizioni relative sia alle coltivazioni, che all'allevamento e all'attività venatoria.

Della presenza longobarda è rimasto ricordo nella toponomastica in Gazzo, Gazzolo e Gadesco, derivanti da "gahagi", poi "gadium", con il significato di bandita, terreno o bosco riservato, nella radice "bar" di Pozzo Baronzio, indicante un picco-

lo nucleo fondiario, nella cascina Bulgaro, sempre nei pressi di Gadesco.<sup>10</sup>

Alla presenza dei Longobardi accenna anche il Bresciani, secondo cui questi occuparono il nucleo originario di Cicognolo e distrussero il villaggio di Vighizzolo nel 602. Nel 774 ai Longobardi si sostituirono i Franchi senza apportare decisive modificazioni al territorio.

La corte regia di Sospiro si trasformò in contea e, a regolare la vita dei campi, arrivò il Capitulare de villis, compilato probabilmente tra l'VIII ed il IX secolo, che regolava la vita delle corti e delle ville.<sup>11</sup> Sappiamo che si producevano cereali, ma, stante i metodi sommarî, i grani forniti erano di dimensioni ridotte, più robusti e meno necessari di cure del frumento. Per l'allevamento si fa riferimento a cavalli, api, polli, oche, vacche, maiali ed ovini, mentre molto sviluppata si mostrava l'orticoltura, praticata anche dai semplici contadini in terreni non soggetti a tributi, situati accanto alle case. L'economia era di tipo curtense con grandi proprietari che, almeno inizialmente, non risiedevano sui propri fondi, ma vi tenevano legati i contadini che, in cambio degli obblighi cui erano sottoposti, ne ottenevano protezione.



- ① Bresciani G., op. cit., c. 31.
- ② Tozzi P., Storia..., pp. 9-51.
- ③ Cfr. De Vecchi G., Brevi cenni storici sulle chiese di Cremona, Cremona 1907, pp. 291-92.
- ④ Cfr. Tozzi P., Storia..., pp. 30-31
- ⑤ Cfr. Forcellini E., Totius latinitatis lexicon, Prato 1858-1860.
- ⑥ Cfr. Ghidotti P., La campagna cremonese in età romana, Vercelli 1994, pp. 65-70.
- ⑦ Cfr. Tozzi P., Storia..., p. 28 e ss.; idem, Tacito e la geografia della valle del Po, in *Atheneum*, N.S., XLVIII, 1970.
- ⑧ Vedi *Bedriacum. Ricerche archeologiche a Calvatone*, a cura di Lynn Passi Pitcher, Milano 1996.
- ⑨ Cassiodoro, *Variae*, V, in *Monumenta Germaniae historica. Auctores antiquissimi*, XII, 16-20, Berlino 1894. Cfr. anche Bertinelli Spotti C., *La Provincia di Cremona: cenni storici*, in *Castelli e difese della Provincia di Cremona*, Soncino 1992, pp.18-20 e idem, *I primi insediamenti rurali*, in *Contributo allo studio delle acque della Provincia di Cremona*, Cremona 1996, pp. 40-48.
- ⑩ Cfr. Gualazzini U., *Indagini storico giuridiche sulla dominazione dei Longobardi nel Cremonese*, Milano 1966, passim; vedi anche *i Longobardi e la Lombardia*, Milano 1978 e Bertinelli Spotti C., *La provincia di Cremona*, cit., pp.19-20.
- ⑪ Vedi *Capitulare de villis*, in *Capitularia regum francorum, Leges II, Tomus I*, Hannover 1883, pp. 82-91 e cfr. Bertinelli Spotti C., *I primi insediamenti rurali*, cit., pp. 46-48.



# Dall'anno Mille al Rinascimento

**S**ecundo lo storico Giuseppe Bresciani la prima rocca di Cicognolo (ma sicuramente si trattava di Caliano) fu edificata nel 980. Pur mancando documenti in proposito il nostro storico ha probabilmente ragione.

Intorno all'anno mille molte fortificazioni fecero la loro comparsa in luoghi già abitati da tempo, in occasione, soprattutto, delle invasioni degli Ungari, seppur non direttamente dipendenti da questi.

In realtà, nella parte orientale della provincia, il fenomeno dell'incastellamento era legato ad un'espansione della proprietà fondiaria, con appezzamenti che nella maggior parte dei casi potevano raggiungere i 100 o 200 ettari. Così è il caso di Caliano.

La prima notizia della presenza di un castello è del 1264, quando Bosio da Dovara acquista da Bonolus di Ossolaro, probabile signore del luogo, dodici pezze di terra a Caliano, di cui una costituita da una serie di "casamentia" con una motta (cioè un terrapieno) ed una "caminatam copatam", una fortezza.<sup>1</sup>

Erano gli anni in cui il podestà dei mercanti, alleato del Pallavicino, cercava di rafforzare le sue basi di operazione in previsione dello scontro finale con i fuoriusciti guelfi, mediante una complessa politica di acquisti, di permuta e di alleanze.

La rocca, costituita allora semplicemente da un fossato con terrapieno attorno a cui viveva la popolazione, era situata con ogni probabilità a nord-est dell'attuale centro abitato, nel punto più alto in prossimità

o nelle immediate adiacenze del campo Boschina. Era protetta dal percorso della Ciria, allora ancora semplice colatore che, provenendo da Vescovato, piegava bruscamente a sud costeggiando il lato meridionale del dosso.

Ancora nel catasto teresiano del 1721 è segnata la località chiamata Boera, evidente deformazione di Buoso da Dovara.

I documenti parlano d'altronde di Caliano già dal 1176, quando un certo Gigliolo di Pietro da Caliano figura tra i testimoni per la vendita di un terreno a Mezule nel piacentino.<sup>2</sup>

A tale data esisteva già con ogni probabilità anche la chiesa di San Donnino, ricordata per la prima volta solo nel 1264, in occasione di una permuta di terreni fatta proprio con Buoso da Dovara, ma risalente alla presenza benedettina nella zona.<sup>3</sup>

Era ubicata, come informa la visita pastorale del vescovo Isimbardi nel 1672, ad oriente dell'orto situato presso la casa parrocchiale. Nel 1236, infatti, alcuni terreni di Caliano figurano tra le proprietà del monastero benedettino di San Giovanni della Pippia, ricordato a Cremona fin dal 1079.<sup>4</sup>

A quella data furono aggregate al monastero della Pippia le monache benedettine di S. Maria del Boschetto in seguito alla decisione di riformare quest'ultimo che nel frattempo era scaduto di qualità, sia dal punto di vista morale che finanziario.

I due monasteri, così uniti, furono riformati secondo l'ordine cistercen-

se per l'intervento dello stesso priore provinciale in Lombardia su mandato del Pontefice Gregorio IX., con bolla del 23 giugno 1238. Infine nel 1496, con bolla di papa Alessandro VI, il monastero di San Giovanni della Pippia fu concentrato in quello di Santa Monica, dove dal 1470, per volere di Bianca Maria Visconti erano entrate le Agostiniane.<sup>5</sup>

Ancora nell'estimo del 1721 le monache di Santa Monica figuravano proprietarie di alcuni terreni a Cicognolo. Si tratta, evidentemente, delle stesse terre ricordate 500 anni prima.

Dalle mappe e dagli estimi del 1721 risulta che la maggior parte di queste terre erano situate nella parte più alta del territorio comunale, immediatamente a nord della statale mantovana, in uno spazio compreso tra l'estremo lato orientale dell'attuale abitato e la cascina Dosso Pallavicino.

Nei documenti, peraltro, non vi è nessun accenno, fino al 1339, all'esistenza dell'abitato di Cicognolo che, almeno all'origine e sicuramente fino alla metà del Quattrocento, costituiva un'entità differente e separata.

Ancora nel corso del XVIII secolo la chiesa di San Lorenzo di Cicognolo viene variamente definita come "ecclesiam campestris" (cioè chiesa di campagna) o "fori della terra" oppure "semplici e sine cura", a significare come ormai avesse perso, anche dal punto di vista urbanistico, totalmente di importanza.



In una analoga situazione versava la vecchia chiesa di San Donnino, demolita con ogni probabilità intorno al 1626, quando si diede inizio alla costruzione della nuova parrocchiale "in loco più atto e comodo, et in mezzo la terra", dove, a partire dalla prima metà del XIV secolo, si era sviluppato il nuovo centro di Cicognolo. Nel 1624 questa veniva descritta come "extra villam vicina autem, constructa circa quadam insula cincta fovea".<sup>6</sup>

Sappiamo che era collocata nella parte superiore della località che dal 1521 venne uniformemente chiamata Cigognolo o Ciconiolo, mentre San Lorenzo era in quella inferiore. Di Caliano, nel giro di poco più di un secolo, si era perso qualsiasi ricordo, mentre ancora nel 1470, in occasione della visita del vescovo Bottigella, la località era nettamente ben distinta da Cicognolo.

La conferma, oltre che dagli estimi del 1339, viene dal "Liber Sinodalium" del 1385 dove la chiesa di San Lorenzo di Cicognolo è inserita nella giurisdizione di Pieve San Giacomo e quella di San Donnino di Caliano a Plebs Litterarum Johannis, cioè Pieve Terzagni, divisione ribadita ancora dal registro dell'archivio prepositurale di Sant'Agata nei primi anni del XV secolo. Nel 1441 le tre chiese di San Donnino di Caliano, San Lorenzo di Cicognolo e San Matteo di Casamarza vengono assegnate unite a don Bernardo de Arcellis di Piacenza rettore di Cà de' Stefani, e tali rimarranno fino al XVII secolo. Gli ultimi accenni che associano la chiesa di San Donnino a Caliano sono relativi alla visita pastorale del vescovo Niccolò Sfondrati del 5 ottobre 1578, dove viene definita "loci Cigognoli seu Caliani", (nel luogo di Cicognolo o Caliano) mentre già

vent'anni dopo, in occasione della visita del vescovo Cesare Speciano la chiesa, ormai decaduta, viene semplicemente collocata in "Cigognoli Plebis Terzagni".

Sul processo che ha portato Caliano e Cicognolo, due abitati di qualche centinaio d'anime distanti poche centinaia di metri l'uno dall'altro, ad unirsi, determinando la scomparsa dei due primitivi insediamenti a favore di un unico centro abitato, si possono fare solo alcune ipotesi. La zona posta a sud della Ciria, dove era ubicata l'altra chiesa di origine benedettina, San Lorenzo, sul lato orientale dell'attuale villa Pallavicino, come si può notare ancora nel catasto teresiano, era a tale epoca ancora lontano dall'essere completamente sfruttata. Era invece ormai abitata e colonizzata da secoli la parte situata a nord del corso della Ciria, che ancora nel XV secolo veniva chiamata "ad dossos" o "dosceria".

Qui, probabilmente a far tempo dal X secolo, trovò posto anche un "castrum", (una rocca) come riferisce il Bresciani, e come riporta il documento del 1264. Nella zona compresa tra Cremona da un lato e la confluenza tra l'Oglio ed il Po dall'altro in un breve lasso di tempo vengono costruiti numerosi "castra" destinati in seguito a diventare i poli di attrazione delle nuove circoscrizioni abitate. Ma, come osserva lo storico François Menant<sup>7</sup>, vengono costruiti a qualche chilometro di distanza dai precedenti centri plebani, ai margini di grandi corti, bloccandone spesso lo sviluppo.

Accade così, ad esempio, per Vidiceto presso Pieve Gurata, per Pescarolo e Castelnuovo del Vescovo presso Pieve Terzagni, Redondesco non lontano da Pieve San Giacomo. Questa situazione riflette da un lato

una recente messa a coltura delle terre e dall'altro completa quanto non era stato interessato dalla centuriazione romana.

Il fenomeno si ricollega alla riorganizzazione della grande proprietà fondiaria intorno al XII secolo, dove, accanto ai terreni coltivati, erano presenti ancora grandi distese incolte occupate da boschi e paludi. Nei latifondi, come era la corte di Sospiro a cui Caliano faceva capo, apparì del tutto impossibile la gestione di insiemi così vasti ed eterogenei a favore di una divisione in corti minori, ciascuna dotata di un capoluogo facilmente accessibile. La stessa preoccupazione di una gestione organica del territorio portò alla liquidazione di numerose appendici eccentriche che gravitavano attorno ai grandi domini. Da ciascuno di questi dipendevano a loro volta delle corticelle, campi isolati, foreste, semplici gruppi di terre disperse sul territorio anche di altre corti spesso distanti decine di chilometri. Accanto al castrum si forma la seconda parte dell'agglomerato, la villa, spesso protetta da un semplice fossato, anche se le case che si addossano intorno al castrum fino al XII secolo sono prive di un nome preciso che le identifichi (*casamentia*, nel caso di Caliano). Quando questo nucleo acquista dignità i suoi abitanti cercheranno di esprimerne la personalità e l'autonomia inserendo altri particolari, come la chiesa, il pozzo o il fossato. Per tutto il corso del XII diventa estremamente raro trovare un castrum senza villaggio o un villaggio senza castello. La cinta fortificata conserva sempre un perimetro ridotto e lo spazio che include è interamente edificato e vi trovano sede sia la chiesa che la residenza signorile con il granaio.



Il campo Boschina dove, con ogni probabilità, erano ubicati il villaggio e la rocca di Caliano



L'esigenza di semplificazione portò a ricomporre gli spazi posti ai margini delle grandi corti, spesso appartenenti a piccoli proprietari. Vennero così ricostituite delle unità territoriali omogenee, di dimensioni proprie alla loro valorizzazione, che costituirono le signorie rurali, con proprietà che potevano svilupparsi intorno a superfici comprese tra i cento e i duecento ettari. Tutte queste unità di sfruttamento agricolo sono organizzate intorno ad una fortezza, costituita semplicemente da un fossato con un terrapieno.

Fu questo l'oggetto d'acquisto di Buoso Da Dovara nel 1264, anche se il villaggio di Caliano esisteva probabilmente già prima del 1176. Infatti tutti gli agglomerati più importanti di antica fondazione, come pure i centri delle grandi corti o i capoluoghi delle pievi figurano già muniti di una cinta prima della metà dell'XI secolo, mentre tutti i villaggi sono praticamente fortificati verso il XII secolo e quelli che non lo sono per la maggior parte scompariranno nel giro di pochi decenni.

Anche se in alcuni casi compaiono muri di pietra e torri, la maggior parte di questi villaggi fortificati, come era Caliano tra il XII e il XIII secolo, erano protetti da una semplice scarpa, sormontata da una palizzata e circondata da un fossato.

Tra la metà e la fine del XIII secolo assistiamo ad un altro fenomeno. Mentre decadono gli abitati tradizionali, altri ne sorgono con la sistemazione a coltivazione delle paludi ancora presenti e l'inizio di uno sfruttamento agrario accompagnato spesso alla presenza di monasteri

isolati. Nei pressi di Caliano i documenti ricordano fin dal 1132 Pozzo Baronzio, dal 1214 Casa Marza, Canove de' Biazzi in territorio di Monticelli Ripa d'Oglio dal 1214.<sup>8</sup> Il popolamento di questi anni, come osserva Menant: *"riprende il modello castrense, intercalando delle nuove agglomerazioni fortificate, sedi di signorie banali, nei territori costituiti nei secoli precedenti. Parallelamente l'abitato aperto conosce una ripresa di vigore, che manifesta un completo rovesciamento della tendenza in rapporto all'XI secolo: alle località risparmiate dall'incastellamento - la metà circa dello stock che conosciamo - divenute nel frattempo delle villae o dei castra, si aggiunge una nuova generazione di villaggi e di fattorie isolate"*.<sup>9</sup> Caratteristica di questa nuova colonizzazione dei terreni è l'iniziativa di singoli proprietari fondiari, vassalli o affittuari di una certa importanza, che danno ai nuovi possedimenti, spesso su terre proprietà di monasteri, il loro nome.

Parallelamente, in seguito alla nascita di centri più dinamici nelle loro vicinanze, inizia il decadimento dei villaggi più antichi, spesso già fortificati. A questo nuovo assetto abitativo è da ricollegarsi probabilmente la nascita dell'abitato di Cicognolo, il cui toponimo potrebbe riferirsi anziché ad un animale, più semplicemente ad una famiglia nobiliare infeudata dei terreni corrispondenti. Ad una tale ipotesi, come abbiamo visto nei capitoli precedenti, era già pervenuto nel Seicento Giuseppe Bresciani, attribuendo l'origine del toponimo al nobile *"Tiberio da Udine di famiglia*

*Cicogna"*. La famiglia Cicogna è un'antica famiglia decurionale cremonese, ricordata in documenti del XVI secolo. Si estinse nel 1675 con Giovanni Battista che morendo lasciò tutti i beni alle figlie, monache nel Monastero dell'Annunciata di Cremona, con la clausola che, in seguito alla loro morte, passassero all'Ospedale di S. Omobono. La famiglia possedeva un beneficio sulla chiesa di San Quirico ed un reddito di duecento ducatonì sulla roggia Cicognara.<sup>10</sup> Un altro tenue legame è rappresentato da Orazio Picenardi, figlio di Giacomo II e di Laura Melia, prima moglie di Sebastiano Picenardi, decurione nel 1587 che sposò in seconde nozze Ippolita Malnipoti, ultima erede di una famiglia di origine piacentina strettamente imparentata con i Cicogna.<sup>11</sup> Ma null'altro sappiamo, anche se quest'ipotesi sembra la più plausibile e giustificabile.

Contemporaneamente, come visto, si assiste al declino di Caliano. Con ogni probabilità il villaggio risentì dei rovesci militari del suo signore, Buoso da Dovara, assediato nel 1269 nella sua rocca in riva all'Oglio che poi fu rasa al suolo. Nel 1288 i beni dei Dovara, costituiti non solo da acquisti diretti ma anche da terre ricevute in feudo, figurano dati in affitto per cinque anni alla famiglia dei De Caliano, il primo dei quali, Albertone, figurava nel 1163 investito di alcune terre della mensa episcopale di Cremona.<sup>12</sup>



*Il campo nei pressi dell'orto della casa parrocchiale, dove sorgeva l'antica chiesa di San Donnino*



E' a quest'epoca, verso la fine del XIII secolo, che si assiste all'ultima modificazione del territorio: la riduzione di Caliano a grande azienda agricola e, per contrasto, lo spostamento dell'agglomerato abitato verso sud, oltre il confine segnato dalla Ciria, con la messa a dimora di nuovi terreni. Il "castrum" di Caliano, in pratica, diventa una corte (Dosso Pallavicino), mentre, quasi dal nulla, nasce il villaggio di Cicognolo. Il fenomeno, noto come "appoderamento", interessa tutta la Bassa padana, e trae la sua origine dalla necessità di razionalizzare al meglio le coltivazioni, avvalendosi soprattutto delle possibilità offerte dall'irrigazione. Numerosi proprietari terrieri iniziano ad organizzare direttamente i propri possedimenti, non più governandoli dall'esterno, come gli antichi feudatari, ma trasformandosi in coltivatori, concentrando le proprietà e dando origine a vere strutture moderne.

Nascono allora nuovi centri abitati, le corti, che possono ospitare fino ad una ventina di famiglie e piccoli villaggi, generalmente privi di fortificazioni, nelle zone di bonifica e disboscamento più recente. Come all'epoca del primo incastellamento, nel X secolo, così ora i nuovi centri esercitano una forte attrazione sul resto del territorio. Difficile dire con esattezza le modalità in cui il fenomeno prese corpo nel territorio di Cicognolo.

Certamente il declino dei Dovara giocò un ruolo fondamentale, determinando il decadimento dell'originaria rocca di Caliano intorno alla quale si era con ogni probabilità già sviluppato il villaggio.

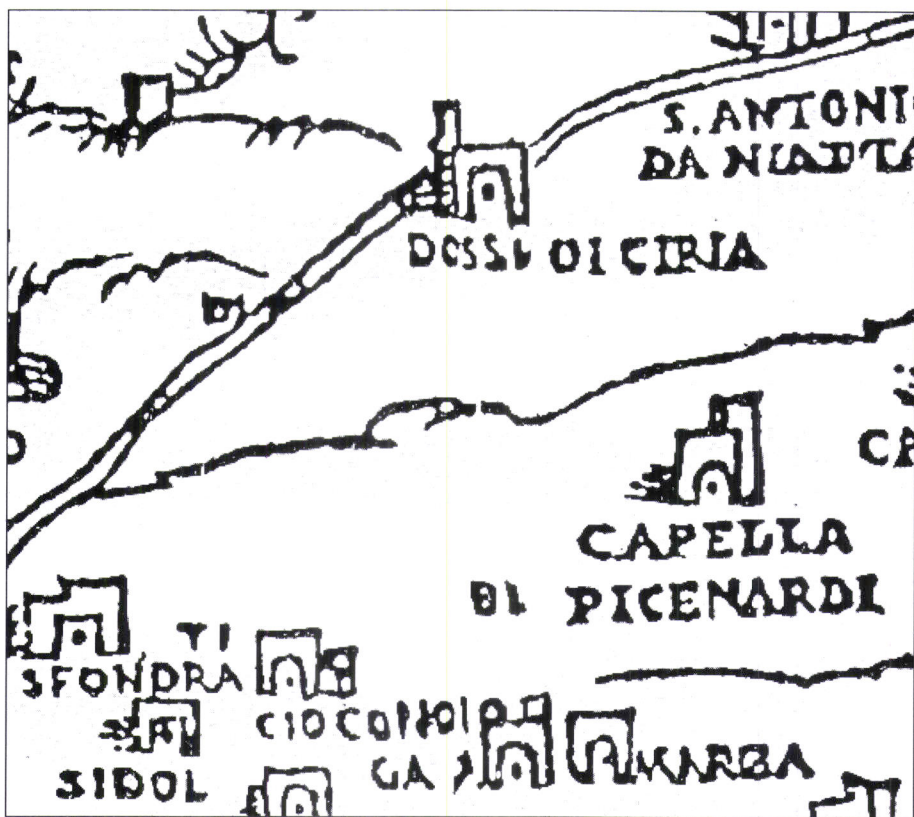
Di questo, come abbiamo visto, rimaneva nel XVIII secolo il ricordo in un piccolo nucleo di case chiamato "Boera", collocato a sud, a poca distanza dalla chiesa di San Donnino, ubicata ad oriente della grande ortaglia della casa parrocchiale. La proprietà si riorganizzò certamente intorno

alla nuova corte del Dosso, ricordato già verso la metà del XV secolo come appartenente alla famiglia Ciria, mentre il villaggio si spostò a sud, nelle zone recentemente bonificate. Nel 1470, durante la visita pastorale del vescovo Stefano Bottigella, si parla di un "castrum dicti loci etiam tenetur per illos dominos de la Ciria" (un castello nel detto luogo posseduto da quei signori della Ciria) con relativa fossa, da identificarsi sicuramente, per l'accento alla presenza di "dossos", con l'attuale ambito della cascina Dosso Pallavicino, indicata come "Dosceria" in una rappresentazione cartografica del XV secolo, segnalata da Emilio Gazzina, mentre nulla appare dell'abitato di Cicognolo, probabilmente privo di fortificazioni di rilievo. Sempre nel 1470 il vescovo Bottigella osservava che due pertiche del territorio di Caliano situate "ad dossos" erano tenute indebitamente "per illos dominos de la Ciria", e la notizia è puntualmente confermata dall'estimo teresiano, dove la corte della cascina "Dosso Pallavicino" figura censita come beneficio parrocchiale della Prepositura di Cicognolo. Ancora nella mappa del contado di Antonio

Campi del 1571, la cascina Dosso Pallavicino è identificata come Dosso di Ciria.

Viene schematicamente rappresentata come un luogo fortificato con la presenza di una torre, mentre Cicognolo, che compare per la prima volta in una rappresentazione cartografica, sembra essere dotato di una semplice porta con alcuni edifici di scarsa importanza. Nel campo chiamato oggi Boschina, a poca distanza dal paese sul lato settentrionale, si trovano in grande quantità frammenti laterizi che farebbero supporre l'esistenza di un abitato di qualche importanza, in seguito scomparso o spostato altrove. Non è facile d'altronde affermare con esattezza quando il nuovo nucleo si formò. Probabilmente, come nel caso di Levata, le due realtà convissero assieme per qualche tempo, fino a quando la più recente prese il sopravvento. La dedicazione della chiesa a San Lorenzo confermerebbe d'altronde la relativa antichità del luogo, o almeno la contemporaneità con quella di San Donnino, per il costume, verificabile ad esempio a Verolanuova, di attribuire la prima a monaci e la seconda a monasteri femminili.

Secondo quanto riferisce il proprietario di Villa Pallavicino, nell'ambito dell'attuale costruzione sarebbero stati rinvenuti coppi con graffiata la data del 1374. La notizia coincide perfettamente con quanto affermato dai documenti. La nuova comunità formata dal villaggio di Cicognolo e dalle corti circostanti, costituitasi dunque tra la fine del XIII ed il XV secolo contava all'inizio del XVI secolo duecento parrocchiani che ricevevano l'Eucarestia, per cui si può supporre una popolazione di circa 400 persone, salite a 450 nel 1599, di cui 230 adulti, divise in 40 famiglie, delle quali "duo dixtant uno miliari" (due distano un miglio).



La prima rappresentazione grafica di Cicognolo e Dosso Pallavicino nella carta di Antonio Campi



Nel Catasto di Carlo V figuravano proprietari dei terreni Giovanni Ciria (1477 pertiche), Gerolamo Ciria (1097 pertiche), Marina Ciria (501 pertiche) e gli eredi del capitano Bastiano Picenardi (410 pertiche). Ai Ciria, i veri signori della zona, è sicuramente attribuibile anche la sistemazione idrica del territorio, con la canalizzazione della roggia omonima, prima chiamata Gambina.

Nelle misurazioni del catasto di Carlo V, effettuate tra il 1560 ed il 1561, a nove anni di distanza dalle prime, il territorio di Cicognolo risulta formato da 6.586,08 pertiche di terreno, suddivise tra 93 proprietari su una superficie media di 70 pertiche e 5,65 ettari. Prevale la piccola proprietà, compresa tra dieci e venti pertiche di terreno, mentre due sole aziende agricole sono comprese tra le 1000 e 2000 pertiche. Tra le coltivazioni prevalgono di gran lunga la vite ed i campi irrigati, mentre poco più di 15 pertiche sono occupate da abitazioni ed orti. Si trattava di una piccola comunità,

ancora raccolta, con ogni probabilità, in casine sparse. E' probabilmente da escludersi, per quest'epoca, la presenza di edifici di ragguardevole dimensione, mentre è interessante notare come oltre tre pertiche di terreno fossero destinate a "brolli". Con questo termine, secondo Jacopetti, si indicano almeno tre diverse soluzioni, tutte simili a quello che oggi chiameremmo "giardino": la prima è quella di un terreno a prato che conteneva erba verde ed una fontana nel mezzo, con una trincea di legno coperta dove potevano sostare le persone; la seconda un luogo di soggiorno, chiamato anche belvedere, costituito da una costruzione circondata da una fossa di acqua viva, comprendente un giardino con alberi da frutta e la peschiera; la terza un semplice giardino con alberi da frutta.<sup>13</sup> Si trattava certamente di strutture collegate a dimore nobiliari, anche se le uniche famiglie nobiliari documentate per quest'epoca sono i Picenardi ed i Ciria. A questa, in particolare, è legato il curioso episodio narrato

nella visita pastorale del vescovo Gerolamo Trevisani nel 1521, che apre uno spaccato sul costume del tempo. Il rettore Nicola della Torre viene interrogato per sapere se abbia mai sentito dire che il capellano don Damiano de Ursis ospiti, o lo abbia fatto in passato, in casa sua qualche concubina. Risponde che don Damiano ha in realtà due figli, una maschio ed una femmina, avuti da una certa Apollonia, abitante nella casa dei Ciria, dove avviene l'interrogatorio, defunta e sepolta a Pieve San Giacomo. Un altro abitante, Imerio de Lazzari, osserva che, nonostante questo, don Damiano è peraltro molto diligente nel suo ministero e non ha mai venduto o pignorato beni della Chiesa.

Meno diligente di lui doveva essere, invece, quell'Antonio de Manariis, scomunicato in quanto "inobediens et renitens fuit" (disobbediente e recalcitrante) "ab ecclesia repellit" (rifuggiva dalla chiesa). Intorno alla metà del Cinquecento le proprietà dei Ciria, ad esclusione del Dosso, passarono ai Pesce.



La raccolta delle arachidi in una fotografia degli Cinquanta



Conviene ora spendere due parole sull'unico cimelio cinquecentesco rimasto in paese: l'obelisco nel campo detto Spino oggi di proprietà Fontana. Si tratta di un monumento alto una decina di metri che reca un'epigrafe in parte illeggibile perchè scalpellinata. In un tratto della cornice si legge "*Sepulcrum Michaëlis Carmini quondam Dominico Emmanuele, qui obiit anno 1581*" (Sepolcro di Michele Carmine, figlio di Domenico Emanuele, che morì nel 1581). Secondo la diceria popolare nel campo in questione sarebbe stato collocato il cimitero

degli stranieri, ma manca al riguardo qualsiasi prova.

Le uniche sepolture di stranieri sono ricordate, come vedremo in seguito, nella chiesa di San Lorenzo, su cui esercitava una sorta di patronato la famiglia Pesce, proprietaria di una serie di immobili situati dove oggi è villa Pallavicino. L'unico altro cimitero ricordato dai documenti era quello posto accanto all'antica chiesa di San Donnino, situata, come abbiamo visto, nei pressi dell'orto della casa parrocchiale in via Marconi. Di altri luoghi destinati a sepolture i documenti non parlano.

Nei registri parrocchiali, peraltro, non vi è alcuna traccia di una famiglia Carmine. E' lecito supporre, a questo punto, che l'obelisco possa provenire da altre località ed essere stato utilizzato nel luogo in cui è posto ancora oggi con altri scopi. Ad esempio come pietra miliare, per indicare un confine. Sono solo ipotesi, dal momento che una prova inconfutabile non esiste, confermate, però, dal fatto che l'iscrizione originaria sia stata in gran parte cancellata artificialmente, quasi a volerne nascondere il primitivo utilizzo.



*La casa parrocchiale, nei cui pressi sorgeva la prima chiesa di san Donnino, demolita verso il 1626*



- ❶ Astegiano L., *Codex diplomaticus Cremonae*, Torino 1895-98, vol. I, 325: 1264 (1263 inc.), feb. 25, VII, Archivio Gonzaga di Mantova, *Liber quartus imbreuiaturarum Oliverii not. de Salarolis*. Il termine "caminata" che originariamente indicava semplicemente una sala dotata di camino inserita in un edificio residenziale complesso, passò in seguito a significare per sineddoche anche edifici residenziali simili in tutto al palazzo, fortificati e con funzione militare. Cfr. *Glossario, in Castelli e difese...*, cit., p. 231.
- ❷ Astegiano L., cit., vol. I, 146: 1176, ma.10, IX, in casa dominorum de Pisio suburbio civitatis Cremonae.
- ❸ Idem, cit., vol. I, 327: 1264, apr. 8, AG, *Liber sextus imbreuiaturarum Oliverii not. de Salarolis*.
- ❹ Idem, cit. vol. I, 269: 1236 (1235 inc.), mar. 18, IX, in *Capitulo S. Iohannis de Pipiae Cremonae*.
- ❺ Cfr. Aporti F., *Storia ecclesiastica cremonese*,
- ❻ "Fuori dall'abitato, ma vicino, costruita vicino a una specie di isola cintata da fossi".
- ❼ Menant F., *Campagnes lombardes du Moyen Age*, Ecole Française de Rome, Palai Farnèse 1993, pp. 102-125.
- ❽ Ibidem, p. 105.
- ❾ Ibidem, p. 107.
- ❿ Archivio di Stato Cremona, Archivio Sommi Picenardi, busta 68: rinunzia di Giovanni Battista Cicogni a favore di Francesco Bosello Sommi, rogito del notaio Giovanni Manusarsi, 4 maggio 1666.
- ⓫ Cfr. Tiraboschi G.C., *La famiglia Picenardi ossia notizie stotiche intorno alla medesima*, Cremona 1815, pp. 176-181.
- ⓬ Astegiano L., cit. , vol. I, 377-378. Cfr. Lancetti V., *Biografia cremonese*, vol.II, p. 61.
- ⓭ Cfr. Jacopetti I.C., *Il territorio agrario-forestale di Cremona nel catasto di Carlo V (1551-1561)*, *Annali della Biblioteca Statale e Libreria Civica di Cremona*, vol. XXXI-XXXII: 1980-1981, Cremona 1984, passim.



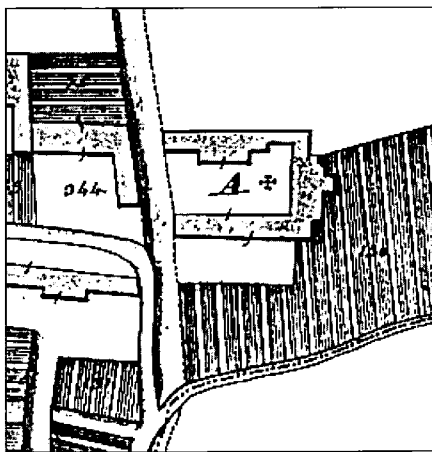
# Dal Rinascimento al nostro secolo

Il XVII secolo si apre con una supplica, quella dei procuratori, del console, dei deputati e degli abitanti di Cicognolo al vescovo Campori perché conceda la possibilità di dilazionare i tempi per la sostituzione della campana lesionata di San Donnino con una nuova. La supplica offre uno spaccato sulla realtà del tempo. Siamo nel giugno del 1624 e il territorio risente ancora della grande carestia del 1591-92 e dei prelievi fiscali conseguenti al passaggio di truppe militari durante tutto il corso della seconda metà del XVI secolo.

Gli abitanti di Cicognolo, circa 400 anime, di cui trecento adulti, divise in un centinaio di famiglie, si definiscono "oppressi da debiti spese, et gravezze insopportabili" al punto tale da non essere in grado di far rifare la campana maggiore. Chiedono dunque al vescovo di poter togliere la campana piccola dall'oratorio di San Lorenzo per porla sul campanile di San Donnino, sostituendola contemporaneamente con quella rotta, e promettendo di far rifondere quest'ultima entro la Pasqua dell'anno successivo.<sup>1</sup> Sempre dalla supplica apprendiamo come ormai la chiesa parrocchiale di San Donnino minacci di rovinare sia per mancanza di manutenzione che per la scarsa attenzione prestata dai fedeli, attirati verso l'oratorio della Beata Vergine del Rosario eretto nel 1593 nella chiesa di San Lorenzo. I firmatari della supplica osservano che, visto l'anacronismo della situazione, sarebbe meglio eliminare le due chiesette di San Lorenzo e di San Donnino ormai cadenti e

costruirne una nuova in un luogo più facile da raggiungere, in mezzo al paese. Tanto più che l'oratorio di San Lorenzo ormai è "fori della terra" e del tutto inservibile al culto, come dimostrano le disposizioni impartite al capellano per evitarne il decadimento totale.

In realtà, già nel 1599, in occasione della visita di Cesare Speciano, era stata espressa la volontà di riedificare l'antica chiesa di San Donnino, di cui si era addirittura perso il ricordo della consacrazione, al punto che lo stesso vescovo, nell'identificarla, si limita ad osservare "consecrata an sit ignoratur,



*creditur tamen iam consecratam quia apparent aliquas cruces*" (non si sa se sia consecrata, anche se la presenza di alcune croci lo confermerebbe).

Era poco più grande di una cappella, ad una sola navata, lunga circa sedici metri e larga la metà. Vi

era un solo altare in fondo al presbiterio, probabilmente affrescato e senza finestre, ed un altro sosteneva una statua lignea della Vergine. Il fonte battesimale, in marmo posto sopra una basamento in mattoni, era collocato sul lato sinistro della chiesa quasi a metà del muro perimetrale.

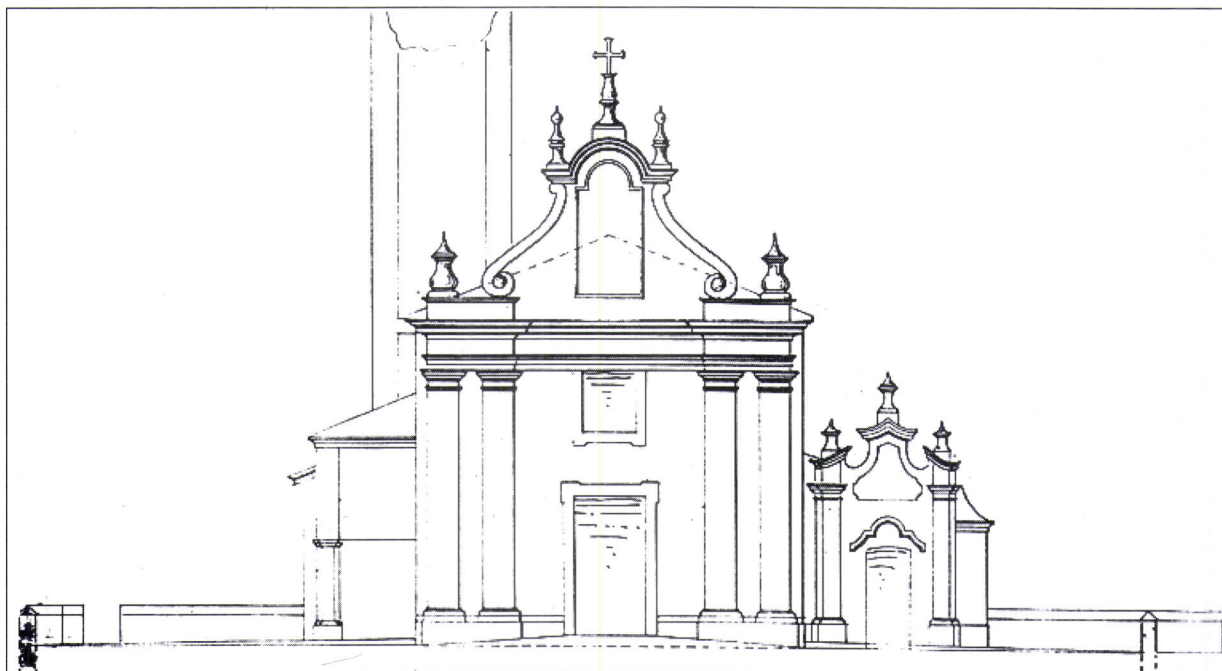
E' questo il manufatto ricordato dal Grandi nell'orto della casa parrocchiale, dove, sempre secondo lo stesso, nel dissodare il terreno sarebbero stati trovati gli "avanzi d'un'antica cappelletta".<sup>2</sup>

La notizia è confermata nella visita pastorale del vescovo Isimbardi nel 1672, dove, parlando della nuova chiesa parrocchiale e della dimora del parroco, osserva che ad oriente di questa, nei pressi dell'orto, vi era il luogo in cui un tempo era edificata l'antica parrocchiale di Cicognolo. Sul fianco settentrionale era sistemata la sacrestia "satis ampla et decenter soffittata, ed humida cum finestra nimis parva" (abbastanza ampia e decentemente soffittata, ed umida con una finestra troppo piccola).

Nella descrizione del 1599 compaiono anche un esiguo campanile con due campane, la vicina casa parrocchiale, un giardino con un pozzo ed il cimitero.

Il vescovo Speciano si limita ad osservare semplicemente che la chiesa andrebbe allargata verso il coro o, in alternativa, ricostruita altrove, dando un anno di tempo per scegliere una soluzione.

Ma, come abbiamo visto, ancora nel 1624 non se ne era fatto nulla, nulla.



*La facciata originaria della chiesa di San Donnino prima della ricostruzione*

La chiesa di San Lorenzo, segnalata ancora nel mappale del catasto teresiano, nella visita pastorale del 1578 è detta costruita nel 1496 ma è senza dubbio di fondazione più antica. Possiede tre altari: il principale nell'abside affrescato, ed un altro sul lato destro dedicato alla Vergine Maria con una pala raffigurante la Vergine insieme ai santi Rocco e Sebastiano. Le dimensioni erano pressoché analoghe a quelle della chiesa parrocchiale di S. Donnino: la cappella ad un'unica navata era lunga circa quattordici metri, larga sette ed alta circa otto metri.

Sull'altare maggiore, collocato nel presbiterio parte dipinto e parte lasciato a intonaco, era posta una statua della Vergine del Carmelo che col braccio sinistro sorreggeva il Bambino e con il destro una corona e lo scapolare. Il coro, a sua volta, riservato alle donne e posto dietro l'altare maggiore, era costituito da una serie di scranni lignei infissi al muro e nel mezzo era collocata una pala raffigurante la Vergine con S. Giovanni Battista e S. Lorenzo. Un altro altare, dedicato a San Carlo, era situato sul fianco meridionale, in una cappella decorata da un quadro raffigurante il santo. Sulla sacrestia era inserito un piccolo campanile e l'edificio era circondato da un cimitero, cintato a sua volta da un fosso. Dalla visita del vescovo Campori veniamo informati che nella chiesa vi erano tre sepolcri della Società del

Santissimo Rosario ed un "teschium cuiusdam" (il teschio di un tale).

La notizia è confermata da don Cesare Pasetti, che nelle sue memorie scrive: "Questa chiesetta od oratorio aveva diritto di sepoltura. Trovo infatti negli atti di morte della parrocchia, 1726: il cadavere di un ignoto fu sepolto nell'oratorio di San Lorenzo. Questo ignoto era stato accolto per carità da un certo Pietro Biazzi che abitava in una casa di ragione delle madri di Santa Maria di Cremona.

Il cadavere, nota il parroco di allora, era di un uomo di statura ordinaria, senza barba, nè segni speciali. Ivi pure fu sepolto un certo Giorgio Giaix salvato (sic!) morto a Cremona fatto trasportare a Cicognolo dai commilitoni. Così una certa Costanza Feraboli il 20 aprile 1726. Ancora due vagabondi, uno genovese il 16 novembre 1758, e un altro il 21 novembre istesso anno. Così un altro del 1759, e tutti nel sepolcreto della compagnia del Rosario".

Don Pasetti spiega la circostanza con il fatto che l'oratorio era legato ai marchese Pesce mediante una sorta di convenzione che obbligava in sostanza il cappellano a celebrare messa nella chiesetta per sei mesi all'anno. "Il marchese Pessi aveva uno stallo, dove forse si fermava la posta e dove erano alloggiati i viandanti che andavano da Mantova a Cremona e viceversa e capitava talvolta che decedessero in questo stallo, come capitò anche in questi tempi,

e si seppellivano nella chiesa di San Lorenzo come chiesa di tutti i derelitti e sconosciuti.

La chiesa fu fatta chiudere perché cadente dal vescovo Alessandro Litta (nel 1728 ndr) ma il beneficio insistette nella chiesa di San Donnino. Infatti il parroco Manfredini d. Tomaso riceve l'ordine di immettere in possesso del beneficio di San Lorenzo un certo don Donnino Antonio Selmini parroco di Villarocca nell'anno 1794".

Il beneficio in questione, legato nel 1593 alla Società del Santissimo Rosario, era costituito dalla eredità di Giacomo Maria Visiola, passata in seguito a Marco Pesce e da lui a Sigismondo Manfredi, fino a ritornare, nel 1693, a Giovanni Picenardi Pesce.

Nel 1626 venne edificata la nuova chiesa parrocchiale di San Donnino e, quasi contemporaneamente, demolita l'antica.<sup>3</sup> Di questa esistono dettagliate descrizioni nelle visite pastorali del vescovo Isimbardi (1672) e del vescovo Settala (1688) ed una riproduzione sia in pianta che in alzato in un progetto di ampliamento conservato presso l'archivio comunale.

Definita dal Grandi di ordine romano-barocco, possedeva, oltre il maggiore, dotato di una pala raffigurante Gesù Crocifisso sorretto da due serafini, altri quattro altari dedicati a San Donnino, San Rocco, alla Vergine Maria e alla Beata Vergine del Rosario.



Il primo era posto in una cappella a fornice collocata a destra dell'altare maggiore, con al centro un affresco raffigurante la Vergine benedicente con la mano destra e la sinistra nell'atto di sostenere il Bambino; ai due lati, in due nicchie, erano poste a destra la statua lignea di San Donnino e a sinistra di Sant'Antonio da Padova, reggente a sua volta il libro ed il Bambino. Era stato eretto dalla Confraternita di Sant'Antonio da Padova nel giugno 1687, trasferendovi il beneficio semplice dedicato alla Beata Vergine del Rosario già esistente sull'altare maggiore dell'oratorio di San Lorenzo. La confraternita di Sant'Antonio da Padova figura già sciolta nel 1808.<sup>4</sup>

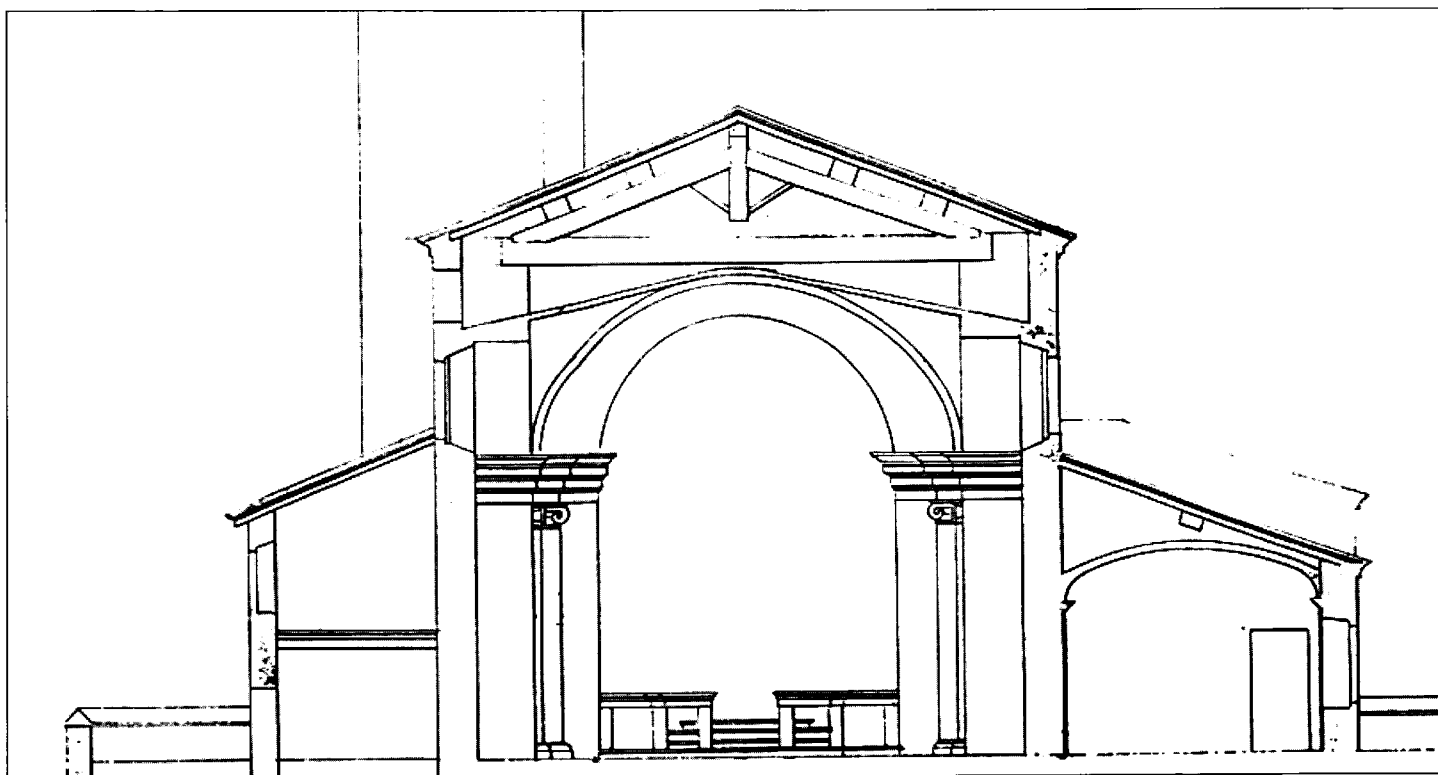
Un altro altare sul lato meridionale era dedicato a San Rocco, con una statua lignea del santo inserita in una nicchia praticata nel muro. Sarebbe stato edificato, secondo la visita pastorale del Settala, da Pietro Francesco Ciria nel 1623 (in tal caso, però, sarebbe stato collocato nelle chiese di S. Lorenzo o S. Donnino se si considera la nuova chiesa parrocchiale già stata edificata nel 1626) e dotato di beni per celebrarvi una messa quotidiana che in realtà, come

osserva la visita, non si sarebbe mai celebrata. Nel 1688 l'altare era incluso ormai tra i beni del marchese Muzio Pallavicino. Figura già soppresso nella visita pastorale di Omobono Offredi del 1808 mentre la statua lignea di San Rocco risulta trasferita all'altare precedente dedicato a San Donnino.

L'altare della Beata Vergine del Rosario era collocato di fianco a quello della Vergine: in un'edicola lignea dipinta e dorata era posta la statua "*decentissime vestita*", con il rosario nella mano destra e nella sinistra il Bambino. All'altare nel 1676 era stato legato un beneficio da Carlo Ghidoni. Il quarto altare, collocato a sinistra, possedeva una statua lignea di Cristo in croce, la Madonna e San Giovanni. Vi si celebrò fino al 1744, poi fu soppresso in seguito alla mancanza della prescrizione canonica. Nell'ultima campata a destra (ma nella visita pastorale del vescovo Novasconi nel 1853 viene detto inspiegabilmente a sinistra) era il fonte battesimale, sormontato da un baldacchino di legno ed appeso alla parete un quadro raffigurante Gesù battezzato in riva al Giordano da Giovanni Battista.

Un'altra pala, probabilmente di

pregevole fattura, raffigurante il martirio di San Donnino, era posta al centro del coro, formato da cinque scranni. Di nessuna rilevanza artistica il presbitero, alla cui sinistra, incastonato nella parete, era il deposito delle reliquie dei santi Deodato e Fausto, che peraltro non potevano essere esposte in quanto mancanti delle relative autentiche. Erano invece perfettamente in regola le altre, quelle di San Donnino, Santa Eurosia e della Vergine, seppure conservate in reliquiari di scarso valore artistico. Come pure "*mediocre*" era descritto l'organo, posto a destra, tra l'altare di San Donnino ed il fonte battesimale. L'arredo era molto semplice: 28 panche di legno, sedici quadri "*a vernice d'oro*" raffiguranti i quindici misteri del Rosario ed il sedicesimo Santa Margherita da Cortona. Un piccolo cimitero, cinto da un muro in calce, circondava esternamente a semicerchio la chiesa, al cui fianco era stato eretto anche un campanile, di sezione quadrata sormontato da una cupola e privo di particolari architettonici rilevanti con tre diversi piani, uno murato e due di legno e quattro campane, pure "*mediocri*".<sup>5</sup>



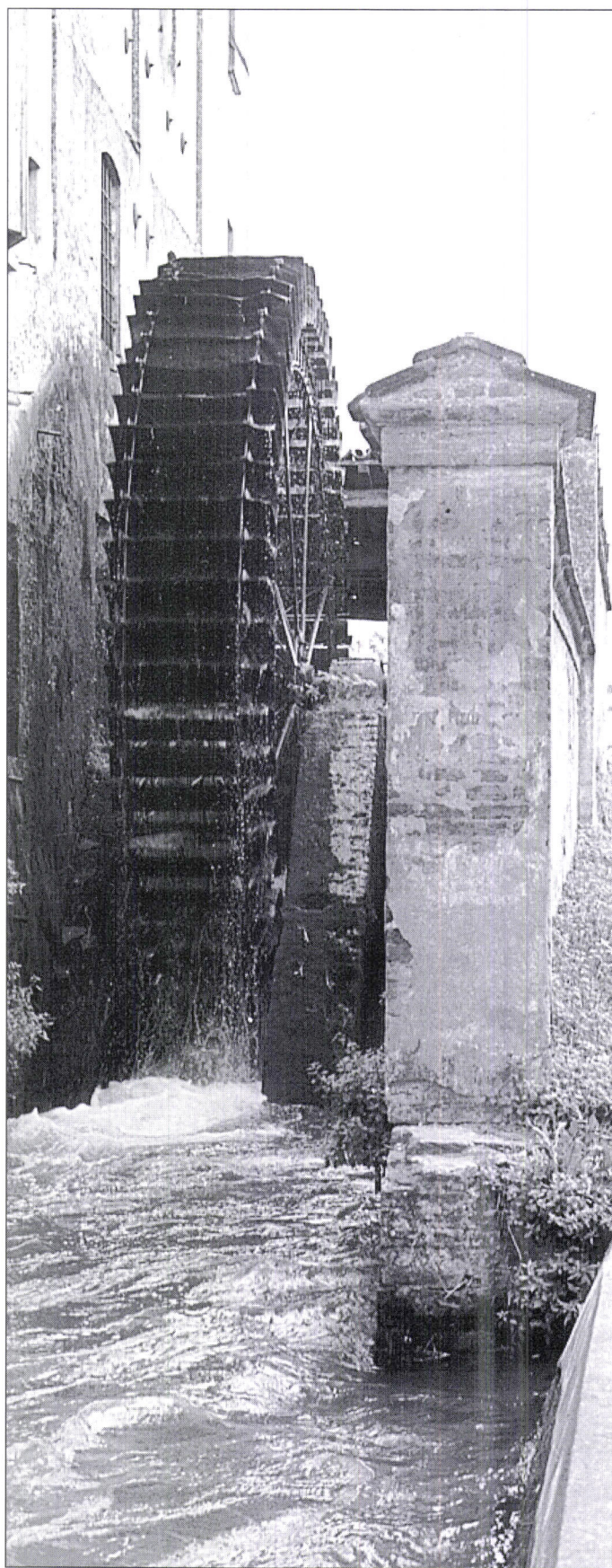
Spaccato interno della chiesa di San Donnino, prima della ricostruzione (Archivio comunale di Cicognolo)



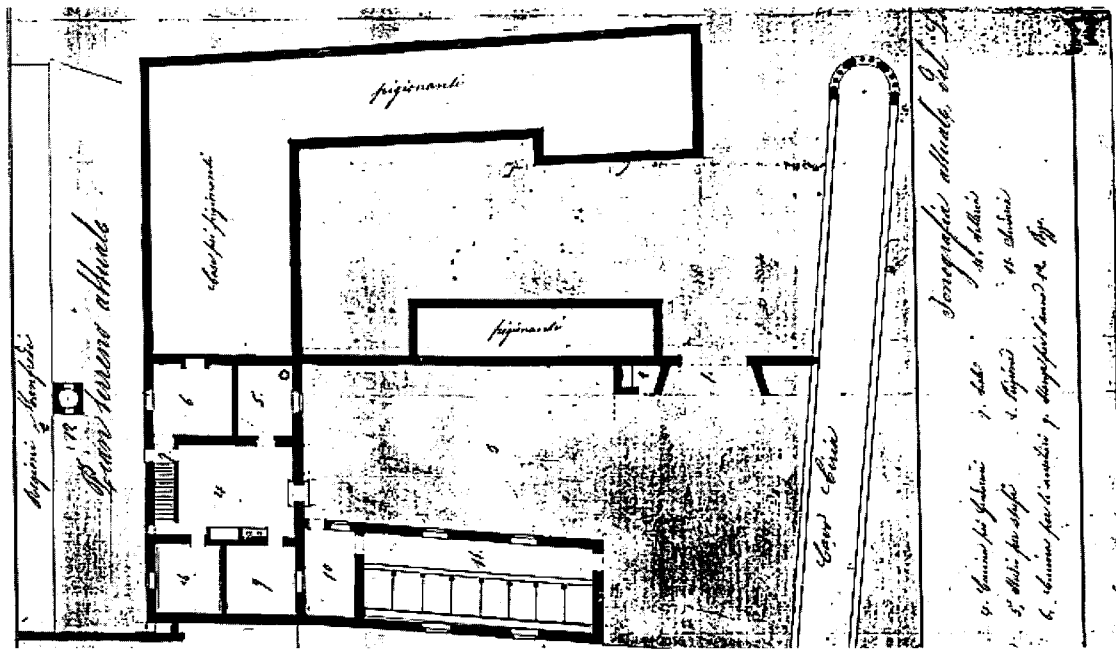
Il paese, frattanto, dai 400 abitanti del 1624, passava ai 630 contati nel 1772, anche se non pochi residenti a due miglia di distanza dalla casa parrocchiale. L'estimo del 1721 contava 375 contribuenti soggetti al fisco ed erano avvenute importanti modificazioni anche nell'assetto del territorio. Dalla prima metà del Seicento i Pallavicino e dalla seconda metà del Cinquecento i Pesce, erano diventati i veri signori di Cicognolo, subentrando ai Ciria. Nel 1632, infatti, Pietro Francesco e Carlo Ciria, padre e figlio, avevano venduto i due grandi cavi irrigui di loro proprietà, la "Ciria vecchia" e la "Ciria Nuova" a Gregorio Pallavicino al prezzo di 915 ducatonì.<sup>6</sup>

Fu l'inizio delle grandi sistemazioni idriche. Già i Ciria, d'altronde, si erano impegnati con la sistemazione di colatori naturali di loro proprietà che da Mirabello portavano l'acqua sino a Cicognolo dove era utilizzata per muovere un molino ed irrigare le loro terre. I Pallavicino ampliarono e perfezionarono negli anni la rete, aumentando la portata della Ciria arricchita con le acque del Naviglio Nuovo e del Suppedizione portate al centro della pianura orientale con il Naviglio Grande, e realizzando un nuovo canale, il "Nuovo Delmona" fino a Pieve San Giacomo (1780-1785). Un'altra realizzazione degna di nota in quegli anni fu lo scavo del Bolla. Nei pressi della località Cà Nova di Vescovato le acque della Ciria correvano un poco sopra il piano di campagna tra due arginelli scavati da topi, con conseguenti perdite d'acqua. Sarebbe stato necessario preservare i terreni circostanti dall'infradiciamento, impedendo nel frattempo anche le perdite. Verso la seconda metà del XVIII secolo, il marchese Muzio Pallavicino fece scavare due fossetti sui fianchi della Ciria, che accompagnavano il canale per un paio di chilometri raccogliendone le acque fuoriuscite. Quello di destra ad un certo punto sottopassava la Ciria ricongiungendosi al fossetto di sinistra e formando un nuovo canale, detto "Bolla". Un discendente del marchese, suo omonimo, perfezionò l'opera cedendo il Bolla ed i fossetti che lo alimentavano ai cugini Galeazzo VII e Giuseppe Antonio Pallavicino che nel 1783 aprirono una nuova bocca sulla Ciria, adattando il Bolla, per portare nuove acque nella provincia inferiore, dando origine al Diversivo Magio. Il redefosso di destra della Ciria prese allora il nome di Bolletto.<sup>7</sup>

Verso la fine del XVIII secolo l'assetto agrario poteva dirsi concluso. Cicognolo si stava ormai avviando verso il nuovo secolo. Sul piccolo paese, che nel 1808 contava 705 anime, si concentravano gli interessi della più importante aristocrazia terriera cremonese. Vi avevano proprietà i Pallavicino Clavello, i Pesce legati in parentela ai Picenardi ed ai Manfredi, i Sommi, i Quaino, i Maggi ed i Soresina Vidoni. Ma a quanto pare tanta ricchezza non portava consistenti benefici alla comunità, se il parroco don Archelao Busseti, in occasione della visita pastorale del vescovo Omobono Offredi nel 1808 si lamentava che dei nove legati insistenti a vario titolo sulla chiesa parrocchiale, la maggior parte erano privi ormai da anni di elemosine. Eppure furono quelli gli anni del maggior fervore architettonico, quelli che cambiarono il volto al paese, creando quella particolarissima fisionomia aristocratica giunta fino ai nostri giorni. Tra il 1805 ed il 1820 il marchese Antonio Maria Pallavicino Clavello faceva ristrutturare in forme neoclassiche la residenza acquistata dai Pesce, da Giuseppe Zanoja prima e Luigi Voghera poi.



*Il vecchio mulino dei Ciria, ricordato nell'estimo di Maria Teresa d'Austria (foto Biazzì)*



*L'icnografia dell'edificio adibito a gendarmeria presentata da Oreste Voghera nel 1842*

Qualche anno dopo, tra il 1837 ed il 1840, era la volta del marchese Giuseppe Manfredi a chiedere al Voghera di riedificare in forme neogotiche il vecchio palazzo di famiglia ereditato dai Pesce, che negli anni era venuto formandosi intorno all'antica torraccia dei Ciria circondata dalla peschiera. Verso l'ultimo quarto del secolo il nipote di Luigi Voghera, Emilio, si era proposto anche per ricostruire la chiesa parrocchiale edificata nel 1626, presentando due diversi progetti. Ed altrettanti aveva pure stilato intorno al 1845 l'altro grande architetto del tempo, specialista in costruzioni e ristrutturazioni ecclesiastiche, Carlo Visioli.<sup>8</sup>

Alla grande gara nobiliare facevano, però, contrasto le condizioni economiche e sociali sempre più gravi dei contadini.

Nel 1825 il marchese Muzio Pallavicino Clavello occupava ancora il secondo posto nella classifica provinciale dei cremonesi più ricchi, con 2729 scudi d'estimo, seguito dal principe Soresina Vidoni con 2.339, ma già una decina d'anni dopo il reddito nobiliare non era più in grado di reggere il passo con le nuove professioni.<sup>9</sup> Sono anni in cui il paese sembra rinchiudersi su se stesso, rimanendo di fatto ai margini della storia provinciale e venendo solo sfiorato dai grandi avvenimenti del Risorgimento. Dal 1808 si era però già dotato di un nuovo cimitero, in sostituzione di quello, ormai

vecchio e trascurato, della vecchia parrocchiale di San Donnino. Sorgeva a sud est del paese, dove è ancora oggi, su un terreno di 47 pertiche di proprietà della parrocchia a circa 500 metri dalla chiesa ed era stato dotato di una nuova cappella verso la metà del secolo. Era di forma perfettamente quadrata: davanti all'ingresso sorgeva una cappella dotata di altare, sulla cui parete era raffigurato ad affresco il miracolo della resurrezione di Lazzaro. Nel sottosuolo si era ricavato un sotterraneo per seppellirvi i sacerdoti.

Tra il 1840 ed il 1841 il parroco don Angelo Fiorini aveva nel frattempo ristrutturato dalle fondamenta l'antica casa parrocchiale collocata un tempo sul fianco della vecchia chiesa di San Donnino.<sup>10</sup> Fu probabilmente nel corso di questi lavori che, come afferma il Grandi, "nel dissodare l'orto di detta casa vennero scoperti degli avanzi d'un'antica cappelletta". L'unico esercizio pubblico era l'osteria, situata a poca distanza dalla chiesa sull'attuale strada per Cappella Picenardi, mentre rimaneva sempre in funzione l'antico molino dei Ciria, ed un torchio, a sud del paese a pochi metri dalla villa dei Pallavicino nei pressi del luogo in cui sorgeva, fino al 1728, la chiesa di San Lorenzo. Un'altra osteria è ricordata nel 1856 sulla strada postale per Mantova all'incrocio con l'attuale via Marconi, con uno stallo per i cavalli. Sempre

in via Marconi, ai nn. 13/21 vi era già dall'inizio del secolo la gendarmeria, ristrutturata nel 1845 dall'architetto Oreste Voghera: ospitava lo studio del comandante, una scuderia con otto stalli, un fienile, un pozzo, una selleria, un deposito per l'avena, due cucine (una per i gendarmi e una per gli ausiliari) e una prigione.<sup>11</sup> Nel 1844 al Comune venne aggregata la frazione di Dosso Pallavicino, che a partire dal 17 aprile 1758 era stata invece annessa a Cappella de' Picenardi. Cicognolo, come detto, fu solo sfiorato dai grandi avvenimenti di quegli anni.

Era il 22 marzo 1848 quando fece la propria comparsa alle porte del paese un reggimento austriaco di cavalleria ed una compagnia di Ulani che avevano ricevuto ordine dal Governo provvisorio di Cremona di ritirarsi disarmati dalla città e ripiegare in Tirolo. In realtà, anziché obbedire agli ordini ricevuti, proseguirono alla volta di Mantova, ma furono bloccati a Piadena dove la gente aveva innalzato barricate per impedire agli austriaci di ritirarsi con facilità. A Cremona l'insurrezione era scoppiata il 19 marzo; la mattina del 5 aprile transitò per Cicognolo il re Carlo Alberto, diretto alla volta di Piadena per attaccare, secondo quanto deciso nel Consiglio di guerra del giorno prima, il feldmaresciallo Radetzky chiuso all'interno del quadrilatero. Ma gli avvenimenti erano destinati a precipitare nel corso dell'estate.



*Via Guglielmo Marconi in una cartolina del 1945*

Dopo la sconfitta piemontese di Custoza Cicognolo si trovò nel pieno delle operazioni militari e divenne teatro dell'ultima, disperata difesa dei piemontesi in ritirata. All'alba del 30 luglio, mentre Carlo Alberto aveva fatto appena in tempo a ripiegare in città, sistemando il suo quartiere generale a palazzo Pallavicino, austriaci e piemontesi si scontrarono lungo un fronte di 35 chilometri che andava da Acquanegra a Cingia de' Botti: i combattimenti più aspri avvennero a Cingia, Gazzo e Gadesco, dove a Cà de' Mari la brigata Strassoldo, avanguardia del 1° Corpo austriaco urtò con la retroguardia piemontese, mentre a Cà de' Marozzi l'avanguardia del 2° Corpo Principe di Liechtenstein fu bloccata nel suo avanzare solo dai cannoni della Seconda Divisione piemontese. Sul fronte arrivò anche Carlo Alberto, sotto un forte temporale estivo. Incontrò a San Felice gli uomini della Brigata Savoia in ritirata mentre il feldmaresciallo Radetzky da Vescovato si preparava a scatenare l'ultimo assalto sui piemontesi ormai decisi ad evacuare Cremona nel più breve tempo possibile. Cosa che fecero all'alba del 31 luglio, prendendo la via di Pizzighetone.

Alle cinque di mattina Radetzky riceveva, a San Bartolomeo di Cà de' Stefani, gli omaggi dell'unica autorità rimasta a Cremona, il primicerio della Cattedrale Antonio Dragoni. Nel frattempo, mentre i piemontesi erano in fuga, secondo il

Grandi lo stesso feldmaresciallo austriaco avrebbe pernottato a villa Pallavicino.

Cicognolo si animò nuovamente dieci anni dopo: era scoppiata la seconda guerra d'Indipendenza e l'11 giugno 1859 transitarono lungo il paese le truppe austriache del IX Corpo d'Armata dirette a Piadena. Per Cremona erano giorni travagliati ed eccitati. Stavano per giungere finalmente i franco-piemontesi da Milano, dove erano entrati l'8 giugno, e Luigi Clementi, un orefice a cui si deve il resoconto minuzioso di quei momenti, racconta che la mattina dell'11 giugno, neppure attendendo gli eventi, mentre i suoi commilitoni affondavano le barche ed i mulini sul Po per proteggersi la fuga, un maggiore austriaco per timore di non farcela costrinse in piazza del Duomo un contadino a portarlo con un carretto fino a Cicognolo. Non sappiamo se arrivò. Di certo il paese diede in questa occasione il proprio contributo alla causa dell'Unità d'Italia.

Quando, il 12 giugno, gli austriaci abbandonarono Cremona, molti giovani, che avevano in precedenza disertato, chiesero di arruolarsi volontari nel corpo garibaldino dei Cacciatori delle Alpi. Tra questi tre cicognolesi: lo studente diciannovenne Emilio Gualazzi, e i possidenti Eugenio Gualazzi di 18 anni e Enrico Bellini di 20, arruolatisi tra il 18 giugno ed il 1 luglio 1859.<sup>12</sup>

Con la legge del 23 ottobre 1859, che riordinava il nuovo Regno

Italiano uscito dal Risorgimento, Cicognolo venne inserito nel Mandamento di Pescarolo, appartenente al Circondario di Cremona.

Il paese contava allora 1019 abitanti, contro i 950 di soli sette anni prima (se le stime del Grandi sono esatte). Dal 27 giugno all'11 luglio del 1866 il marchese Uberto Pallavicino, come recita l'epigrafe posta sotto il pronao che immette nel salone della villa, ospitò il re Vittorio Emanuele II.

Si era appena avuta notizia della disfatta di Custoza e già si pensava, come avvenuto nelle precedenti guerre di indipendenza, di fare di Cremona l'ultima roccaforte difensiva. Il quartiere generale supremo venne situato nel castello di San Lorenzo Picenardi, mentre il Comando fu sistemato nel castello di Torre de' Malaberti, proprietà del marchese Araldi Erizzo. Ed infatti a Torre il generale Lamarmora tentò di riprendere le operazioni dopo Custoza mentre a San Lorenzo Picenardi vennero elaborati i piani per l'armistizio.<sup>13</sup>

L'anno successivo il paese venne colpito dall'epidemia di colera: per il ricovero degli ammalati venne allestito un lazzaretto trasformando la fornace di proprietà dei marchesi Pallavicino nel territorio di Cà de' Stefani, dove ancora negli anni Quaranta esisteva il maceratorio del lino.



Per il piccolo Comune e l'intera provincia, gli anni successivi all'unificazione furono drammatici, contrassegnati da una profonda crisi economica che determinò una larga emigrazione dalle campagne. Già nel 1866 l'ultimo numero del Corriere Cremonese riportava la notizia che 400 persone si erano iscritte presso una Compagnia per espatriare in America, salite, negli anni tra il 1876 ed il 1881, a 7972, di cui 3.323 dirette in Europa: si trattava, perlopiù, di lavoratori giornalieri avventizi allettati dai facili guadagni che promettevano le realizzazioni di grandi opere pubbliche all'estero, soprattutto in Svizzera, Francia e Prussia. Cicognolo, peraltro, non sembra risentirne particolarmente.

Pur mancando statistiche ufficiali, l'emigrazione non dovette essere particolarmente avvertita: nel 1918 il comune contava circa 1200 abitanti e solo poche unità erano partite per la Germania e per le fabbriche di Pinerolo. Il paese godeva di discrete condizioni economiche, con la maggior parte della forza lavoro impegnata in agricoltura e nell'edili-

zia. Nel 1906 si era costituita la Società Cattolica di Mutuo soccorso, mentre la popolazione mostrava una sostanziale estraneità ai fenomeni sociali ed agli avvenimenti politici di quegli anni. In occasione della visita pastorale del vescovo Giovanni Cazzani nel 1923, infatti, nel sottolineare come il ceto abbiente fosse in maggioranza fascista, don Cesare Pasetti commentava: *"Oggi per necessità et per timore del manganello fascisti anche i socialisti della più bell'acqua. Esito delle ultime elezioni. Astenuti parecchi. Votanti con convinzioni gli eletti. Ieri erano socialisti puro sangue, oggi sono fascisti. Ostili apertamente alla religione nessuno. Col parroco furono sempre in rapporti civili, lotte aperte mai. Certo i socialisti non esercitavano azione favorevole colla stampa, con qualche conferenza e più colle riunioni alla ora defunta cooperativa di consumo"*. Con la stessa estraneità, d'altronde, era stata accolta il 24 maggio 1914 la notizia dell'entrata in guerra dell'Italia. *"Dell'entusiasmo ce n'era poco poco a Cicognolo - ricorda don Pasetti - e sempre toglì qualche raro studente e*

*qualche testa calda non trovavi quasi nessuno che gridasse viva la guerra"*.

I primi effetti del conflitto si fecero presto sentire nei campi, dove veniva a mancare la tradizionale mano d'opera. Per questo i fratelli Gazzina chiesero ed ottennero come aiuto nella conduzione della cascina di Dosso Pallavicino alcuni prigionieri tedeschi, austriaci ed ungheresi, sotto la sorveglianza di un caporale italiano. A Villa Pallavicino, invece, si installò un gruppo di soldati inglesi. *"Il paese certo non ci guadagnava - scrive nei suoi ricordi don Pasetti - anzi quando capitava di vedere alcuni di questi ospiti poco graditi, in un'osteria, vuotare in quattro o cinque sei o sette bottiglie di Marsala...quando si vedevano le loro tasche piene di cioccolatini e caramelle, e le scatole vuote di marmellate ammucchiate nel giardino della villa, si diceva: quelli hanno i denari, quelli sono soldati ricchi trattati da signori, i nostri muoiono di freddo e di fame e noi tutti siamo costretti a mangiare il pane nero che quei signori non degnerebbero neppure di uno sguardo"*.



*La Società Cattolica di Mutuo Soccorso in una fotografia dei primi anni del secolo*



Tremenda fu la punizione per questi abusi: in una fredda notte di gennaio i soldati inglesi sarebbero stati esposti legati ad un fusto di cannone per essere trasportati la mattina, morti o moribondi, a Cremona dove sarebbero stati seppelliti. Con la ritirata il paese brulicò ancora di soldati reduci dai campi di battaglia: si parla di circa duemila persone venute da Gazzo che occuparono cascinali, il castello Manfredi, la casa parrocchiale e l'oratorio, che si trasformò in cucina ed ospedale. Non fu, nemmeno questa, un'esperienza felice: "Si occupò Cicognolo senza premettervi nessuna preparazione. Tutto era da fare, senza legna, senza paglia, senza

nulla di nulla e duemila uomini giovani affamati. Si aspettavano le salmerie che dovevano arrivare da Piadena...non venivano mai. Il tempo cattivo, acqua e freddo. Potete immaginare quando capitavano nella famiglie questi poveri uomini! Era una tassa forzata. Negare una fetta di polenta a chi ha fame? Sono dei nostri, stanno combattendo per noi. Le mamme non sanno più cosa fare, pare loro di dare da mangiare a quelli che sono là lontani...I pollai erano alleggeriti, la legna secca spariva come per incanto. Bisognava ben cucinare quello che arrivava". "Il grasso della carne che doveva servire al rancio, lo si adoperava per spalmare le schegge verdi

onde avessero ad ardere. Il rancio che si doveva distribuire alla 10 del mattino era cotto alle 5 della sera, condito da imprecazioni".

"Nell'infermeria senza letti!! Si erano improvvisati i pochi letti che il Comune aveva dovuto provvedere per l'epidemia della spagnola. Assi appena segate, sacconi di truciolo, senza cuscini, senza nulla di quanto poteva occorrere: ecco l'infermeria". Vi fu anche un soldato morto di spagnola, ma dopo un mese di quella vita partirono anche gli ultimi scaglioni e rimase solo nel castello un distaccamento di convalescenti di Piadena arrivato nell'ottobre del 1917 e rimasto fino all'armistizio di Villa Giusti.



*Via Guglielmo Marconi vista da Nord in una cartolina del 1945*



- ① Petizione di Hieronimo Sommo procuratore, Antonio Manara, procuratore, Pier Francesco Bosio, procuratore, Jo. Marche. Antonio Gabovardo, console, Jo. Antonio Maria Selmino, deputato, Jo. Paulo Toccho, deputato, Jo. Spetatempo Presagnocchi, procuratore "et il tutto di consenso del popolo di detta terra". Archivio Storico diocesano, visita pastorale Angelo Campori, 15 giugno 1624.
- ② Grandi A., Descrizione dello stato fisico, politico, statistico, storico, biografico, della provincia e diocesi di Cremona, Cremona 1856, p. 191.
- ③ Ibidem; Cfr. anche Archivio storico diocesano, visita pastorale Omobono Offredi, 28 aprile 1808.
- ④ Cfr. Offredi, cit., 1808.
- ⑤ Ibidem.
- ⑥ Cfr. Loffi B., Appunti per una storia delle acque cremonesi, Cremona 1990, p. 29
- ⑦ Idem, p. 32.
- ⑧ Cfr. Voltini F., L'architettura sacra nella Diocesi di Cremona dal 1815 al 1915, in Ottocento Cremonese I. Profilo storico di Cremona e sua provincia. Architettura religiosa, Cremona 1990, p. 85.
- ⑨ Cfr. Betri M.L., Da "grande villasse" a "microcosmo politico". Note per una storia di Cremona nella prima metà dell'Ottocento, in Ottocento Cremonese I, cit., p. 7 e ss.
- ⑩ Archivio storico diocesano, visita pastorale Novasconi, 1853.
- ⑪ Archivio Comunale di Cicognolo, Icnografia in riforma del locale in Cicognolo ad uso caserma dell'I. R. Gendarmeria di ragione Manfredi, Voghera Oreste maestro di architettura ed ornato con patente 5 febbraio 1842 N. 204.
- ⑫ Cfr. Soldi F., Risorgimento cremonese, Cremona 1963, passim.
- ⑬ Ibidem.



# La costruzione della nuova chiesa

Il 28 aprile 1878 giunse in paese, in visita pastorale, il vescovo Geremia Bonomelli, accompagnato da molte carrozze che gli erano andate incontro. Le poche note di quella visita descrivono la popolazione particolarmente religiosa, con poche persone non frequentanti i Sacramenti. "Amato e attivo" il parroco don Luigi Maffi, anche se "in passato ciurlava a massime", mentre l'antecessore, don Giovanni Battista Fiorini, viene descritto come un "disgraziato liberalone". Per non parlare del curato, Marcheselli, che "usa all'osteria". Tuttavia, benevolmente, Bonomelli non volle infierire, e, nelle sue brevi note, inserì un "possiamo accontentarci. Laus Deo! La Parrocchia ha guadagnato assai sul passato".<sup>1</sup>

A stemperare un giudizio che avrebbe potuto essere decisamente più pesante vi fu probabilmente il fatto che il vescovo seppe informalmente allora che il marchese Uberto Muzio Pallavicino, per liberarsi probabilmente di gravi oneri di culto inadempiti, avrebbe voluto far ricostruire la chiesa, ormai bisognosa di interventi risolutivi.

Non era un'idea nuova. Se ne parlava probabilmente già verso la metà del secolo, quando Carlo Visioli, l'architetto più attivo sul fronte religioso, aveva presentato un suo progetto rimasto sulla carta, negli stessi anni in cui rinnovava la vicina parrocchiale di Gadesco.<sup>2</sup> Ad adempiere al voto del padre fu la marchesa Fulvia Resta Pallavicino Clavello, pressata, come sembra di intuire, dallo stesso Bonomelli. Ma, a complicare le cose, posticipando

la realizzazione del nuovo edificio, intervenne un curioso episodio. Nel giro di pochi anni, tra il 1878 ed il 1887, a Cicognolo si erano alternati ben tre parroci. Don Luigi Maffi, colpito da apoplezia, si era ritirato a Binanuova presso i parenti; al suo posto, come pro-parroco era subentrato nel 1885 don Luigi Paroli che, passato nel 1887 parroco a Cividale, venne sostituito da don Luigi Badaracchi.<sup>3</sup> Per quest'ultimo sembra che la popolazione nutrisse un'autentica venerazione al punto tale che, non intervenendo da parte del vescovo la nomina ufficiale, ed in procinto dell'assegnazione definitiva di un nuovo parroco, scoppiò la rivolta, della quale è rimasta traccia sui giornali del tempo. Il 2 ottobre 1888 350 cicognolesi, la maggior parte dei quali capifamiglia, inviava una petizione dai toni perentori allo stesso Bonomelli e, per conoscenza, al ministro degli interni Zanardelli, al Prefetto e al Primo Presidente della Corte d'Appello di Brescia.

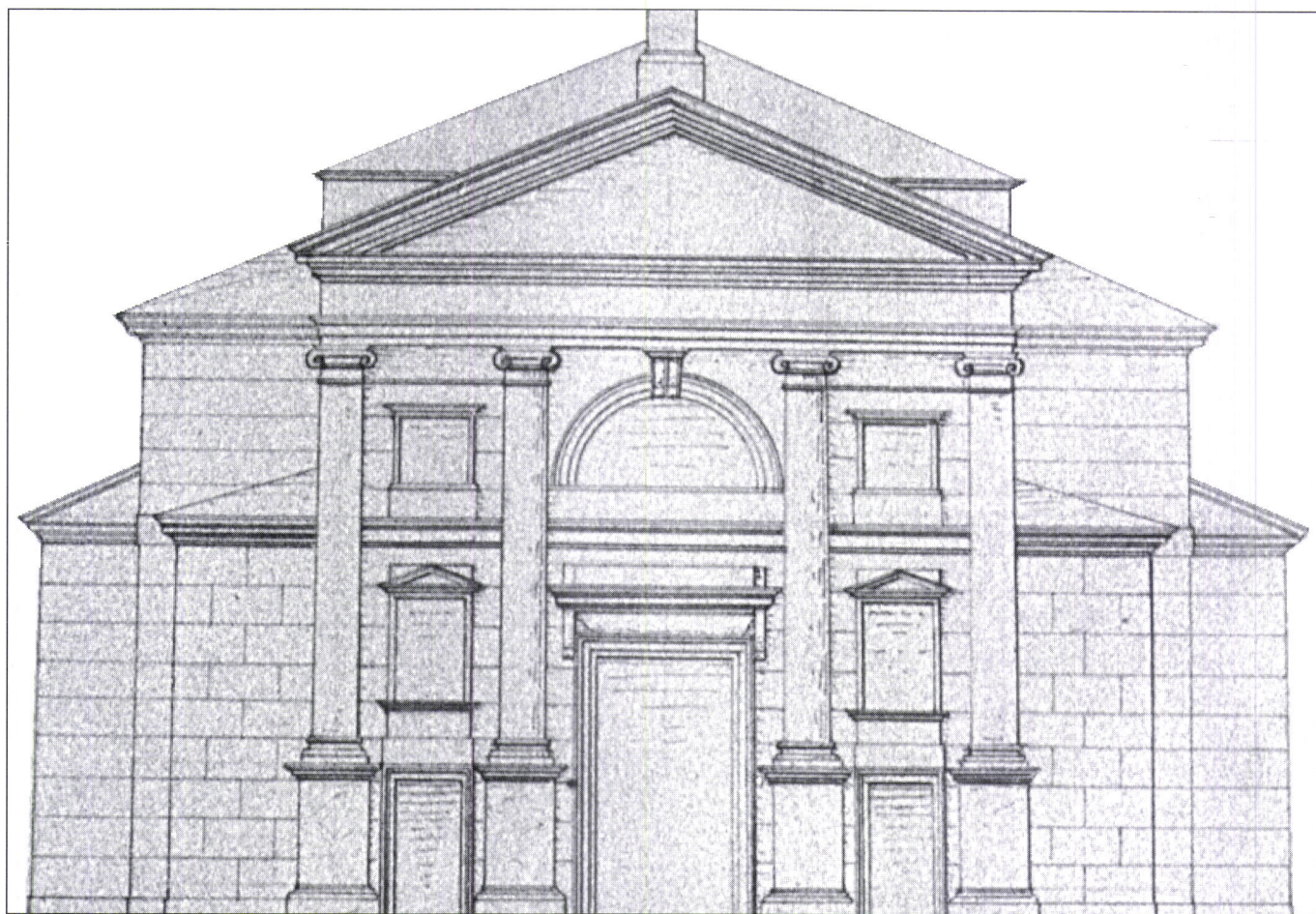
"Eccellenza! - scrivevano - Poichè coll'usata Vostra buona fede, ci avete voluto togliere il benamato nostro Economo Spirituale Badaracchi d. Luigi che ci prometteste Parroco, vi serva la presente a far conoscere il sentimento a cui si ispira la popolazione di Cicognolo, mentre Vi dichiariamo che per rispetto alla religione e alla dignità del paese nostro non permetteremo mai che altro prete venga fra di noi ad esercitare il suo ministero, se non che il solo Badaracchi don Luigi. O questi o nessuno.

Persuasi che il vero e ben sentito affetto della religione di Cristo, Vi

consigliere a mutare di proposito e smettere i puntigli, ed a non amare che la salute delle anime cristiane, ci rassegniamo".<sup>4</sup>

Era l'ultimo atto di un duro confronto iniziato qualche tempo prima, in occasione dell'arrivo di don Badaracchi in paese nel settembre del 1887.

Per tenerlo a Cicognolo si scomodarono pure la Giunta ed il consiglio comunale, fino a quando, appreso che il vescovo si apprestava a nominare titolare don Angelo Franzi, scoppiò una vera e propria sedizione, con riunioni convocate suonando le campane e minacce di sequestrare il povero prete per impedirgli di obbedire. A don Badaracchi non rimase altro che giustificarsi agli occhi del vescovo Bonomelli scrivendo direttamente il 27 ottobre al "Messaggiere", organo ufficiale della diocesi: "Dichiaro in primo luogo nella maniera più recisa e senza tema d'essere smentito, che ai disordini, che si lamentano essere avvenuti in Cicognolo, mai non presi parte alcuna, ne mai li approvai, come neppure ora li approvo, desideroso sempre che le cose si componessero con calma e con tranquillità, che se mai si volesse far credere che quelle manifestazioni furono unicamente provocate, per attestare l'affetto, che la popolazione aveva per me, da tutti si sappia, che io non potevo apprezzare, come neppure ora apprezzo un amore, spinto a tal segno da rendere ridicolo l'oggetto intorno a cui si volgeva.



*Uno dei due progetti stilati da Emilio Voghera per il rifacimento della facciata della chiesa di San Donnino (Archivio privato della famiglia Voghera, foto di Luciano Roncai)*

*“Respingo in secondo luogo, e con indignazione, tutte le lodi che mi si vollero attribuire, qualora queste abbiano avuto per iscopo principale lo sfregio all’Autorità Ecclesiastica, o l’onta al mio Veneratissimo Vescovo; se davvero fosse così, quegli applausi come indegni li riprovo e li rigetto come vituperevoli; non è vera virtù, nè degna di apprezzamento quella che s’acquista conculcando la dignità e l’autorità del Padre”.*<sup>5</sup> Povero don Badaracchi. I cicognolesi non vollero desistere dal loro proposito e per tutta risposta ribadirono il loro amore al sacerdote “riaffermando che non si lasceranno mai imporre dai puntigli di Mons. Bonomelli”. La tensione si alzò. Il 4 novembre i Carabinieri denunciavano alcuni giovani che sul piazzale della chiesa avevano insultato il sacerdote, dopo che questi aveva amministrato il battesimo a tre neonati. Il 18 arrivò il placet governativo alla nomina di don Franzi quale nuovo parroco e lo stesso giornale

“La Provincia” ammoniva la popolazione a non lasciarsi” indurre da pochi fanatici a scenate disgustose, che l’autorità dovrebbe necessariamente reprimere”.<sup>6</sup> Il 1 dicembre don Angelo Franzi poteva fare il suo ingresso in paese, scortato da dodici carabinieri e guardie di pubblica sicurezza senza che avvenissero particolari disordini.

Toccò a lui riprendere le fila del discorso per la costruzione della nuova chiesa. Nel frattempo, al progetto del Visioli, se ne erano aggiunti altri due di Emilio Voghera, nipote di Luigi e figlio di Achille, medico condotto a Sospiro, Pieve San Giacomo, Vescovato e, per ultimo, Cà de’ Stefani per cui progettò la chiesa parrocchiale ed il cimitero.

Dei due progetti di Emilio, stilati presumibilmente verso il 1870-80, il primo mostra una facciata concepita secondo i moduli tipici del nonno, riscontrabili nella chiesa parrocchiale di Casteldidone, con un timpano sorretto da un ordine

gigante di doppie semicolonne a lesena e la soluzione data dal cornicione orizzontale arretrato, in modo da far apparire l’articolazione della facciata come intersezione di due diversi volumi incrociantisi a diversa altezza e la lunetta superiore come residuo lasciato vuoto della stessa. I progetti dovettero essere due, dal momento che nella piantina risultano sovrapposti alle dimensioni della chiesa originale disegnata in nero. Si tratta di una chiesa decisamente più piccola, ad una sola navata e tre campate, con un abside rettangolare.<sup>7</sup> In realtà il progetto fu poi affidato, probabilmente per ragioni finanziarie, al capomastro Giuseppe Pellini, del quale non si conoscono altre realizzazioni analoghe.<sup>8</sup> Pellini adottò uno schema sicuramente non altrettanto originale, vagamente ispirato a schemi vignoleschi, con un occhio attento alla soluzione della doppia cupola adottata dal Visioli per la chiesa parrocchiale di Gadesco del 1856.



Nell'archivio comunale è stato rintracciato un altro progetto di ampliamento dell'originale chiesetta barocca, con una facciata a capanna di marcato gusto neoclassico, costituita da un frontone su trabeazione a triglifi, sostenuta da semicolonne di ordine dorico e pilastri laterali addossata ad un secondo prospetto dove compaiono elementi analoghi disposti in superficie sul piano, con un accentuato gusto decorativo che ricorda, ad esempio, l'uso degli stessi elementi adottato da Carlo Visioli nella facciata della parrocchiale di Gadesco.

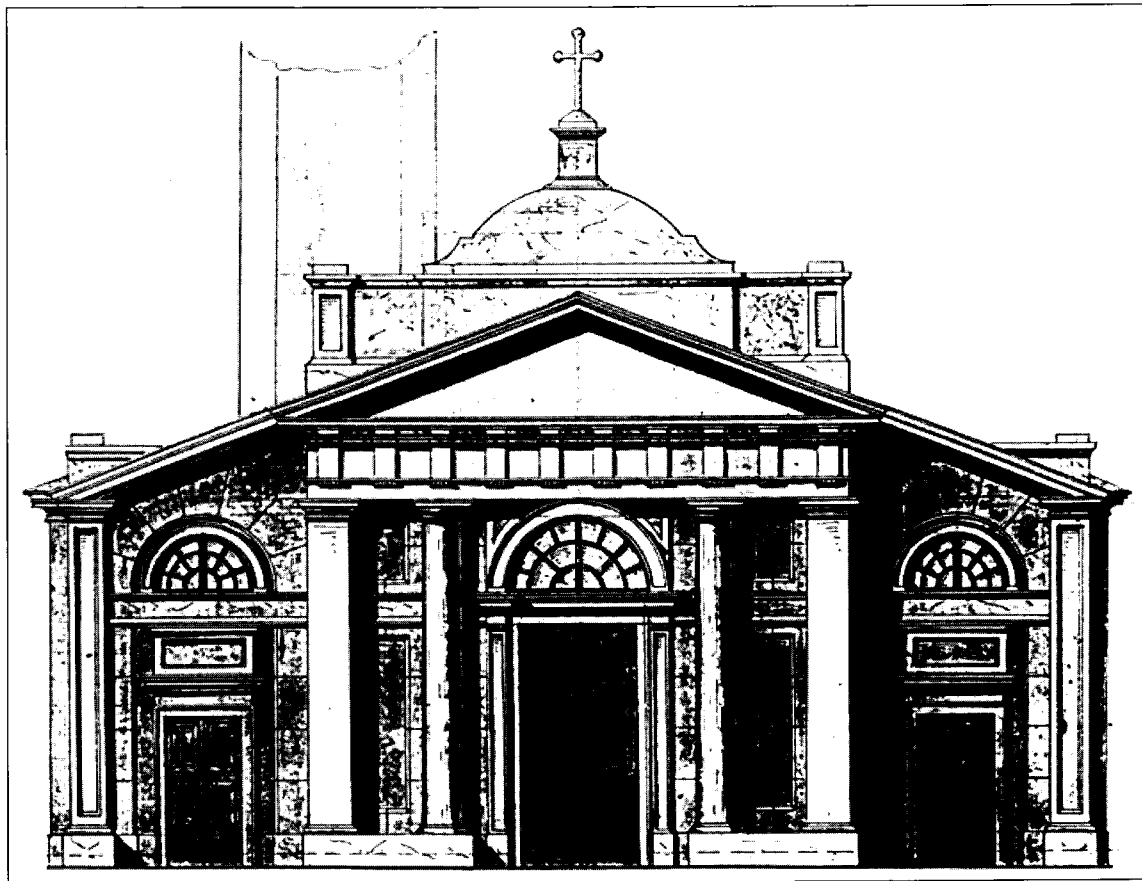
Pur essendo anonime, le tavole potrebbero appunto riferirsi a questo architetto, di cui è noto l'interesse alla ricostruzione delle vecchie chiese parrocchiali barocche ormai obsolete. A differenza del Voghera, che dell'antica chiesetta avrebbe utilizzato solo i pilastri, l'ampliamento del Visioli si limitava alla realizzazione delle navate laterali e del coro e al rifacimento della facciata sulla struttura della precedente.

La costruzione fu iniziata nel 1887 anche se il campanile fu ter-

minato nel 1896. Mentre i muri si alzavano inglobando la precedente chiesetta, le celebrazioni religiose si tenevano nella ghiacciaia di villa Pallavicino. Il nuovo edificio venne benedetto dal vescovo Geremia Bonomelli l'8 settembre 1896, anche se per la consacrazione si dovette attendere il 7 aprile 1935. Difficile dire quanto degli arredi delle precedenti due chiese di San Donnino e San Lorenzo sia confluito in quella del XIX secolo. Sicuramente seicentesche sono le statue lignee di San Donnino, San Rocco e della Beata Vergine del Rosario, provenienti dall'altare della vecchia chiesa di San Donnino eretto dalla Confraternita di Sant'Antonio nel 1687.

Quest'ultima aveva sede in una cappella eretta sul fianco meridionale della chiesa seicentesca, con accesso sia dal sagrato, che dalla stessa navata. Altre case erano situate sul fianco settentrionale e furono demolite solo in occasione della ricostruzione. La statua di San Donnino è stata completamente rimaneggiata verso la fine degli anni Trenta, quando, in seguito alle

osservazione del vescovo Cazzani, (in visita tre volte alla parrocchia, l'ultima nel 1935) che l'avrebbe definita "macabra" per il particolare della testa staccata portata in mano, venne modificata dallo scultore bresciano Righetti, autore delle statue lignee di Sant'Antonio, San Giuseppe, Sant'Agnese e San Luigi. Interessanti due tele attribuite ad Andrea Mainardi, detto il Chiavegnino. La prima, posta oggi sulla controfacciata, rappresenta l'Apparizione della Beata Vergine del Rosario a Sant'Antonio da Padova, della seconda "La Madonna con il Bambino che appare a Santa Rosa da Viterbo," ricordata ancora in chiesa negli anni Quaranta da Cesare Pasetti, si è persa qualsiasi traccia. Probabilmente appartenenti all'ex oratorio della Compagnia di Sant'Antonio sono altre due tele apparentemente di scarso valore, mentre un altro quadro raffigurante San Domenico inginocchiato davanti al Crocifisso, apparentemente di buona fattura, ma sul quale manca qualsiasi tipo di documentazione, è attualmente depositato presso la casa parrocchiale.

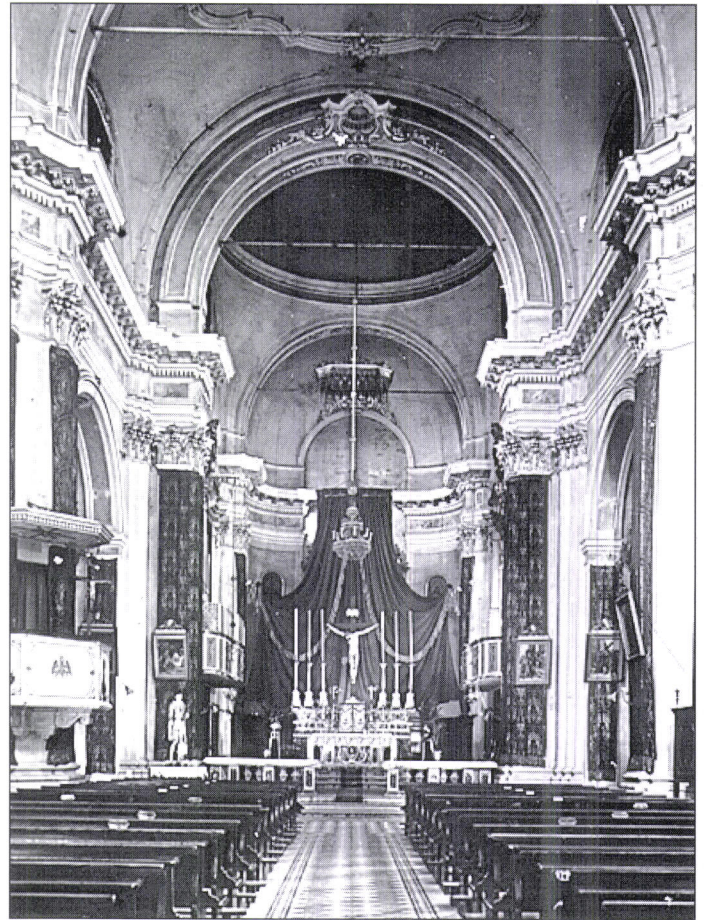


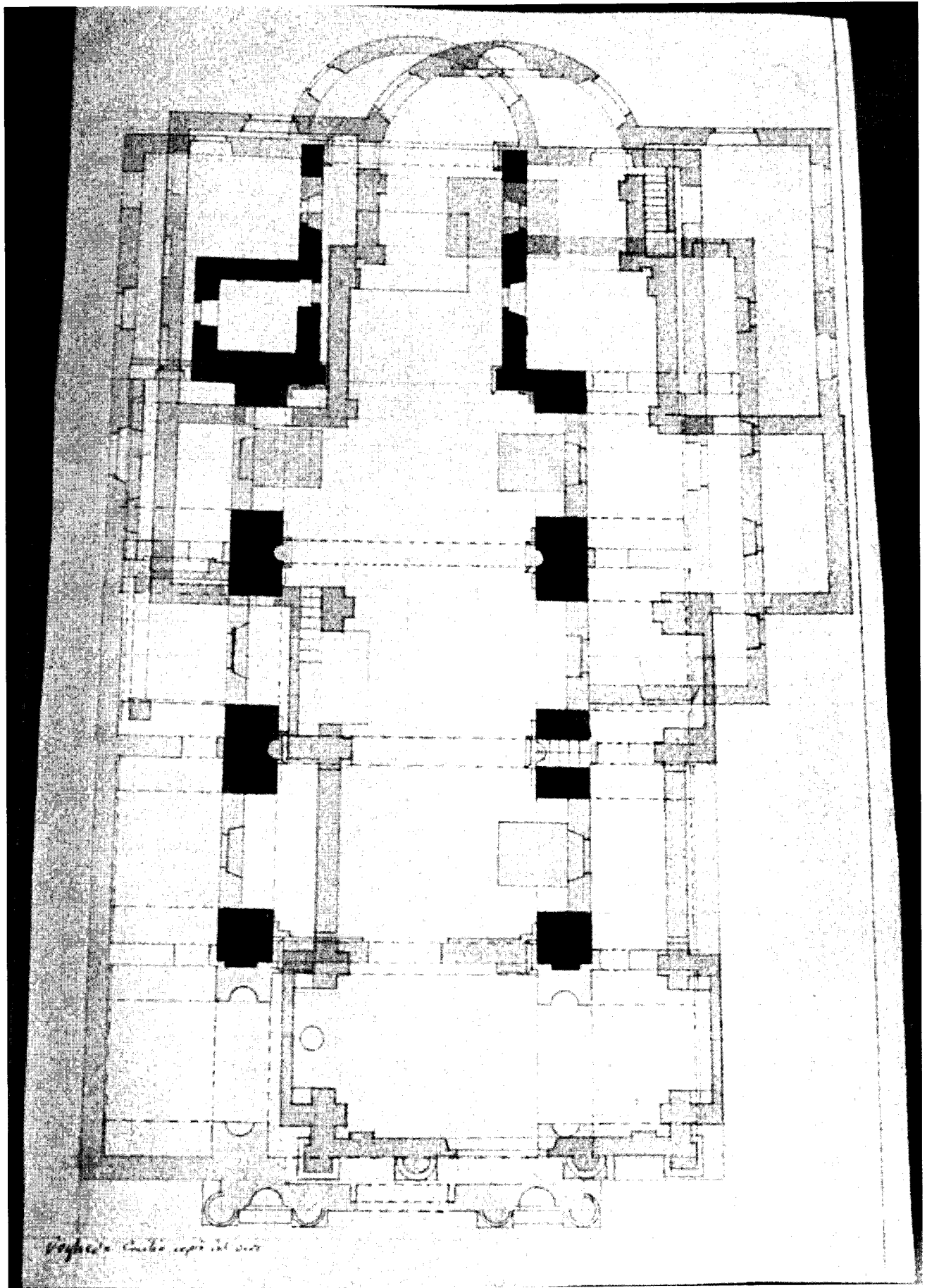
*Il progetto per la nuova facciata della chiesa di San Donnino conservato nell'Archivio comunale*



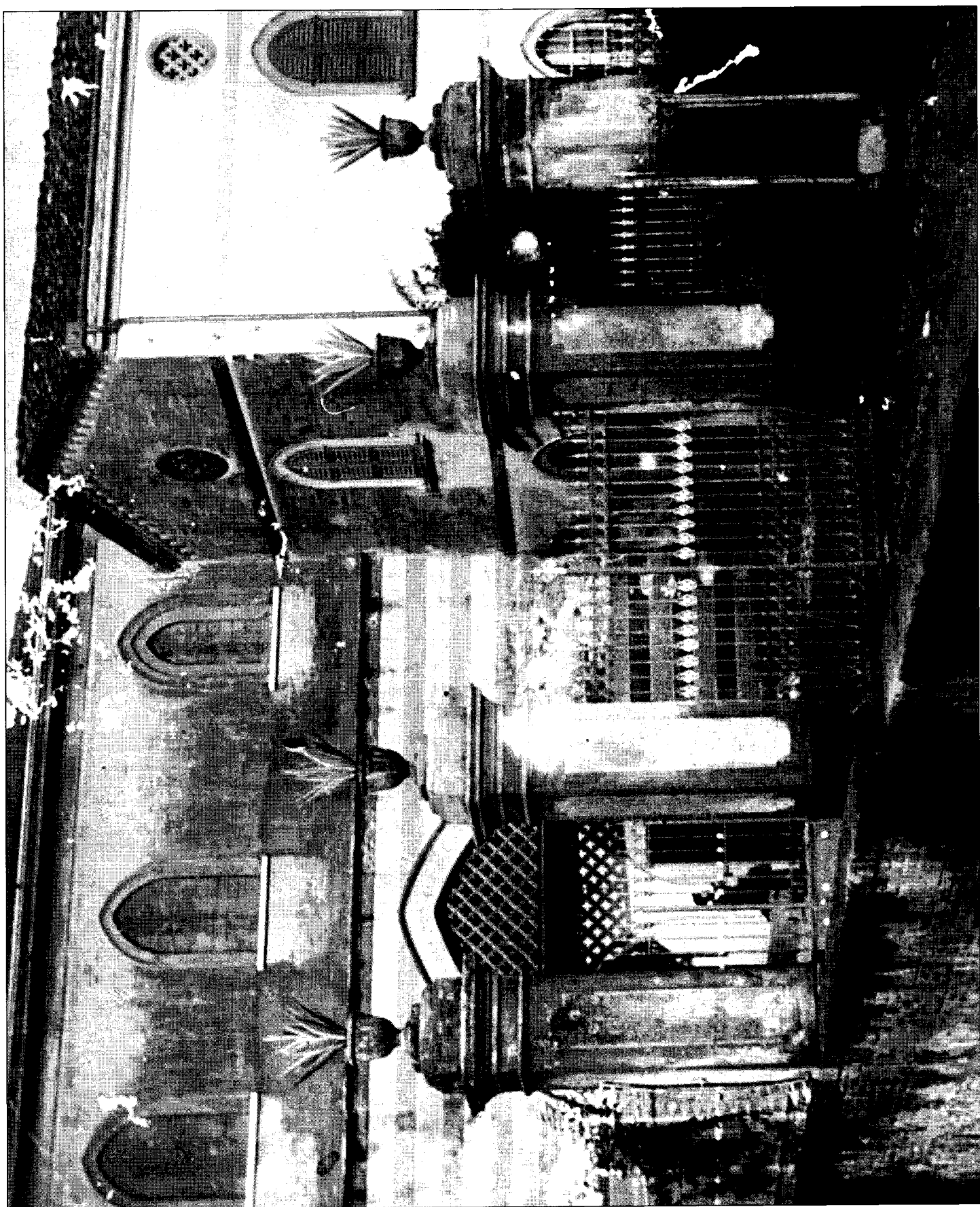
A questo, ritenuto per tradizione popolare il propagatore della devozione al Santo Rosario, è collegata con ogni probabilità una serie di piccoli quadri ricordati nella chiesa di San Donnino nel 1808. Si tratta di sedici quadri rappresentanti i quindici misteri del Rosario e il sedicesimo Santa Margherita da Cortona non diversamente specificati, ma ricordati come esistenti già nel 1688, quando erano disposti intorno alla statua in legno della Vergine nella cappella a lei dedicata. Sarebbero pervenuti, con ogni probabilità, dalla chiesa di San Lorenzo, dove nel 1593 era stato eretto un beneficio sotto questo titolo. Di questi, oggi, non vi è più traccia. Nella chiesa parrocchiale di San Niccolò a Isola Dovarese, però, esiste un'analoga serie, attribuita al Chiaveghino, che potrebbe presentare (a partire dal numero dei quadretti presenti, sedici e dall'analoga disposizione su due ordini intorno alla statua della Madonna) interessanti analogie con la nostra.<sup>9</sup> I quadretti, d'altronde, erano già scomparsi in occasione della prima visita pastorale compiuta dal vescovo Cazzani nel 1923. Pochi anni prima, nel 1918, nel patrimonio della chiesa venivano generalmente elencate nove statue e sette quadri.

*A destra l'interno della chiesa parrocchiale di S. Donnino all' inizio degli anni 60. In basso la chiesa parrocchiale realizzata da Giuseppe Pellini. Alla pagina seguente: in nero la pianta della chiesa originaria, in grigio i progetti di ampliamento di Emilio Voghera*









*La cancellata di casa Guida, un altro notevole esempio di architettura neogotica*

# Dal "Columbarone" dei Ciria al castello dei Manfredi

Agli inizi del 1648, in occasione della guerra per la successione al ducato di Mantova e del Monferrato, le truppe francesi, che stavano saccheggiando il territorio, entrarono senza difficoltà nella rocca di Cicognolo, difesa solo da contadini.<sup>1</sup> E' la prima notizia ufficiale dell'antico castello precedente quello attuale realizzato da Luigi Voghera. Quando fosse stato costruito non è dato sapere, di certo di esso non vi è mai notizia nella documentazione storica. La carta della Lombardia di Giovanni Pisato, un disegno tinteggiato su pergamena del 1440, che risulta la più antica descrizione del territorio, raffigura dotate di castello molte località del cremonese, tra cui Pescarolo e Torre de' Picenardi, ma non menziona Cicognolo. Le due località sopracitate figurano ancora come dotate di opere difensive in un successivo disegno tinteggiato della seconda metà del XV secolo, mentre altre, come Pieve S. Giacomo e Cà de' Stefani, possiedono una chiesa ed una cappella di una qualche importanza.<sup>2</sup>

Di un "castrum" posseduto dai Ciria si parla, come visto, nella visita del vescovo Stefano Bottigella del 1470. Bisogna attendere il 1571 per avere la prima rappresentazione cartografica del paese, peraltro priva di un vero castello, ma dotata, come sembra di capire, di una torre con cinta murata.

Era probabilmente questo il nucleo originario di quello che,

ancora nel XVIII secolo, veniva detto "castello".

In realtà altro non era che una tozza torre, chiamata "columbarone" edificata dai Ciria, ed acquistata nella prima metà del Cinquecento da Camillo Pesce insieme ad altre terre a Cicognolo per unirle agli altri suoi possedimenti di Fengo e Gerre dei Pesci.

Nel 1616 alla vecchia torre erano già stati uniti altri edifici, compren-

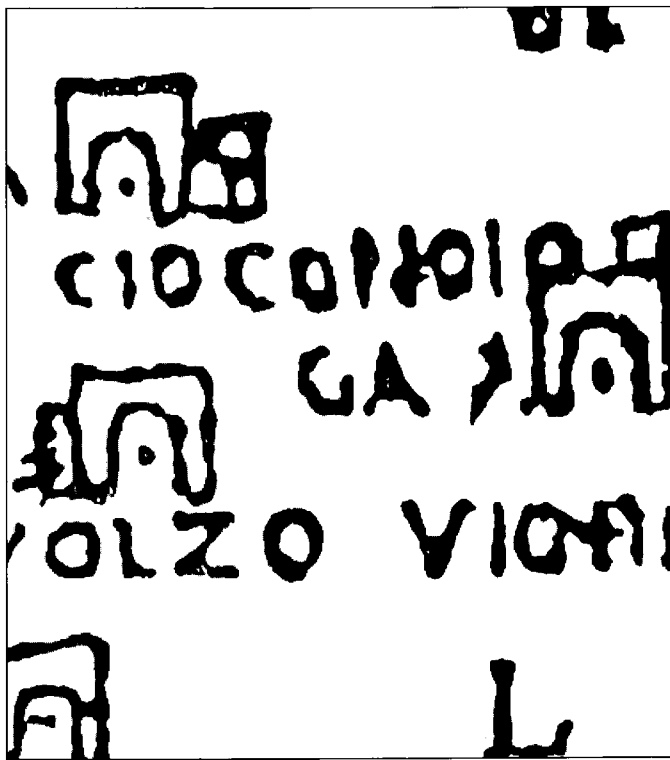
dendo il tratto compreso tra il giardino dell'attuale villa Pallavicino e la corte Grande del castello Manfredi, circondati da una grande pescaia.

I beni, ereditati da Giovanni Battista Pesce, erano così descritti: "La torre columbarone posta nel luogo di Cicognolo con li appartamenti vecchi che vi sono intorno da due parti, cioè da oriente e mezzogiorno e insieme con la loggetta nova attaccata al palazzo seguente et

parimenti l'appartamento vecchio posto in faccia a detta torre a dimandate le case vecchie et il cortile che entra detto appartamento e la torre sodetta et giardino et peschiera seguente".<sup>3</sup>

Nel 1649 la situazione urbanistica si era andata ulteriormente definendo: nell'inventario dei beni di Camillo Pesce, figlio di Francesco, si parla di "un casamento sopra denominato il palazzo, con una torre adesa con diverse stanze in essa con una corte grande avanti detto palazzo et torre et di dietro un giardino circondato da una peschiera grande con diversi altri casamenti da massari e braccianti".<sup>4</sup>

Sono questi i beni che Camillo, morendo senza figli, aveva lasciato al suo parente più prossimo da parte di moglie, Sigismondo Manfredi. Questa data segna ufficialmente l'ingresso in Cicognolo dei Manfredi, che da allora, in memoria del benefattore, usarono spesso entrambi i patronimi.



Cicognolo nella carta del Contado di Antonio Campi (1571)

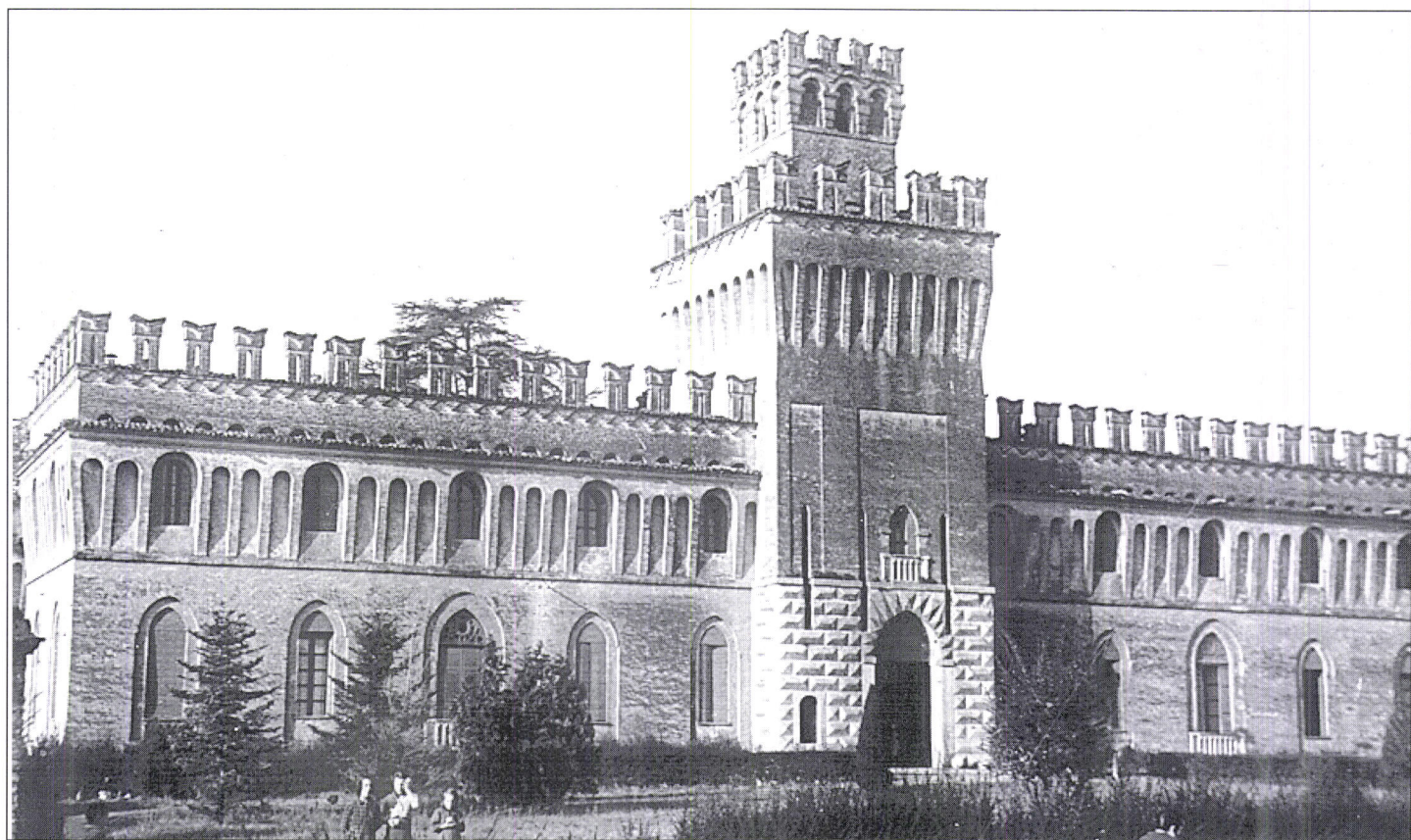


La spiegazione è semplice: Camillo del Pesce, figlio di Francesco e nipote di Antonio della vicinia cremonese di San Siro, aveva sposato il 26 maggio 1619 Isabella Manfredi, figlia di Gian Francesco. All'approssimarsi della morte di quest'ultima, poi deceduta il 25 agosto 1649, Camillo nominò suo esecutore testamentario il congiunto Sigismondo, prima di morire lui stesso pochi mesi dopo, il 3 gennaio 1650. Con ogni probabilità gli edifici descritti altro non costituiscono che i due nuclei, allora indistinti e circondati da una grande fossa adibita a peschiera, del successivo castello Manfredi e della villa Pesci, poi Pallavicino.

Nel settecentesco catasto teresiano il castello è rappresentato in mappa e descritto nelle tavole d'estimo come "casa di propria abitazione detta il castello comprese le fossa all'intorno" intestata al marchese Giuseppe Manfredi, per una superficie di 9 pertiche e 5 tavole. Il Voghera, a cui fu commissionato il restauro, lo descrive come "antico fabbricato". La presentazione che accompagna le tavole, pubblicate dai figli nel 1842, ci fornisce peraltro altre informazioni interessanti. Il lavoro dell'architetto, come detto, doveva essenzialmente consistere in un recupero del vecchio immobile,

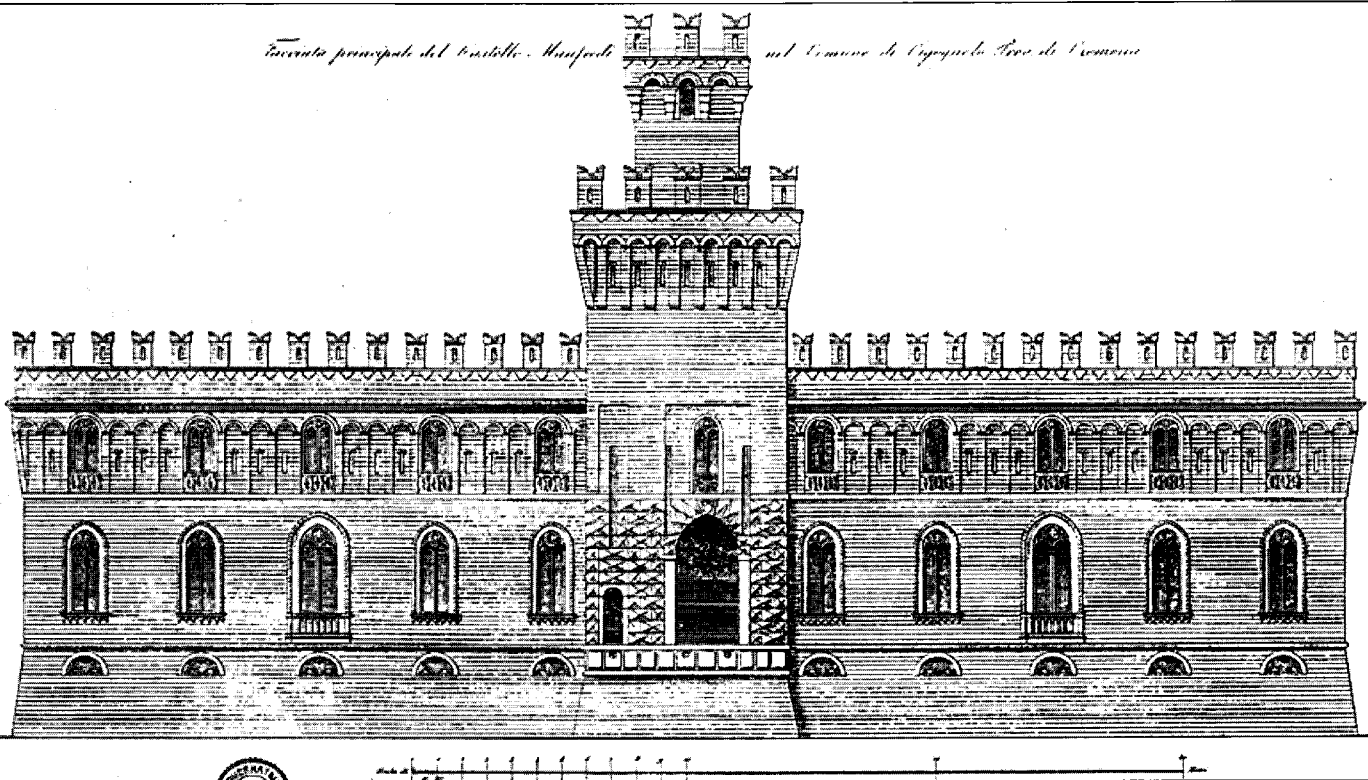
anche se, date le precarie condizioni in cui si trovava, venne in pratica ricostruito dalle fondamenta, utilizzando solo "le poche parti conservate dell'ossatura del vecchio castello". Lo stile scelto dall'architetto, il neogotico, non sembra essere in alcun modo condizionato dall'edificio precedente, bensì risalire ad una precisa volontà progettuale, come d'altronde è chiarito nelle note di presentazione: "l'architetto suddetto volle richiamare il gusto e lo stile dominante nei secoli di mezzo per simile genere di edifizj, ed introdurre nuovamente l'abbandonato metodo dell'ornamentali figuline di cui tanto maestrevolmente usarono i nostri padri".<sup>5</sup> Dunque una creazione del tutto originale, lontanissima dalla ricostruzione filologica, ma giustificabile solo con la volontà di richiamare, insieme allo stile, l'antichità della famiglia committente, i marchesi Manfredi, secondo l'architetto residenti a Cicognolo da lunga data. Gli unici condizionamenti cui dovette obbedire il Voghera furono con ogni probabilità il perimetro dell'edificio preesistente, già circondato, come abbiamo visto, da una fossa, e quelli derivati dalla committenza, cioè "tutti quei bisogni che sono richiesti per una nobile ed agiata famiglia". Di certo, però, quando il Voghera mise

mano all'opera, presumibilmente intorno al 1837, i marchesi Manfredi non risiedevano nell'avita dimora. La mappa del 1721 mostra un edificio fortificato a corte centrale ed accesso decentrato, con affiancato, sul lato meridionale, un vasto fabbricato rurale dato in uso al massaro. Dagli stati d'anime del 1726 risulta che l'edificio era semplicemente occupato da un custode, mentre già nel 1740 figurava completamente disabitato. Nella mappa di seconda stazione del 1855 all'edificio, invariato in pianta, si aggiungono contrafforti angolari su tre dei quattro vertici. Per quanto riguarda la presunta antichità della famiglia, possiamo notare che il catasto di Carlo V indica tra i possidenti di terreni, oltre ai Ciria, gli eredi del capitano Bastiano Picenardi.<sup>6</sup> Possessori dell'originario castello erano, secondo il Tiraboschi, i Ciria, il cui stemma campeggiava ancora a ricostruzione ultimata scolpito sul parapetto marmoreo del pozzo al centro del cortile.<sup>7</sup> Nel 1664 figura però Sigismondo Manfredi, titolare del beneficio legato all'altare della Beata Vergine del Rosario nella chiesa di San Lorenzo, costituito nel 1593 per eredità di Giacomo Maria Visiola. I Voghera, peraltro, non fanno alcun accenno al nome del committente.





*Prospetto principale del castello. Manfredi nel Comune di Cicognolo. Borgo di Pesce*



*Il prospetto principale del castello tratto dalla raccolta dei disegni di Luigi Voghera*

L'idea del rinnovamento potrebbe farsi risalire, a livello di ipotesi, al marchese Giuseppe Manfredi Pesce, nato intorno al 1760. Allevato al collegio dei nobili di Modena, una volta tornato in patria si dedicò alle lettere, coltivando in particolar modo la poesia e frequentando gli ambienti intellettuali del tempo. Tra gli studi, in particolare, figuravano, secondo il ritratto fornito da Vincenzo Lancetti, "le opere di Voltaire, di Rousseau, di Elvezio e di quanti ottennero fama, per libertà e forza di mente erano le più favorite, e n'era acerrimo difensore".

Ma il marchese era anche un incorreggibile libertino: "Nonchè, unito a suoi depravati costumi rispetto alle donne (perocchè ormai da nessuno era frequentato che dalle più laide squaldrine) il qualificarono per un ateo ed uno scostumato".<sup>8</sup> Ci piace pensare che proprio ad uno spirito così ribelle sia da attribuirsi l'edificazione di un castello altrettanto rivoluzionario per i suoi tempi, che segna la seconda, ma più importante, prova neogotica dell'architetto allora più famoso.

La rocca, o meglio la torre circondata con ogni probabilità da una muratura, fu dunque edificata dal Ciria che nel XVI secolo erano i veri padroni di Cicognolo, e poi solo suc-

cessivamente passata di proprietà ai Pesce, e da loro ai Manfredi.

La presenza probabile di un giardino ne indicherebbe un'origine diversa da quella esclusivamente difensiva, come suggerisce lo stesso architetto, affermando di aver voluto realizzare un giardino pittoresco a "simiglianza degli anglo-chinesi" per superare la precedente monotonia, rendendo piacevole la dimora campestre e facendo intuire come la scelta del modello potesse essere stata fatta dallo stesso proprietario.

Della casa di campagna rimane, piuttosto, la caratteristica di subordinare agli spazi a destinazione privata la stessa composizione dell'edificio.

Il castello, infatti, non è simmetrico rispetto all'asse principale, come ragionevolmente ci si potrebbe attendere, determinato dall'ingresso e dalla torre in facciata, fulcro intorno al quale ruota l'intera composizione volumetrica, bensì in rapporto al salone di ricevimento che si affaccia sul lato più nobile della corte.

L'edificio è la seconda opera neomedievale del Voghera, dopo la torre panoramica della filanda Bertarelli di Cremona, più nota come il "minareto", del 1834. Ma in esso prevalgono i criteri distributivi degli spazi tipici del settecento e del

rococò, più che quelli del medioevo o del neoclassico.

"Diversamente per certi aspetti, analogamente per altri, l'alzato principale, verso l'esterno, si ispira a forme dell'architettura medievale lombarda, viscontea e sforzesca, che si uniscono ad altre di origine più antica, mantenendo accanto ai caratteri formali gotici, una rigida simmetria, una totale corrispondenza verticale delle aperture, una costanza di interessi che escludono una ricerca del pittoresco che è invece ben presente nella disposizione dell'ambiente esterno, nello studio delle visuali da ed attraverso i portici, nel rapporto con il giardino. Si tratta dunque di una fronte in cui il gotico è connotazione esteriore che non coinvolge la struttura. I prospetti interni, molto più complessi, sono un curioso e per certi versi suggestivo collage di spunti stilistici più disparati: dal gotico inglese e francese alle declinazioni che esso aveva avuto nelle esperienze del centro Italia, ma anche in aree regionali d'Oltralpe; dalle colonne corinzie ai sottili sostegni a cordolo che formano le connotazioni lineari dell'ossatura del gotico, alle serliane, agli arabeschi, a note veneziane e di romanico pugliese; tutto è utilizzato e fuso in precoce eclettismo senza regola".<sup>9</sup>

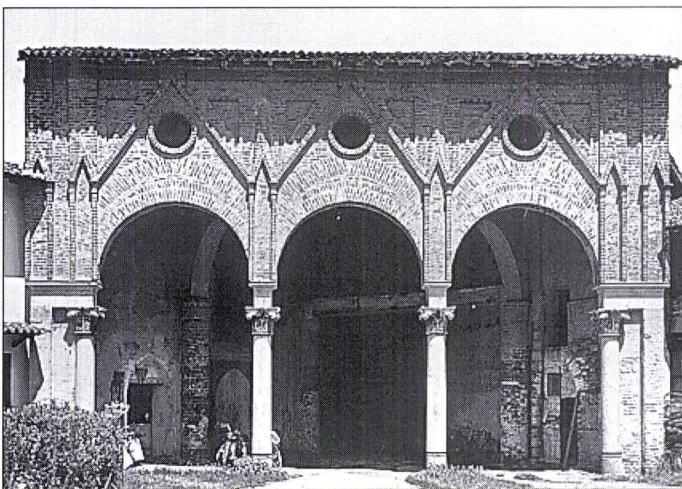


Voghera in questa sua seconda prova, non manca certo di seguire la ricerca fantastica di un medioevo "di carta", lo stesso che in quegli anni faceva da sfondo al romanzo storico. Anche se poi i figli Achille ed Oreste, nel tentativo di dare una giustificazione del loro personale stile neoclassico che non mettesse in ombra i lavori del padre, scrivono che, nonostante tutto, si trattava di una semplice opera di restauro, si ha invece l'impressione che Voghera facesse ricorso nella realizzazione a tutto il suo bagaglio tecnico e culturale, condizionato unicamente dalle indicazioni del committente.

Nel 1840, in seguito alla morte dell'architetto, caduto da un'impalcatura, la costruzione venne interrotta all'altezza dell'ingresso alla corte bassa, l'unico realizzato dei quattro previsti in progetto, che ricorda, per la maestosità, la porta d'accesso di una città. Per il resto tutto quanto compare nelle tavole è stato realizzato, anche se è difficile allo stato attuale definirne esattamente la paternità.

Per quanto riguarda la corte a sud si tratta quasi sicuramente di un rimaneggiamento in chiave neogotica di una struttura più antica, come confermano le mappe del

catasto teresiano. Il portico della corte bassa, invece, lesionato nel corso di un incendio nel 1928, è stato ricostruito senza tener conto dell'originale. Don Cesare Pasetti nel suo manoscritto ricorda che il parco possedeva un viale di magnolie, definite da uno storico "le migliori piante di Lombardia". Il castello fu ceduto da Barbara Luchinik Manfredi ai Martini e da questi, nel 1941, ad un industriale conserviero parmense, Baratta, che vendette parte delle piante del parco. Nel 1943 la grande aiuola posta davanti all'ingresso principale era ridotta ad ortaglia.



*Il parco del castello in una suggestiva immagine di Biazzi. A lato la facciata verso la corte e il portale di ingresso (da: *Le forme dell'architettura...*)*



- ❶ Cfr. Bresciani G., *Le turbolenze di Cremona per l'armi della Francia, Savoia e Modena degli anni 1647 et 1648, Cremona 1650*; e Bertinelli Spotti C., *La provincia di Cremona...*, cit., p. 41.
- ❷ Cfr. Bertinelli Spotti C., *La provincia...*, cit., passim.
- ❸ Tutela dei fratelli Massimiliano Carlo e Camillo del Pesce di Gio. Battista e di Isabella Lodi. Notaio Lazzaro Maria Curtarelli, 15 novembre 1616. Archivio di Stato Cremona, Archivio Notarile, carte sciolte, busta 71. Ringrazio Gianni Toninelli che mi ha fornito questa e le altre segnalazioni sui documenti riguardanti la famiglia Pesce conservati presso l'Archivio di Stato di Cremona.
- ❹ ASC, Archivio Notarile, Carte sciolte, busta 32. Si tratta di un atto notarile con le carte d'inventario per Camillo del Pesce, figlio di Francesco, della vicinia di S. Siro, quartiere di San Francesco.
- ❺ Illustrazione del progetto per la riedificazione dell'antico castello Manfredi posto nel Comune di Cicognolo distante una posta dalla R. città di Cremona lungo l'I.R. strada postale mantovana, in *Raccolta dei disegni dell'architetto Luigi Voghera, cremonese socio corrispondente dell'I. R. Accademia di Belle Arti in Milano, compilata dai figli Achille ed Oreste e pubblicato dall'ing. Pietro Gallotti, Milano 1842.*
- ❻ Cfr. Jacopetti I. N., *Il territorio...*, cit., p. 164 n.
- ❼ Cfr. Tiraboschi G.C., *La famiglia Picenardi...*, Cremona 1815, p. 20 n.
- ❽ Lancetti V., *Biografia cremonese*, Libreria Civica Cremona, fondo manoscritti.
- ❾ Bellini A., *Architettura romantica ed eclettica, in Ottocento cremonese, IV. Le forme dell'architettura, Cremona 1995*, p. 119.



# La cascina di Dosso Pallavicino

Dosso Pallavicino, aggregato fino al 1844 al comune di Cappella de' Picenardi è una cascina a corte chiusa che rispecchia il tipico schema 400-500esco, distante circa 1400 metri dal centro di Cicognolo. Nella mappa del Contado di Antonio Campi è citata ancora come Dosso di Ciria, mentre Giovanni Ciria, Gerolamo Ciria e Marina Ciria figurano proprietari di grandi appezzamenti di terreno nel catasto di Carlo V.

E' probabile che la cascina passasse di proprietà negli stessi anni in cui Pietro Francesco e Carlo Ciria, rispettivamente padre e figlio, vendevano il 28 maggio 1632 a Gregorio Pallavicino i cavi omonimi di loro proprietà. Infatti ancora nel 1583 i Ciria affittavano 38 once del Naviglio Pallavicino per rimpigliare di acqua il canale, ricavato presumibilmente dalla sistemazione di colatori naturali, che da Mirabello arrivava fino a Cicognolo, dove le acque erano utilizzate, per poi proseguire alla volta di Cappella Picenardi.

Dell'antichità della cascina testimoniano ancora oggi alcuni tratti di mura situati sui due lati dell'estremità sud-est, con fondazioni a scarpa e cordatura orizzontale, che proseguono nella cantina, appartenenti con ogni probabilità all'antica costruzione fortificata. La stessa denominazione di "dosso", d'altronde, come abbiamo dimostrato nei precedenti capitoli, fa supporre l'antichità dell'abitato.

Di precedenti insediamenti abitativi sarebbe testimonianza anche la grande quantità di mattoni affioranti durante i lavori di aratura, che la fantasia popolare attribuisce ad un antico castello, ma, con ogni probabilità, provenienti dalla primitiva dislocazione del nucleo più antico del paese.

All'esterno dell'angolo meridionale, oggi occupato dalle abitazioni padronali, vi è l'oratorio dedicato alla Natività di Maria Vergine, edificato nel 1669, ampliato e restaurato nel 1830.

Nel suo interno un'epigrafe commemora il marchese Antonio Maria Pallavicino, morto a 66 anni il 28

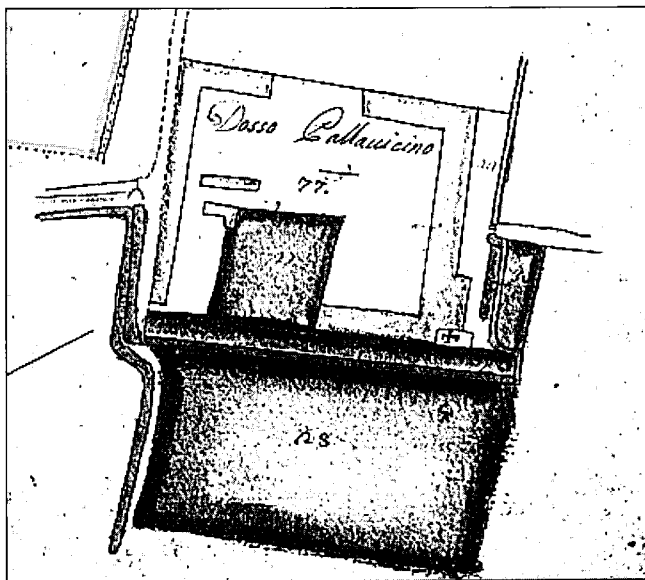
febbraio 1820. Su un cortiletto posto ad est della chiesetta si affacciano costruzioni edificate in tempi diversi: l'abitazione del cappellano adeguata a pollaio, poi a rustico ed ora perfettamente recuperata, il forno, un portico adibito a legnaia.

Secondo la testimonianza orale dell'attuale proprietario, Emilio Gazzina, esisterebbe una mappa quattrocentesca del luogo nella quale verrebbe rappresentato un insediamento abitativo privo di recinzione, ma non ci è stato possibile recuperarla.

Nel catasto teresiano del 1721 risultano già presenti le parti più antiche poste sul lato ad ovest ed a sud-est, con presenza di orti nel cortile centrale.

Sempre sul lato occidentale vi erano due abitazioni per contadini, una stalla porticata per buoi e cavalli, altre case coloniche con l'accesso alla cascina, ancora altre stalle porticate con il forno e i lavatoi dei contadini. Il lato meridionale è occupato da una lunga struttura porticata con porticati sporgenti verso il cortile, che venne pressoché completamente ristrutturata in seguito ad un incendio scoppiato intorno al 1920.

Nell'area meridionale ora adibita a rimessa si tenevano un tempo i banchi da seta e i covoni ancora da battere, mentre alle abitazioni padronali erano legate la ghiacciaia, parte della quale ancora esistente, ed il caseificio, dove ancora durante l'ultima guerra veniva prodotto il provolone.



*Dosso Pallavicino nella mappa del catasto teresiano del 1721*



Con ogni probabilità nella zona intorno alla cascina persistettero a lungo acque stagnanti il cui ricordo è rimasto nei toponimi di alcuni campi come *Barca*, *Barchetto*, *Barchettino*, *Barchetto lungo*. Ancora all'inizio del Novecento vi era la presenza risaie. A proposito di Dosso Pallavicino, scrive don Cesare Pasetti nei suoi manoscritti compilati tra gli anni Trenta e Quaranta:

*"Il Dosso è un cascinale che dista 1400 metri dalla Parrocchiale. In detto cascinale vi è un piccolo oratorio dedicato alla Natività di Maria Vergine, la solennità si celebra al giorno sacro alla natività di Maria l'8 settembre o nella domenica prossima. In questo oratorio si celebrano ora tre anniversari per Antonio Marchese Pallavicino, per Lucia Ala Ponzone di lui moglie e per tutti i defunti della casa Pallavicino. Tali anniversari si celebrano in modo da terminarli colla festa della Natività, che ora essendo soppressa, viene celebrata la domenica dopo l'8 settembre. Un tempo le ufficiature erano più numerose e più numerose anche le funzioni con concorso di popolo e di sacerdoti dei vicini paesi.*

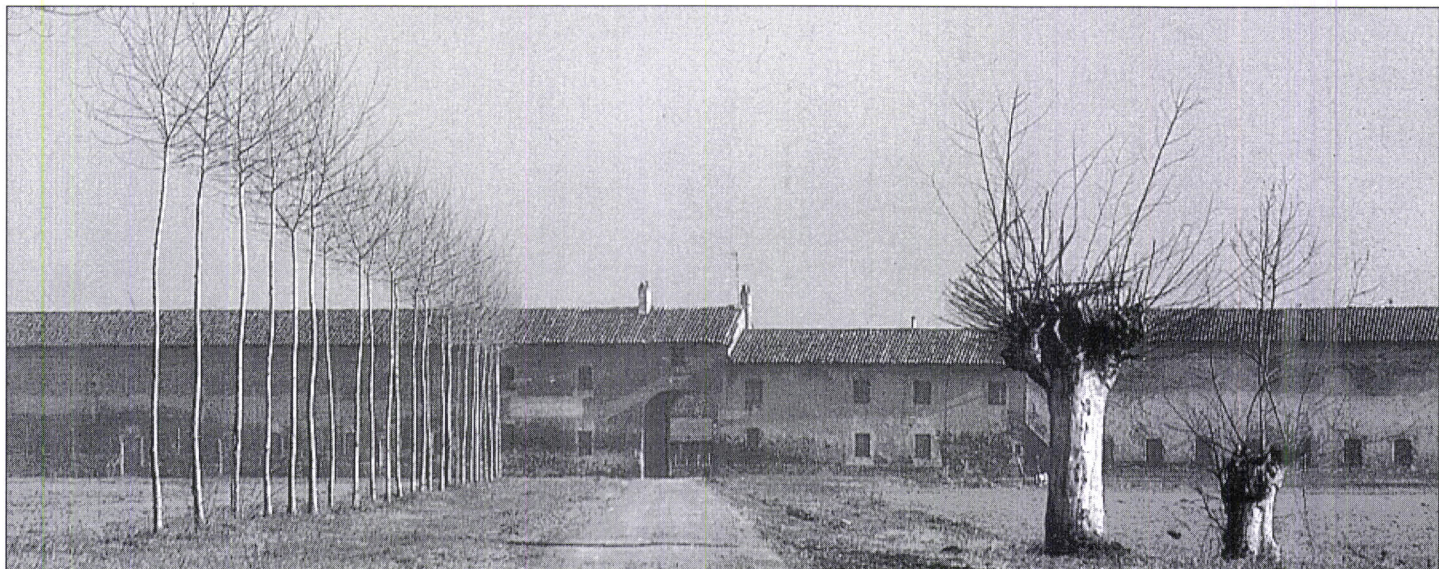
*La signora Lucia Ala Ponzone Pallavicino con suo testamento obbliga i suoi eredi di continuare la celebrazione delle funzioni che si celebravano al Dosso per il passato e aggiunge un ufficio per la propria anima e per l'anima del defunto marito, pregando che l'oratorio sia ben tenuto. E la pia signora aveva provveduto che di nulla mancasse - biancheria - indumenti sacerdotali - calice d'argento per le solennità - ostensorio*

*pissidi ecc. L'arricchì di preziose reliquie e vi mantenne la capellania semplice che durò fino al 1850-60".* Don Pasetti si dilunga poi nello spiegare quale possa essere l'origine della costruzione.

*"L'origine di questo oratorio - scrive - la trovo in una memoria in archivio. L'immagine che si venera ritrae la Madonna del Carmine, ma è chiara l'iscrizione che sta nel frontone della chiesina il Marchese dedica alla natività di Maria il piccolo tempio. Il padre del marchese Antonio Maria Pallavicino aveva rinvenuto una divota immagine, definita ad affresco su un muro verso il paese di Genivolta. Forse per salvare la divota immagine da una certa rovina, stante le continue guerre che intorno a Genivolta si facevano, forse per la sua speciale divozione, chiese di poter asportare il muro con l'immagine, e domandò all'autorità competente di erigere una chiesetta per potervi collocare la detta immagine. La chiesetta veniva fabbricata nella possessione del Dosso e l'immagine ove ora si trova sul muro del coretto dietro l'altare maggiore. Nel riattare la sagrestia, scrostandosi il muro che guarda l'altare, vi si poté constatare come realmente la immagine sia stata posta col muro sul quale era stata dipinta. La data della traslazione si può fissare circa il 1500.*

*Il marchese d. Muzio Maria scrive che faceva celebrare le messe quotidiane all'altare della B.V. Del Carmine nell'oratorio del Dosso seguendo la consuetudine di suo padre Antonio Maria Pallavicino bisavo del signor marchese Muzio. Scrive*

*al prevosto Miglioli in risposta ad una sua lettera: «Seppi che il mio signor padre (trisavo quindi del signor Muzio) fece erigere l'oratorio del Dosso per porvi una immagine della B. V. che gli fu permesso di levare da una muraglia verso Genivolta e colà trasportarla». Il parroco Miglioli regge la parrocchia nel 1689 e scrive a Muzio Maria Pallavicino, che risponde essere stato il suo trisavo a fabbricare l'oratorio. Bisogna quindi salire un cinque generazioni non è esagerato ritenere la data giusta del 1500. La cappellania certo dovrebbe essere istituita dopo fondata la chiesetta perchè si possa dir ufficiasse detta chiesa, e anche per la comodità dei contadini che abitavano il cascinale distante più di un chilometro dalla chiesa parrocchiale. Di queste cappellanie ve erano in quantità e i feudatarii di quei tempi le costituivano in quasi tutti i centri della loro dominazione. Tempi di fede viva, ma tempi anche di delitti atroci, vendette, rapine, saccheggi erano all'ordine del giorno, e certo i signorotti di allora non avevano tanti scrupoli nell'ordinare e continuare usi stessi delitti enormi. La fede viva loro suggeriva di compensare colla celebrazione di messe e colle pie istituzioni il male che tante volte non poteva essere riparato in altro modo. Certo non ne rimaniamo molto persuasi noi che viviamo in altri tempi e con costumi tutto diversi: ma allora!".* Don Pasetti traeva certamente le sue notizie da documenti conservati nell'archivio parrocchiale attualmente dispersi e che non ci è più stato possibile rintracciare.



*La cascina di Dosso Pallavicino (foto Solari, da: Cento cascine cremonesi, Madoglio editore, 1991)*



"La divozione alla Vergine del Dosso, - prosegue Don Pasetti - s'era ben radicata nella popolazione di Cicognolo e dei paesi limitrofi, tanto che la chiesetta era diventata come un piccolo santuario dedicato alla Vergine, la quale si compiaceva di esaudire coloro che a Lei ricorrevano. Si celebrava la festa della Natività facendola precedere da un triduo. Confessori forestieri erano pronti in tutti e tre i giorni per le confessioni dei devoti. In margine ad una vecchia racchetta di sagrestia trovo che un anno ben duecentottanta comunioni furono distribuite nel piccolo oratorio in occasione del triduo. Oggi non farebbe di meravigliare, ma pensiamo che allora eravamo in pieno giansenismo, cioè in pieno vigore di una eresia che non ammetteva che i fedeli dovessero fare la S. Comunione con frequenza. Una volta all'anno basta, la Pasqua. Per il rimanente tempo dell'anno il tabernacolo doveva essere chiuso. E' noto che anche a Cicognolo un parroco mandava via dal confessionale i penitenti che richiedevano di confessarsi fuori dal tempo pasquale. E non ostante queste idee al Dosso, in Settembre, cioè nel tempo dei lavori, si fanno duecentottanta comunioni.

Le grazie di Maria furono attestate dagli ex voto d'argento che anche oggi si vedono intorno all'immagine della Madonna. Certo moltissimi saranno stati distrutti per non ingombrare la chiesa.

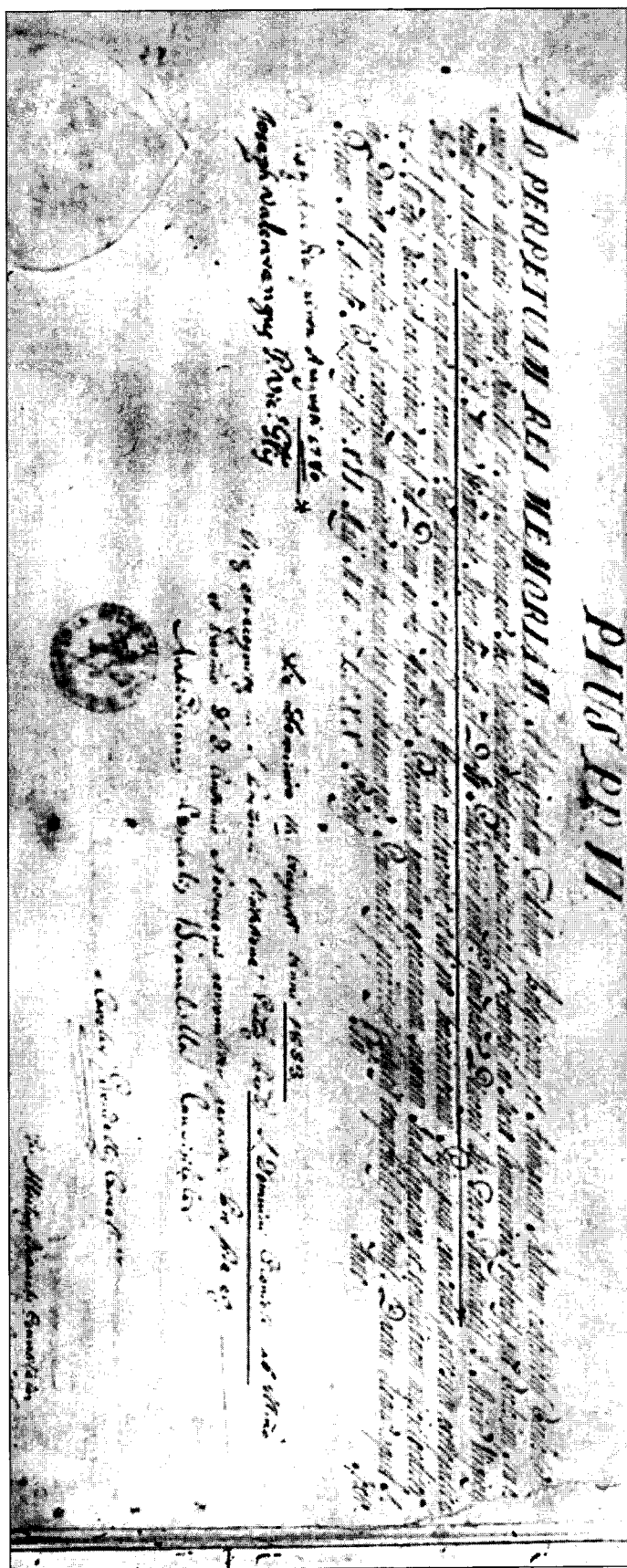
La chiesina è decorata specialmente dopo che il vescovo monsignor Cazzani ne ordinò nella seconda visita pastorale la restaurazione. Era ornata di sei quadri rappresentanti i profeti che avevano cantato le glorie di Maria, quattro furono distrutti, due rimangono ancora e sono a lato della immagine di Maria. Molte reliquie ornavano l'altare, e specialmente quattro cassetine con bellissimi ornamenti d'argento. Non ne rimangono che due. Le reliquie rinchiuse nella cassetta erano dei santi Avvenzio m., Aducaor m. Rustica v. m., Massimo m., Candido e Placido. Queste reliquie furono oggetto di grande devozione e alla intercessione di questi santi ricorreva il popolo nelle pubbliche necessità".

Nella visita pastorale del vescovo Omobono Offredi (1808) viene descritto l'affresco con la Vergine del Carmelo e il Bambino in seno, circondata da una cornice dorata di legno. Alle pareti erano appesi quattro quadri raffiguranti il Bambin Gesù, la Beata Vergine, S. Giovanni Battista e l'adorazione dei Magi. Altri dieci raffiguravano i profeti Geremia, Osea, Gioele, Zaccaria, Michea, Sofonia, Malachia, Isaia, Daniele ed Ezechiele. Ad essi si aggiungevano altri con la Vergine ed il Bambino e Gesù Nazareno coronato di spine, legato in mezzo ai due ladroni. Completavano l'arredo quattro piccoli quadretti ovali con figure di angeli e due contenitori di ex voto d'argento.

In altra parte del manoscritto Don Cesare Pasetti racconta ancora:

"Sotto il Governo del prevosto Giovambattista Miglioli, il tempo si era messo a sereno e la siccità minacciava di rovinare i raccolti. Il giorno sacro alla S. Croce 3 maggio 1691 si pensò ad una processione con le sacre reliquie del Dosso.

Un popolo immenso si riversò nella piccola occupando e viottolo e campi adiacenti. I sacerdoti intonarono le litanie dei santi e la processione sfilò dal Dosso alla Parrocchiale. Qui le sacre supplicazioni si rinnovarono, S. Messe furono celebrate ininterrottamente e la fede del popolo non venne delusa. La pioggia ristoratrice venne ed abbondante, cosicché il popolo poté esclamare: il Signore ha fatto il miracolo per l'intercessione dei santi del Dosso.



Il privilegio concesso all'oratorio di Dosso Pallavicino da papa Pio VII



Il medesimo fatto avvenne nel 1744 essendo parroco di Cicognolo il M. R. D. Roberto Toresani. Il giorno 19 luglio si disperava di avere pioggia dal cielo che da tanto tempo si era messo a sereno. Ma il popolo si ricordò dei santi del Dosso. Si portarono in processione le sante reliquie e, nota il parroco, con esito felicissimo, nel medesimo giorno si ebbe la desiderata pioggia.

L'oratorio del Dosso ha un privile-

gio concesso dal papa Pio VII. Nel giorno della Natività chi confessato e comunicato, visita la piccola chiesa, pregando secondo l'intenzione del Pontefice, acquista l'indulgenza plenaria. Questa indulgenza oggi la si acquista nella domenica susseguente l'8 settembre, trasportandosi la solennità.

Sulla porta della chiesina sta l'epigrafe

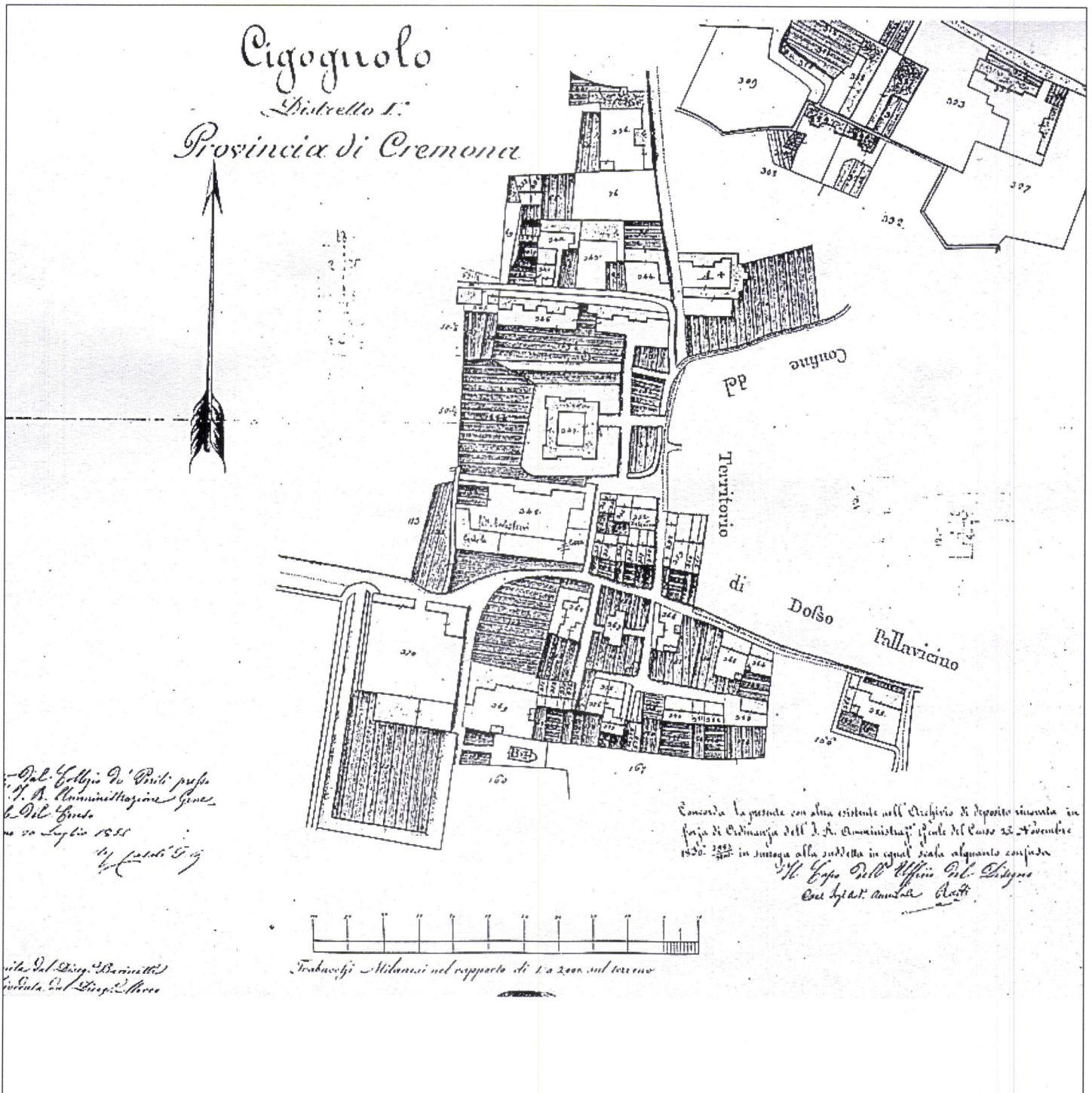
D.O.M

Deiparae Virginis Nativitati  
Mutius Marchio Pallavicinus  
erexit anni dol 1669

Marchio Lucius Antonius  
Pallavicinus ampliavit et ornavit  
anno MDCCCXXX.

La prima dedica è su una lastra di marmo bianco.

La seconda è scritta sulla calce del muro.





# La Villa Pallavicino-Montaldi

Villa Pallavicino è, con Castel Manfredi, l'altro esempio del fervore edilizio che caratterizza Cicognolo nei primi decenni del XIX secolo.

Nelle sue forme attuali fu edificata da Luigi Voghera tra il 1817 ed il 1820, completando il lavoro iniziato da Giuseppe Zanoja, suo maestro all'Accademia di Brera, con il quale l'allievo intratteneva una fitta corrispondenza. Con ogni probabilità la costruzione dovette avere inizio dopo il maggio del 1804, quando Antonio Maria Pallavicino Clavello acquistò dal marchese Camillo Giuseppe Pesce le vecchie abitazioni poste a meridione dell'antica torre ricordata nei documenti del XVII secolo.<sup>1</sup> Il Grandi, ripreso poi dagli storici successivi, asserisce che nel medioevo nel luogo dell'attuale villa vi sarebbe stata "una forte rocca più volte assalita nel secolo XII dai Piacentini, Parmigiani, Mantovani e Bresciani".<sup>2</sup> Ma, con ogni probabilità, la rocca del Grandi non è altro da identificarsi che con la vecchia torre dei Ciria, posta a settentrione della dimora dei Pesce.

Il Tiraboschi afferma invece che la villa primitiva fosse proprietà anch'essa dei Ciria, ma l'epigrafe marmorea di Francesco Zava, che

Antonio Maria asserisce d'aver trovato nei pressi della residenza dei Pesce prima che questa fosse riformata, proverebbe una presenza dei Picenardi. Nel 1569 lo Zava dava alle stampe le sue orazioni latine nelle quali appaiono in abbondanza lodi e sperticate difese dell'operato della casata Picenardi, e la lapide, risalente al 1567, sembra ricalcarne in qualche modo lo stereotipo: "A Dio e alla Patria Cremona Francesco Zava di questi beni chiamasi debitore. Ora voi vivete felici, l'anno di salute 1567 il primo di giugno".<sup>3</sup>

Nel 1811 la nuova costruzione doveva essere già a buon punto, dal momento che quella lapide marmorea, di cui non si era stati in grado di capire il significato, era già stata ricollocata in bella evidenza nella nuova abitazione "acquistata ampliata ed abbellita". Una lettera di Giuseppe Picenardi, datata 15 aprile 1814 indirizzata a Giuseppe Jappelli, fa riferimento ad un soggiorno a Cicognolo nel corso del quale si sarebbe parlato, soprattutto, di giardini.<sup>4</sup>

E' probabile che i colloqui si svolgessero proprio nel giardino della villa acquistata e ristrutturata dal Pallavicino, piuttosto che nel vicino

parco della peschiera, giudicato qualche anno dopo dal Voghera di estrema monotonia.

Dopo il 1813, dunque, ritornato dal soggiorno romano, vinto nel 1809 presentando il progetto per un casino di campagna, Voghera, morto lo Zanoja nel 1817, poteva subentrarvi direttamente nella realizzazione.

E' probabile che allo Zanoja spetti l'ideazione generale del progetto e, in particolare, della fronte a doppio pronao, dorico e ionico di stampo palladiano, mentre altre soluzioni come il prospetto a doppio ordine di finestre divise da cornicioni modanati leggermente aggettanti, sembrano derivare direttamente dal progetto di casino col quale il giovane architetto cremonese aveva vinto il pensionato a Roma.

E' interessante notare come il modello venga ripreso, con una maggiore accentuazione chiaroscurale, qualche anno dopo, agli inizi degli anni Trenta da Carlo Visioli per la villa Sommi Picenardi di Paderno Ponchielli.



*Il tempio delle Sfingi nel giardino di villa Pallavicino-Montaldi (foto Biazzi)*

Sicuramente ragguardevole, all'interno, è il maestoso salone centrale, istoriato con una serie di otto riquadri a stucco raffiguranti le imprese di Uberto Pallavicino. Gli stucchi furono realizzati intorno al 1808, come si può dedurre dall'epigrafe posta nella sala d'ingresso, su una superficie complessiva di circa 50 metri quadrati, ma l'autore è del tutto ignoto. Sono invece del milanese Ludovico Pogliaghi le decorazioni pittoriche ad affresco di soggetto classico nella sala del biliardo e nella sala da pranzo realizzate nel 1889, come si deduce da un graffito posto sulla cornice.

Raffigurano, nel primo caso, i giochi olimpici divisi in dodici lunette che ornano la volta, ispirandosi all'episodio narrato nel 23° libro dell'Iliade, quando Achille propone ai Greci di effettuare alcuni giochi in onore dell'amico Patroclo. Un'allegoria di Bacco è invece rappresentata nella sala da pranzo.<sup>5</sup>

Più interessante è sicuramente il vasto giardino, realizzato presumibilmente prima del 1814, come proverebbe la lettera di Giuseppe

Picenardi inviata a Giuseppe Jappelli il 15 agosto, dove si accenna ad una visita di un paio di giorni prima a Cicognolo per discutere di giardini e giardinaggio. Risente inevitabilmente dei moduli adottati, qualche anno prima, nel giardino di Torre de' Picenardi, che negli anni tra il 1793 ed il 1794 Luigi Ottavio Picenardi aveva notevolmente ampliato aggiungendo, ai due esistenti, un terzo settore di circa 80 are. Nel 1803 era stato ingrandito un laghetto esistente già all'origine, portandolo ad occupare circa metà del giardino stesso. Sulla sua superficie erano state ricavate tre isole, su una delle quali era posto un tempio dedicato alle Ninfe, di cui esiste una riproduzione in un'incisione di Luigi Voghera.

Del 1809 è un tempio dedicato a Priapo con un pronao dorico e degli stessi anni una grotta dedicata a Pan sormontata da un tempio tondo dedicato a Castore e Polluce che, però, figurava ancora incompiuto nel 1819, la cui ideazione è stata attribuita a Giuseppe Jappelli. La casupola rustica, ricordata alla

fine del Settecento era stata sostituita nel 1805 dall'elegante Caffehaus. A questi elementi si riallacciano anche le costruzioni classiche presenti nel parco di villa Pallavicino, realizzato pochi anni dopo da Luigi Voghera: il casino con le Sfingi, il tempio sulla collina, quello dedicato a Minerva, le grotte. Una piramide costruita su un basamento decorato con sfingi è ricordata anche a Torre de' Picenardi prima del 1815, poi eliminata probabilmente in considerazione del giudizio negativo formulato dallo Jappelli durante la sua visita. Come pure un padiglione "cinese" posto sopra una collinetta.

E' probabile che Voghera si fosse ispirato proprio a quel primo giardino per realizzare, assecondandone il gusto, un parco di gusto neoclassico che, riprendendo l'architettura della villa, facesse propri quei temi pastorali appartenenti alla cultura dell'ultima Arcadia. Una cultura ormai esangue, destinata, qualche anno più tardi, a trascolorare definitivamente verso il gusto romantico di Castel Manfredo.



*Il prospetto principale di villa Pallavicino Montaldi (foto Biazzi)*

Elemento importante del giardino è la colonna rostrata che ricorda l'impresa di Fabio Ala Ponzone, fratello di Lucia, moglie di Antonio Maria Pallavicino e cugino di Giuseppe Sigismondo, il grande naturalista dalle cui collezioni ebbe origine il museo civico Ala Ponzone di Cremona. L'iscrizione in latino ricorda la partecipazione di Fabio Ala Ponzone alla spedizione Malaspina con l'incarico di eseguire rilevamenti cartografici ed astronomici. Compito della spedizione, durata cinque anni dal 1789 al 1794, era quello di esplorare le regioni più lontane e non ancora cartografate del continente americano e dell'Oceano Pacifico, svolgendo un programma di determinazioni magnetiche oltre che raccogliere informazioni sullo stato politico ed economico dei possedimenti spagnoli e di individuare il presunto

"Passaggio a Nord Ovest". Per la missione furono approntate due corvette, ciascuna con un equipaggio di cento uomini, sette ufficiali, un fisico, un botanico e un pittore.

La spedizione partì da Cadice il 30 luglio 1789 facendo vela verso Capo Horn costeggiando Nord Africa e Sud America, e risalendone la costa occidentale fino a Panama, dove furono effettuate numerose misurazioni del dislivello fra i due oceani per riprendere il progetto dell'istmo. La spedizione risalì quindi la costa occidentale del Nord America fino all'Alaska alla ricerca del Passaggio a Nord-Ovest, ma abbandonata la ricerca fece ritorno ad Acapulco da dove, attraversando l'oceano Pacifico, effettuò rilievi cartografici nell'area delle isole Caroline, Marianne e Filippine. Facendo vela verso le Nuove Ebridi le due corvette raggiunsero Dusky Bay in Nuova

Zelanda e Botany Bay in Nuova Olanda, l'attuale Australia. Da qui iniziò il vero e proprio viaggio di ritorno attraverso Capo Horn, durante il quale fu scoperto il gruppo delle isole Batan nell'Arcipelago degli Amici, conosciute oggi come Isole Tonga, dove furono studiati i costumi degli indigeni. Finalmente la spedizione dette fondo a Cadice il 21 settembre 1794 dopo cinque anni e due mesi di navigazione. Per quanto riguarda l'ammiraglio Malaspina, tornato a Cadice fu arrestato per motivi politici e liberato solo nel 1803. Fabio, invece, non rientrò con la spedizione ma si fermò per qualche tempo nelle Filippine con la carica di Governatore, fino al suo ritorno in Italia nel 1816, come risulta da una lettera inviata al cugino Sigismondo Giuseppe prima di fargli visita, nell'ottobre di quell'anno. Morì il 3 marzo 1817.



- ① Cfr. Atto di compravendita tra Camillo Giuseppe Pesce e Antonio Maria Pallavicino, Archivio di Stato di Milano, fondo notarile, notaio Giorgio Castiglia, 2 maggio 1804.
- ② Grandi A., *Descrizione...*, cit., p. 191.
- ③ I Ciria possedevano sia la cascina del Dosso che la fortificazione esistenti sul terreno dove in seguito fu edificato castel Manfredi. Erano imparentati con i Picenardi ed alleati dei Dovara e Maria Elisabetta Ciria aveva sposato Annibale II Picenardi creato cavaliere nel 1237. Galeazzo Picenardi, come si rileva da una concessione del 10 dicembre 1410, capitano di Francesco Sforza, ottenne l'esenzione dai suoi fondi in Cappella Picenardi, Vighizzolo e, come sembra di rilevare dal catasto del 1551, Cicognolo. Il capitano Sebastiano Picenardi, i cui eredi possedevano terreni a Cicognolo, morì all'assedio del forte Sanmarco di Siena in seguito alle ferite riportate da un colpo di archibugio. Sposò Laura Meli da cui ebbe tre figli: Valerio II, Sforza II, Giambattista: il primo amministrava il patrimonio, gli altri due furono anch'essi uomini d'arme. Orazio Picenardi, figlio di Giacomo II e di Laura Meli, vedova di Sebastiano, morto prima del 1551 fu decurione nel 1587 e sposò in prime nozze Cornelia gallerati, ed in seconde Ippolita Malnipoti, appartenente ad una famiglia originaria di Piacenza strettamente imparentata con i Cicogna. L'elogio di un altro Picenardi, Annibale, viene fatto da Francesco Zava nell'opera *Francisci Zavae Cremon. Orationes IV*, Francesco Conti, Cremonae 1569. Cfr. Tiraboschi, cit. passim.
- ④ Cfr. Carpeggiani P., *Giardini cremonesi fra '700 e '800. Torre de' Picenardi-San Giovanni in Croce*, in *Ottocento cremonese II*, Cremona 1990, p. 22.
- ⑤ Cfr. Carpeggiani P., *Giardini cremonesi fra '700 e '800. Torre de' Picenardi-San Giovanni in Croce*, Cremona 1990, pp. 7-24.

# *Fonti manoscritte*

ARCHIVIO COMUNALE CICOGNOLO, carte sparse relative al sec. XIX.

ARCHIVIO DI STATO CREMONA, fondo notarile, carte sciolte.

ARCHIVIO DI STATO MILANO, fondo notarile, notaio Giorgio Castiglia.

ARCHIVIO PRIVATO VOGHERA, disegni vari di Emilio Voghera.

ARCHIVIO STORICO DIOCESANO, Visite pastorali 1521-1923.

BRESCIANI GIUSEPPE, Origine di 120 terre del Cremonese, ms. sec. XVII, Biblioteca Statale di Cremona.

GENEALOGIA DI ALCUNE FAMIGLIE NOBILI, ms. sec. XIX, Archivio Sommi Picenardi, Archivio di Stato Cremona.

LANCETTI VINCENZO, Biografia Cremonese, ms. sec. XIX, Biblioteca Statale Cremona.

PASETTI CESARE, Appunti sulla storia di Cicognolo, ms. sec. XX, ripr. xerog. a cura di Az. Agr. Dosso Pallavicino.

# *Bibliografia generale*

- ASTEGIANO L., *Codex Diplomaticus Cremonae*, Torino 1895-98.
- BANDERA L., Un'inedita serie dei Misteri del Rosario di Andrea Mainardi detto il Chiaveghino, in *Strenna dell'Adafa* 1997.
- BEDRIACUM. *Ricerche archeologiche a Calvatone*, a cura di Lynn Passi Pitcher, Milano 1996.
- BIAGI P., *Preistoria nel Cremonese e nel Mantovano*, Brescia 1981.
- BONOMELLI G., Note della visita pastorale alla Diocesi di Cremona 1872-1879, a cura di G. Astori, *Annali della Biblioteca Statale e Libreria Civica di Cremona*, XVI, Cremona 1965.
- BRESCIANI G., *Le turbolenze di Cremona per l'armi della Francia, Savoia e Modena degli anni 1647 et 1648*, Cremona 1650.
- CARPEGGIANI P., *Giardini cremonesi fra '700 e '800. Torre de' Picenardi-San Giovanni in Croce. Ottocento cremonese II*, Cremona 1990.
- CASTELLI E DIFESE DELLA PROVINCIA DI CREMONA, a cura di Carla Bertinelli Spotti e Luciano Roncai, *Provincia di Cremona*, s.d.
- CONTRIBUTO allo studio delle acque della Provincia di Cremona, *Provincia di Cremona* 1996.
- COVA A., *Cremona e la sua provincia nell'Italia unita. La storia economica*, Milano 1984.
- DIZIONARIO di toponomastica lombarda, Milano 1961.
- DURANDO F., *Parole/Pietre/Confini. Documenti letterari, epigrafici, topografici per la storia di Cremona romana*, Cremona 1997.
- FAZZI D., *Pieve San Giacomo e la sua storia*, Cremona, 1995.
- GHIDOTTI P., *La campagna cremonese in età romana*, Vercelli 1994.
- GOTICO, NEOGOTICO, IPERGOTICO. *Architettura e arti decorative a Piacenza 1856-1915*, a cura di M. Dezzi Bardeschi, Bologna 1985.
- GRANDI A., *Descrizione dello stato fisico, politico, statistico, storico, biografico della Provincia e Diocesi di Cremona*, Cremona 1856-58.
- GUALAZZINI U., *Falsificazioni di fonti dell'età paleocristiana ed altomedievale nella storiografia cremonese*, Cremona 1975.
- GUALAZZINI U., *Indagini storico-giuridiche sulla dominazione dei Longobardi nel Cremonese*, Milano 1966.
- GUALAZZINI U., *Ricerche sulla formazione della "città nuova" di Cremona dall'età bizantina a Federico II*, Milano 1982.
- GUALAZZINI U., *Statuta ed ordinamenta Communis Cremonae*, Milano 1952.
- I LONGOBARDI E LA LOMBARDIA, Milano 1978.
- JACOPETTI I. N., *Il territorio agrario-forestale di Cremona nel catasto di Carlo V (1551-1561)*, Cremona 1984.
- L'ARCHITETTO LUIGI VOGHERA E IL SUO TEMPO, a cura di Luciano Roncai, Milano 1990.

# *Bibliografia generale*

- LA CASCINA CREMONESE, Milano 1980.
- LE CARTE CREMONESI DEI SECOLI VIII-XII, a cura di Ettore Falconi, Cremona 1979-1989.
- LE FORME DELL'ARCHITETTURA, Ottocento cremonese IV, Cremona 1995.
- LOFFI B., Appunti per una storia delle acque cremonesi, Cremona 1990.
- LOFFI B., Consorzio Irrigazioni Cremonesi cento anni, Cremona 1987.
- MENANT F., Campagnes lombardes du Moyen Age, Ecole Française de Rome, Palais Farnèse, 1993.
- MISURARE LA TERRA: centuriazione e coloni nel mondo romano, Modena 1984.
- MONTORSI W., Cremona. Dalla città quadrata a Cittanova, Modena 1980.
- NATURA E AMBIENTE nella Provincia di Cremona dall'VIII al XIX secolo, Cremona 1988.
- PEROGALLI C., Castelli della Lombardia, Milano 1969.
- PEROGALLI C.-BASCAPE' G., Castelli della pianura lombarda, Milano 1960.
- PEROGALLI C.-CONTINO A., Castelli in Lombardia, Milano 1982.
- PONTIROLI G., Cremona e il suo territorio in età romana, in Atti del Centro studi e documentazione sull'Italia romana, 1967-68.
- PROFILO STORICO DI CREMONA E SUA PROVINCIA. Architettura religiosa. Ottocento Cremonese, I, Cremona 1990.
- RACCOLTA DEI DISEGNI DELL'ARCHITETTO LUIGI VOGHERA, cremonese socio corrispondente dell'I.R. Accademia di Belle Arti in Milano, compilata dai figli Achille ed Oreste e pubblicato dall'ing. Pietro Gallotti, Milano 1842.
- RITI E SEPOLTURE TRA ADDA E OGLIO dalla tarda età del ferro all'alto medioevo, a cura di Lynn Passi Pitcher, Soncino 1990.
- SETTIA A.A., Castelli e villaggi nell'Italia padana. Popolamento, potere e sicurezza tra IX e XIII secolo, Napoli 1984.
- SOLDI F., La capitale del Po, Cremona 1957.
- SOLDI F., Risorgimento cremonese, Cremona 1963.
- TIRABOSCHI G.C., La famiglia Picenardi ossia notizie storiche intorno alla medesima, Cremona 1815.
- TOZZI P., Cremona: lettura topografica del territorio, in Cremona romana, atti del convegno storico archeologico per il 2200° anno di fondazione di Cremona. A cura di Giuseppe Pontiroli, Cremona, 1985.
- TOZZI P., Storia padana antica, il territorio fra Adda e Mincio, Milano 1972.
- TOZZI P., Tacito e la geografia della valle del Po, in Atheneum, N.S. XLVIII, 1970.
- VESCOVATO e la pianura interna cremonese, a cura di Riccardo Groppali, Comune di Vescovato, 1992.
- VILLE DELLE PROVINCE DI CREMONA E MANTOVA, Milano 1981.
- VITALI D., I Celti in Italia, in I Celti, Milano 1991.